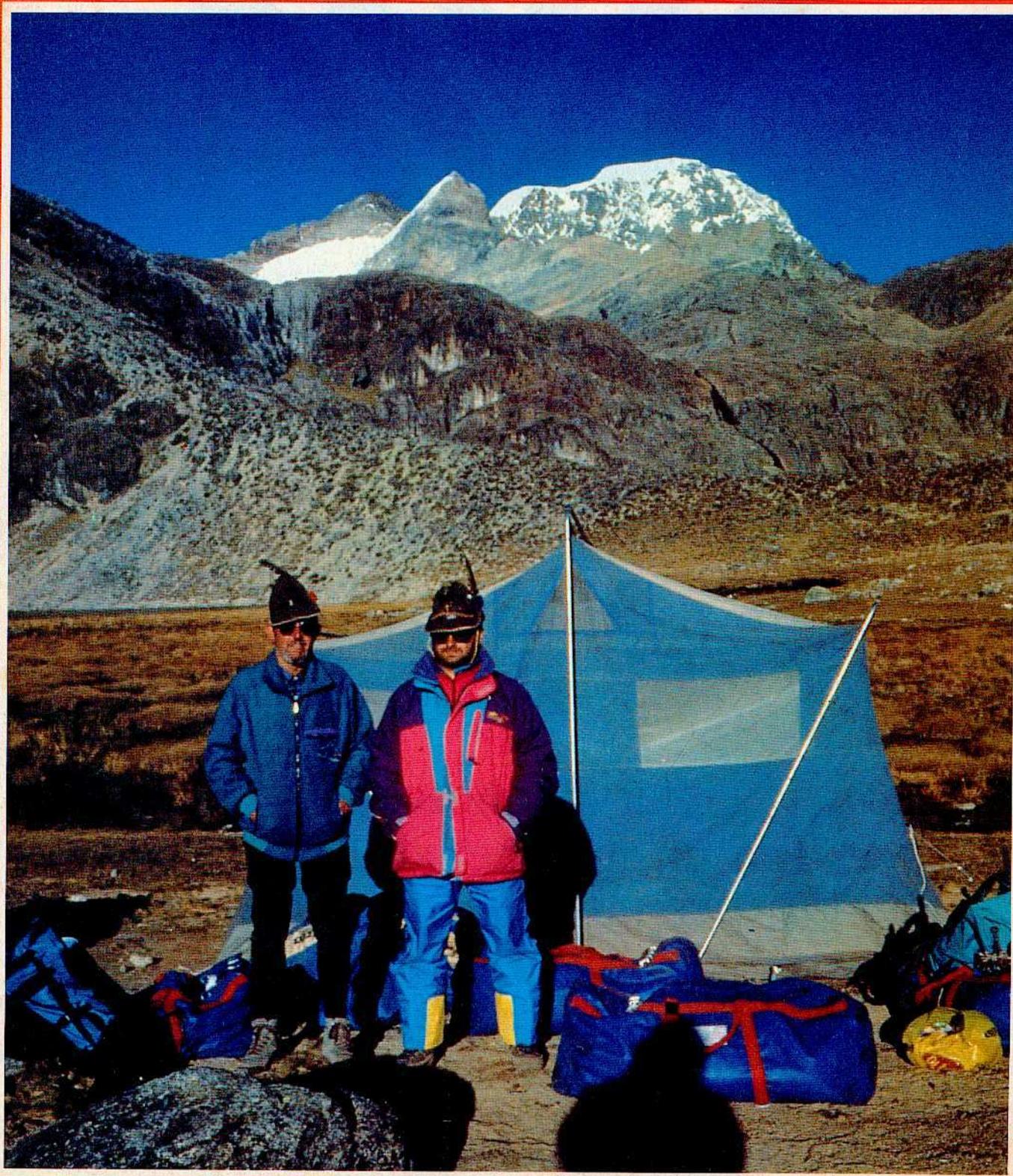
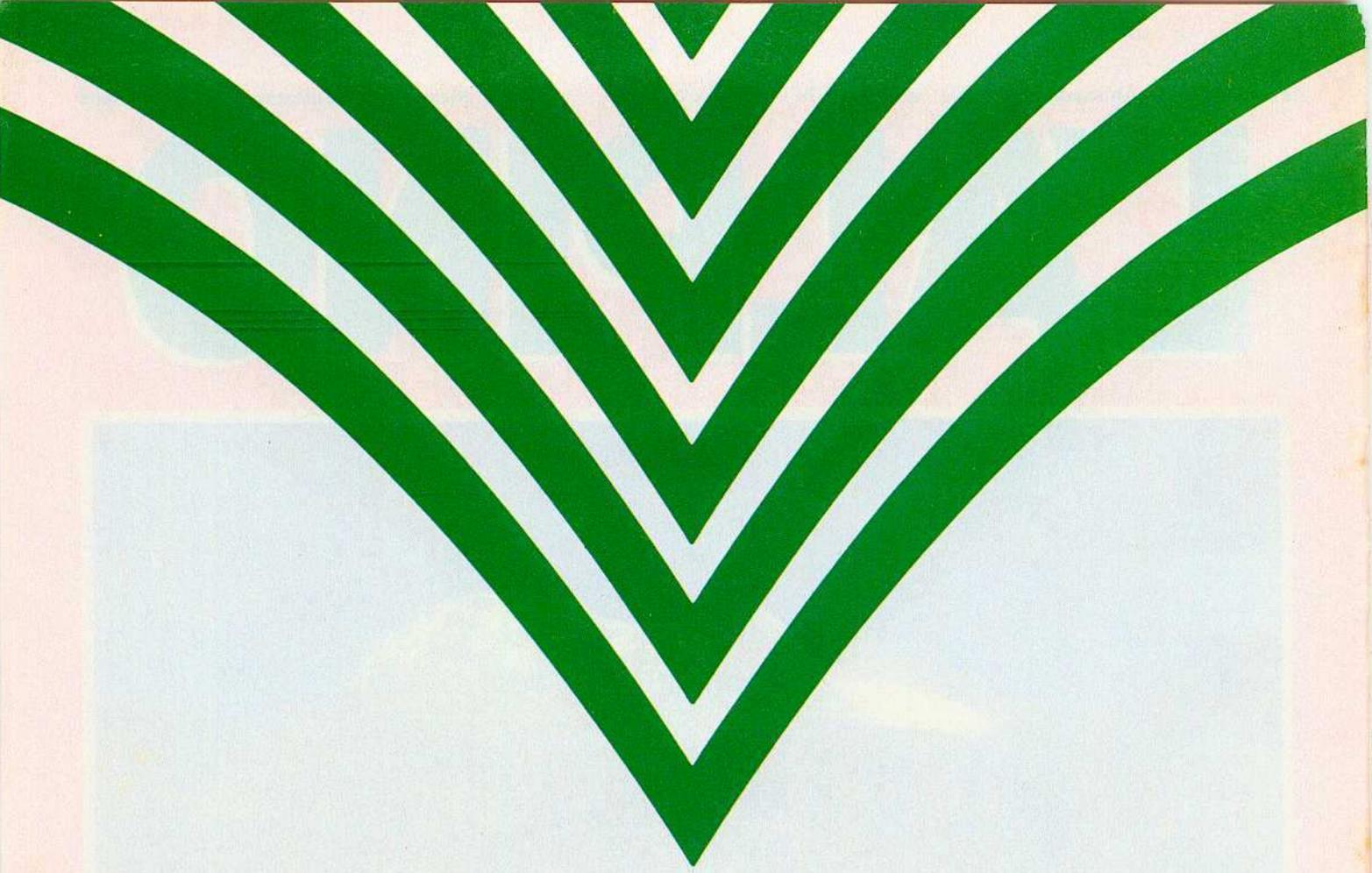


Febbraio 1992 - Abbonamento postale - gruppo III/70 - Anno LXXI N° 2

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

L'ALPINO





QUESTA PAGINA È UN'OCCASIONE MANCATA

per
farvi conoscere
da un milione* di lettori

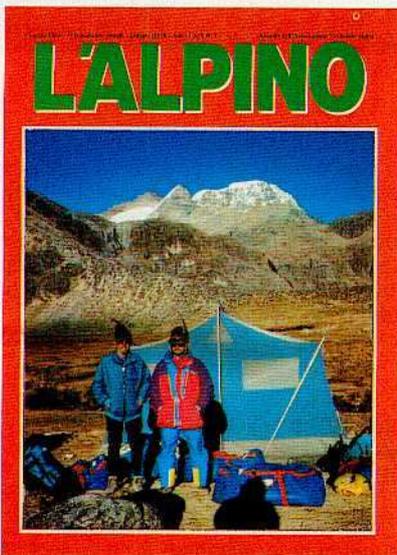
Acquistare spazi pubblicitari sulla nostra rivista è estremamente conveniente perché il costo contatto è molto contenuto e crea un grande interesse nei lettori.

Per informazioni:

Concessionaria di pubblicità TOP MEDIA srl
Via Bazzini 18, 20131 MILANO
Telefono: 02/26680547 r.a. - Fax: 02/2664816

* dato rilevato da una indagine Doxa

L'ALPINO



Mario Battaglia (a sinistra) e Giovanni Marchi al campo base della laguna Haboba (m. 4600). Sullo sfondo il Pic la Reina (m. 5800) (Il servizio a pag. 5).

Sommario

- Lettere al direttore	pag. 4
- Sul picco Cristobal Colón, di M. Battaglia	5
- Quel lungo treno... di G. Barelli	6
- Il monumento pellegrino, di L. Viazzi	8
- Quando la terra tremò, di L. Grossi	12
- Battesimo dei montagnini, di L. Viazzi	18
- Un solo tricolore, di N. Staich	20
- 120 anni di uniformi alpine (°)	24
- L'avventura albanese, di P. Sgarbi	26
- Il patrono degli alpini	28
- Nostra stampa	32
- Il compito delle Forze Armate, di F. Verna	35
- In biblioteca	36
- Belle famiglie	37
- Incontri	40
- La riforma delle associazioni, di M. Colaprisco	42
- Alpino chiama alpino	44
- Dalle nostre sezioni	46
- Sezioni estere	47

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini
Pubblicità non superiore al 70%.

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Vita

VICE DIRETTORE

Vitaliano Peduzzi

CONSULENTE EDITORIALE

Franco Fucci

COMITATO DI DIREZIONE

A. Rocci pres., B. Busnardo, A. De Maria,
V. Mucci, V. Peduzzi, F. Radovani, A. Vita

IMPAGINAZIONE

Guido Modena

DIREZIONE E REDAZIONE

V. Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 02/6552692
Autorizzazione Tribunale di Milano 15.7.1948 n. 229.
Abbonamento L. 15.000 - C.C.P. 23853203 intestato a:
«L'Alpino», Via Marsala 9, 20121 Milano.

FOTOLITO E STAMPA

Amilcare Pizzi S.p.A. arti grafiche
via Amilcare Pizzi, 14 - 20192 Cinisello Balsamo (Milano).
CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA DELLA PUBBLICITÀ: TOP MEDIA srl, via A. Bazzini 18, 20131 Milano - Tel. 02/26680547 - Fax 02/2664816. **Torino:** c.so A. De Gasperi 59, 10129 - Tel. 011/502934 - Fax 501657. **Padova:** via S. Pellico 1, 35129 - Tel. 049/8071892 - Fax 8072059. **Bologna:** via del Riccio 8, 40123 - Tel. 051/331106 - Fax 331228. **Firenze:** via S. Giovanni 23, 50124 - Tel. 055/220657 - Fax 220658. **Roma:** via Alessandria 26, 00198 - Tel. 06/8547436 - Fax 8547437.

Di questo numero sono state tirate 378614 copie.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Via Marsala, 9 - 20121 Milano

Segreteria: tel. 02-6555471 - Telefax: 02/6592364

Amministrazione e Centro Meccanografico:

Tel. 02-653137

Protezione Civile: 02-29005056



PARLIAMONE SUL SERIO

Le nostre orecchie di prossimi elettori sono assordate da appelli che ci fanno pensare alla possibilità di un altro paradiso terrestre: rinnovamento, moralità, grande riforma anzi Grande Riforma, persino il partito degli onesti e via dicendo. Tutto questo gran parlare pregare ammonire minacciare promettere, tutti questi buoni propositi, per essere realizzabili devono ruotare intorno ad un concetto fondamentale, base di tutto, che però gli uomini di partito, dai generalissimi agli attendenti, si badano bene non solo dal pronunciare, ma addirittura dal lasciar supporre: il concetto di patria.

Forse fanno bene a non parlarne, se pensano ad una patria retorica, buona per scroccare un applauso, patria di clamori e sventolii e basta. Quella è roba da rigattiere, non patria. Quella alla quale si può pensare come punto di partenza indispensabile se si vuole davvero raddrizzare la barca, è la patria intesa, con umiltà ma con serietà, come la terra dei padri, come tradizione, come radice comune, patria come senso civico e memoria storica.

Nella frenetica vita dei nostri giorni, dominata da un benessere arrivato troppo in fretta, e quindi ossessionata dal bisogno — più psicologico che altro — di far soldi per mantenere il livello di quel benessere, se non si ha un punto di riferimento comune e sicuro, un punto fatto di morale e non di soldi, lo sfascio, il degrado, la guerra per bande di tutti contro tutti, continueranno, e sarà peggio per tutti noi.

Osserva giustamente un eccellente studioso, Marcello Veneziani, che una volta si parlava di «carità di patria» come misura opportuna per evitare scandali non necessari. Con distorsione dei suoi fini, la carità di patria è servita per coprire scandali e nefandezze che invece avrebbero dovuto avere pesanti conseguenze penali. È ora — continua Veneziani — di inventare la «severità di patria», cioè un costume umanamente severo, che non consenta più pagliacciate. Che non consenta più di fare impunemente, promesse e non mantenerle.

È facile obiettare: parlare di patria alla vigilia dell'Europa unita è ridicolo e antistorico. Nossignori. È ridicola una patria fatta di pennacchi e trombonate, di parole altisonanti e senza fondamento nella realtà. Ma è invece di attualità, direi di necessità, la patria intesa come senso storico della nostra comunità, come senso civico, come convincimento che tutto quello che danneggia la cosa pubblica, danneggia proprio ognuno di noi. Un senso della patria che impedisca, per esempio, di parlar male di noi stessi — è uno sport diffusissimo — per concludere però con una strafottente alzata di spalle. Un senso della patria che invece ci porti alla autocritica, senza i pietismi che giovano soltanto ai peggiori.

Parlo del patriottismo che è palese nelle nostre adunate, dove andiamo volontariamente perché se, uno per uno, siamo gente comune, tutti insieme siamo qualche cosa di speciale. Perché stiamo bene insieme.

Insomma, il nostro è il sogno di una Italia per bene, con il piacere difficile ma prezioso di essere, ognuno, una persona per bene. È solo un sogno? Se ognuno pensa che ci debbano pensare gli altri; sì, purtroppo. Ma cominciamo noi, noi orgogliosi della nostra penna, a dare l'esempio.

Vitaliano Peduzzi



LA PERTINACE BUGIA DEL «BOLLETTINO RUSSO»

Ritenevo che finalmente il buonsenso fosse prevalso. Era un po' di tempo infatti, che gli articoli, i libri e i discorsi che riguardavano gli alpini in Russia non avevano, come pistoletto finale, la citazione di un inesistente bollettino di guerra del Comando supremo sovietico, n° 630 dell'8 febbraio 43 che dichiarava che «l'unico Corpo che può ritenersi imbattuto in terra di Russia è il Corpo d'Armata alpino».

Purtroppo, la recente videocassetta «L'Armata Italiana in Russia» curata da Bedeschi ed edita da Deltavideo, ripropone questo falso storico. Il commento della cassetta non parla del bollettino, ma del cavalleresco riconoscimento del nemico ecc.. La sostanza non cambia.

I comandi supremi di tutti gli eserciti, nei loro bollettini raccontano le vittorie e tacciono o usano perifrasi se le cose vanno male. I russi, che dopo due anni di bastoste, finalmente potevano annunciare strepitosi successi, perché mai dovevano confessare nel loro bollettino che, pur avendo circondato il C.A. alpino, non erano riusciti a batterlo? Almeno fosse stato vero! Ma l'«imbattuto» C.A. alpino aveva avuto tre divisioni (la «Vicenza» faceva parte del CAA) quasi completamente distrutte o catturate insieme ai rispettivi generali e stati maggiori e la quarta era riuscita a sganciarsi lasciando sul terreno o in mano russa metà dei suoi effettivi.

L'«Alba», il giornale di Togliatti distribuito ai prigionieri italiani, pubblicava trionfalmente alla stessa data (10 febb.) «L'armata italiana in Russia non esiste più... Nel gennaio, le divisioni alpine Giulia (sic) Tridentina e Cuneense e la 156ª div. di fanteria sono state disfatte sul fronte di Voronez ed altri 33mila soldati ed ufficiali sono stati catturati».

Possibile che il Comando supremo russo fosse più generoso di Togliatti? Quel comando che concludeva immanicabilmente i suoi bollettini con «morte ai fascisti invasori»?

Concludendo, non togliamo splendore ad una pagina gloriosissima della storia alpina con inutili stonature. L'impresa stupenda dei 57 mila alpini in Russia — di quelli che hanno sfondato e di quelli che sono rimasti lassù — non ha assolutamente bisogno di sovraccarichi retorici e di inventati riconoscimenti dell'avversario.

C. Vicentini

«SPIRITO DI CORPO» NON È «CORPORATIVISMO»

Caro direttore, la tua precisazione alla rettifica della «Difesa» circa le affermazioni e le intenzioni dell'on. Martinazzoli sulle associazioni d'arma è fin troppo elegante, come è nel tuo stile. Permetti quindi ad un piantagrane alcune osservazioni più pesanti.

Voglio sorvolare su quanto ha detto Martinazzoli, perché sappiamo benissimo che il Palazzo adora i «carrozzoni» e non ha simpatia per chi è troppo indipendente dal potere come noi; mi sorprende solo che un politico, che mi pare abbia fatto studi di legge, confonda lo spirito di corpo delle nostre Associazioni con il «corporativismo».

Mi sbalordisce invece che il rappresentante della «Difesa», che si è fatto difensore d'ufficio del ministro, trovi perfettamente naturale che egli ci abbia «invitato ad evitare di cadere in un'involuzione corporativa, sottolineando che i risultati voluti possono essere acquisiti soltanto sulla base di una straordinaria unità» e cioè concordi per la creazione di un bel carrozzone.

Adesso capisco perché come primo provvedimento della ristrutturazione sia stato sciolto proprio il btg. «Tirano», uno dei reparti più decorati d'Italia!

Noi abbiamo bisogno che i nostri vertici militari, che dovranno discutere con i politici la ristrutturazione, sappiano dar prova di quella stessa indipendenza dal potere che abbiamo noi come ANA, e solo in tal caso abbiamo speranza nel futuro.

Noi possiamo fare poco allo stato attuale, ma dobbiamo essere vigilanti e far sentire la nostra voce se ce ne sarà bisogno, voce che ha il suo peso anche se Martinazzoli ci ritiene una «corporazione di scarsissimo potere».

Per il momento, per non prendere le cose sul tragico, come vecchio alpino alpinista proporrei alla sede nazionale di istituire un premio di «arrampicata sui vetri»; per il 1991: il vincitore lo abbiamo già trovato nel difensore d'ufficio di Martinazzoli.

**Alberto Buratti
Biella**

STARE INSIEME CON LA P.C.

Non mi era mai capitato di dover fare il boscaiolo e nemmeno immaginavo che l'appartenenza a un gruppo alpino ti potesse dare questa possibilità. È successo anche questo sabato scorso al (spero per ora) piccolo nucleo di Protezione civile che sta nascendo all'interno del nostro gruppo di Cinisello Balsamo, per la prima volta operante nell'ambito di una esercitazione a carattere interregionale.

Sette di noi hanno conosciuto questa particolare attività dell'A.N.A. Credo che se non la si vede solamente sotto l'aspetto del banale spostamento di tronchi e rami, ma si analizza il senso morale dell'operare, allora si trovano anche ampie motivazioni e giustificazioni che vale la pena di approfondire. Qualche chiacchierata su questo aspetto la faremo, magari convincendo qualche altro socio a partecipare, perché questa potrebbe essere, sotto il profilo della coesione e amicizia del gruppo, un'altra opportunità simile a quella che portò alla costruzione della «Casa dell'Accoglienza».

Non ci sono sicuramente fra noi manager che debbano rifugiarsi qualche giorno in un convento di frati (è notizia fresca di questi giorni) per ritrovare la propria identità e voglia di vivere; a noi alpini basta trovare queste occasioni per stare proficuamente insieme.

Lettera firmata

UN MESSAGGIO AGLI ALPINI NEL BELGIO

Sono un alpino residente in Belgio e mi permetto di ricordare a tutti i soci dell'A.N.A. e agli italiani, che per qualsiasi problema legale, assicurativo e amministrativo possono rivolgersi con fiducia al nostro vecchio presidente sezionale Francesco Mascarello, Agence Europe 92, Rue Fr. Vander — Elst 48 — 1950 Kraainem (Belgio), tel. 02/782.20.69.

Lo dico sinceramente perché trovandomi anni or sono con diversi problemi da risolvere, sono stato consigliato ed aiutato con ottimo esito dall'amico Mascarello.

**L.P.
Liegi**

ADESIVI TRICOLORI? SÌ MA NEL VERSO GIUSTO

Da tempo non si parla più dell'uso improprio o meglio del cattivo uso della bandiera. Al riguardo vorrei soffermarmi sull'impiego «automobilistico» della stessa.

Ho notato che è diffusissima l'usanza di applicare le bandierine adesive sul retro delle automobili; premetto che non serve assolutamente a certificare la nazionalità dell'autovettura con targa italiana che si trova occasionalmente all'estero perché per tale scopo è prescritto l'adesivo con la sigla I in campo bianco ovale; ne sanno qualcosa gli automobilisti che vivono in località di confine circa la burocrazia di certi doganieri.

Quindi chi applica le bandierine adesive lo fa per esternare l'affezione a tali colori e se il formato è discreto non ne soffre neanche l'estetica dell'automezzo.

Purtroppo ho notato che molti, anzi moltissimi di questi adesivi sono applicati al rovescio e cioè con i colori invertiti.

Può darsi che molti abbiano applicato l'adesivo distrattamente e non con ignoranza, ma allora molte bandiere sono in posizione corretta solo per caso, e questo forse è ancora peggio.

La mia proposta è di sensibilizzare i fabbricanti di questi adesivi (che sono poi normalmente venduti o dati in omaggio dai distributori di carburanti) affinché siano dotati di sistemi «antiscimmia» che ne favoriscano l'applicazione in modo corretto.

**Rocco A.
Verbania**

SPEDIZIONE ALPINISTICA
SUL PICCO CRISTOBAL COLÒN (M. 5775)

Il cappello con la penna sulla Sierra colombiana

di Mario Battaglia

— «Cuántos años tiene, señor?»

Juaco, l'indio nostra guida, faceva questa domanda un po' a tutti. Avuta la risposta, mi cercava con gli occhi e mi guardava di sottocchi, un po' meravigliato ma anche un tantino preoccupato. Lo faceva da lontano in modo che io non me ne accorgessi. Lasciavo fare, sicuro che presto o tardi mi avrebbe spiegato.

Da parte mia ero preoccupato solo di comportarmi in modo da non dare fastidio all'intera spedizione. Facevo parte, infatti (ma forse ero anche un tantino responsabile), di una spedizione alpinistica che aveva come scopo la scalata al picco Cristóbal Colón di 5775 m., nella Sierra Nevada di S. Marta, in Colombia. Pur non facendo parte orograficamente delle Ande, la Sierra di S. Marta ha, comunque, la cima più alta della Colombia.

Ero preoccupato, dicevo, nel senso di non rallentare eccessivamente la marcia. I giovani baldanzosi che mi precedevano, alla fine della tappa di avvicinamento, mi davano forse una mezz'ora di distacco, a volte anche meno. Tutto sommato ero orgoglioso della mia forma fisica, data l'età, ma soprattutto del comportamento a quelle quote, non certamente usuali.

Ma Juaco si era eletto a mio protettore.

— «Còmo està, señor?»

— «Bene, Juaco... tranquillo».

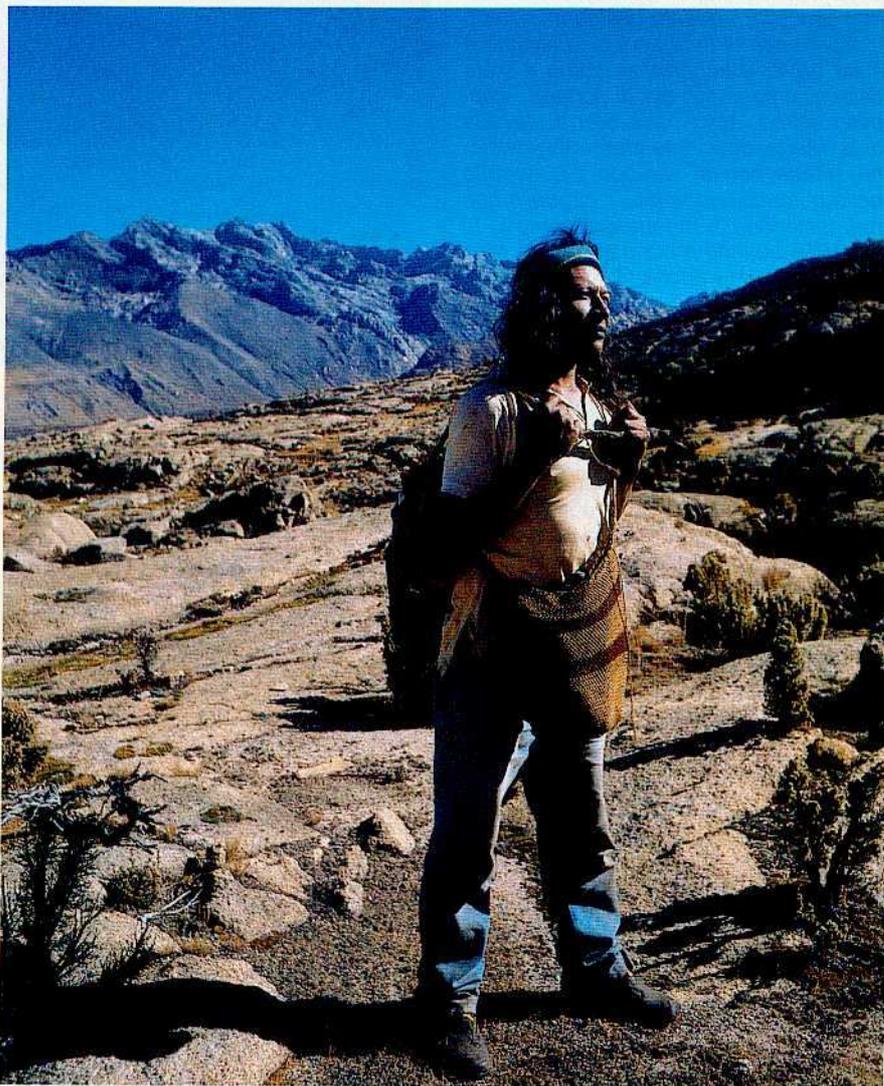
Stavamo attraversando un territorio montagnoso e ci allontanavamo sempre di più dalla civiltà, sicuri che, in caso di incidente, nessuno sarebbe venuto a soccorrerci. Le rare capanne degli indios erano scomparse dopo i 3800 m. e la vegetazione era ridotta a «seneces» (specie di cactus) rinsecchiti con i quali gli indios conducenti dei muli si riscaldavano la notte facendone dei falò.

Anch'io guardavo Juaco di lontano, ogni tanto. Dire Toro Seduto, Geronimo o Mano Gialla e dire Juaco era la stessa cosa. Stessa pelle color terracotta, stessi occhi scuri, profondi, senza espressione e senza sorriso. Stesso naso schiacciato, stessa bocca larga con le labbra sottili che sembravano tagliate con l'onnipresente «machete»,

stessi capelli nerissimi, lunghi sulle spalle. Stessa voce calda, profonda, adoperata di rado e con radi monosillabi. Stessa nobiltà di comportamento, di fierezza. Sempre disponibile ma mai servile, Juaco impersonava, ai miei occhi, la dignità di una razza fiera della propria civiltà, del proprio ambiente e di essere indios, ma che per opera di gente, che noi osiamo definire «più civile», non può più vivere nel proprio ambiente

e non può più essere orgoglioso di essere indios.

Impiantato il campo base alla laguna Naboba, a 4600 m., un luogo temperato di piccoli laghetti glaciali color smeraldo e battuto da un vento gelido, la spedizione riposava dopo l'estenuante marcia di avvicinamento. Dopo aver esplorato i dintorni e fatta qualche puntata di acclimatamento oltre i 5000 m., la spedizione parte per il campo alto e il



La guida india Juaco

giorno successivo raggiunge la cime del Colòn dando così il suo modesto contributo ai festeggiamenti per il 500° anniversario della scoperta dell'America.

Terminata la salita e spiantato il campo base, bruciando le tappe siamo rientrati velocemente a Nabusimaka, 1900 m., il paese della tribù Arhuaco dal quale eravamo partiti.

Disteso sul prato e con i piedi a mollo nel torrente con un'acqua limpidissima e stranamente tiepida, ripensavo alle due settimane trascorse dentro le montagne, alle marce giornaliere ottimamente studiate in modo di acclimatarci alla carenza di ossigeno sia per evitare l'edema polmonare che colpisce noi europei nelle permanenze prolungate a quote elevate.

Ripensavo a come mi era nata l'idea di venire qui in Colombia, la ricerca dei compagni adatti. Fare dell'alpinismo extra europeo era un sogno che non mi era stato possibile realizzare. I doveri della vita avevano assorbito tempo, forza e mezzi lasciandomi pochi giorni all'anno per coltivare il mio alpinismo (con la «a» minuscola, s'intende), ma senza mai cancellare questo desiderio.

L'esperienza di tanti anni di alpinismo è stata di vitale importanza come è stato determinante lo stimolo di portare il cappello alpino lassù nella Sierra Nevada di S. Marta, cosciente che una occasione siffatta non si sarebbe più ripetuta nella mia vita. Ho voluto il cappello con me, testimone di me stesso, come lo fu nel 1955 quando mi fu dato.

Ho coinvolto anche Gianni Marchi in questo ed anche lui ha indossato il suo (molto più giovane) cappello alpino sotto lo sguardo meravigliato degli indios e delle guide colombiane.

Le jeep avevano già caricato tutto il nostro materiale e stavamo salutando Isaia, Juan Thomas e Ambrogio, gli indios dei muli, quando Juaco lentamente e sempre con molto rispetto si è avvicinato e mi ha fatto la faticosa domanda:

— «Cuàntos años tiene, señor?»

— «57 e mezzo, Juaco... ma por qué estabas así preocupado por mi?»

— «Ohhh.. señor... nada... un poco par su barba blanca. Vede, señor, a nosotros indios, los primeros pelos blancos vienen después los 90 años!».

ALPINI, rinnovate subito la quota sociale perché, altrimenti, la spedizione del giornale «L'Alpino» verrà sospesa alla data del 31 marzo 1992.

È PASSATO MEZZO SECOLO DALLA PART
DELLA PRIMA TRADOTTA PER IL FRONTE

“... quel lungo
che andava ai



L'interessante cartolina-ricordo, di Gianni Ainardi della sezione di Verona, distribuita ai partecipanti alla «Tradotta».

di Giorgio Barelli

Ancora una volta il coro ANA S. Zeno ha dato prova delle sue capacità organizzative e del senso di solidarietà e spirito di collaborazione che regnano nel suo interno realizzando il 13 ottobre scorso una seconda tradotta storica, questa volta per ricordare e commemorare la tradotta che il 14 luglio 1941 partì dalla stazione di Verona Porta Vescovo portando un contingente di alpini destinati al fronte russo.

Anche questa volta, alla tradotta si è voluto conferire un aspetto quanto più possibile autentico di un convoglio militare di allora. In testa, una nostalgica «vaporiera», reduce dalla guerra 1915-18, infiorata e imbandierata, ha trainato i ben 1107 partecipanti in 16 carrozze «centoposte» fino a Trento e poi, su per la Valsugana, lungo un itinerario storico e suggestivo, che avrà ricordato qualcosa a quei purtroppo pochissimi «Ragazzi del '99» che, sensibili al significato commemorativo del viaggio, hanno voluto

unirsi ai più giovani di loro, nei quali vive ancora il ricordo dell'ultimo conflitto e ai giovanissimi che nella penna già portata in servizio, ritrovano soprattutto la volontà di affermare i valori della solidarietà e della pace che sono alla base del civile progresso.

Faceva parte del convoglio un carro «cavalli 8, uomini 40», nel quale, in compagnia di un cavallo, era alloggiato il mulo «Diano» in congedo, che, assistito da alpini della Protezione civile di Verona, cui è aggregato, non poteva mancare per ricordare fatiche e sofferenze condivise con gli alpini su tutti i fronti.

E non poteva mancare una esemplare «fureria»: un vagone postale, funzionante come segreteria, pronto soccorso, magazzino viveri, cucina da campo, spaccio militare, un vero «comando logistico», cui facevano capo anche 13 crocerossine di Verona, con la loro ispettrice Antoniazzi e con il medico alpino dott. Ferrarini.

ENZA
RUSSO

treno confini”

Una vaporiera “reduce”
della guerra '15-'18,
sedici carrozze “centoporte”
e persino un carro
“cavalli 8 uomini 40”:
il convoglio ha sferragliato
da Verona a
Bassano del Grappa,
via Trento e Valsugana

Riunione del C.D.N. del 14/12/91

Il presidente Caprioli ragguaglia il C.D.N. sulle visite effettuate alla sezione di Piacenza in occasione dell'inaugurazione della nuova sede, a Padova per una riunione di Protezione civile e a Varzi (Pavia) dove ha potuto incontrare il ministro della Difesa Rognoni al quale ha chiesto un contributo operativo a proposito dell'impegno dell'ANA di donare un asilo alla città di Rososch. Sono continuate anche le visite di dovere a diverse personalità in vista dell'Adunata nazionale di maggio a Milano.

Si apre quindi una lunga discussione nella quale intervengono quasi tutti i consiglieri, circa l'opportunità di aderire ad una proposta «Fininvest» per la sponsorizzazione sia dell'Adunata di Milano, sia di quelle future. Vengono così dibattuti i vari punti di vista, dal momento che l'accordo prevede impegni da ambo le parti, articolati in momenti celebrativi ed umanitari. Il C.D.N. approva il principio di continuare la discussione di questa proposta da parte dei responsabili dell'Associazione.

Quanto all'Adunata di Milano, i consiglieri vengono aggiornati sulle zone della sfilata, sugli spazi in progetto di destinazione agli esteri e alle fanfare e viene scelto il bozzetto del manifesto, soggetto però ad alcune modifiche di carattere grafico. Gandini spiega quindi la procedura da seguire per quanto concerne la complessa operazione di intestazione delle proprietà immobiliari.

Tra le «varie» lo svolgimento a Vipiteno, nel periodo 3/8 febbraio, del Ca.STA, la cerimonia a Brescia del 25 gennaio e la partecipazione di Sovran e De Maria alle grandi competizioni di fondo in Svezia quali rappresentanti della Sede centrale.

A una guida di Bormio il premio Mazzucchi

Il premio «Mazzucchi» istituito dalla famiglia nel 1984 per ricordare il figlio Giorgio caduto in montagna, è stato assegnato per il 1991 alla guida alpina Elio Fleischmann di Bormio, socio dell'A.N.A., con la seguente motivazione: «Il 22 settembre 1991, mentre guidava una spedizione di soccorso in condizioni avverse di tempo tali da rendere eccezionalmente impegnativa e dura l'operazione, perdeva la vita in seguito a malore susseguente la caduta». Il premio è di L. 3.000.000.

A Trento, nell'atrio della stazione, i «mille» sono stati accolti da una delegazione della sezione ANA locale con vessillo e gagliardetti, di cui facevano parte due crocerossine, e hanno assistito alla messa, necessariamente breve, ma ugualmente solenne per il significato sottolineato da don Brenno Guastalla, nostro cappellano venuto da Bolzano.

Gagliardetti e vessilli si sono sollevati al momento dell'alzabandiera e della deposizione di una corona alla lapide posta all'esterno della stazione di Porta Vescovo a ricordo di tante partenze senza ritorno. Erano presenti anche venti delegati della Jagdsportgesellschaft di Hannover, gemellati da otto anni col coro ANA S. Zeno.

A Bassano del Grappa, metà della tradotta, sul piazzale esterno della stazione, si è formata una lunga colonna che ha sfilato per le vie della città, fino al monumento ai Caduti, dove è stata depo-

sta una corona degli alpini e una degli amici tedeschi, portata da Hannover, nel ricordo dei Caduti di ogni terra, affratellati nell'accettazione di un medesimo sacrificio.

Dopo il saluto dell'assessore Bianchini, intervenuto in nome del sindaco, e del vice presidente della sezione di Bassano, la colonna ha sfilato fino al Ponte degli Alpini.

A ricordo della tradotta, ogni partecipante ha ricevuto una medaglia e belle cartoline realizzate da Gianni Ainardi della sezione di Verona.

Il coro ANA S. Zeno di Verona ha dato dunque origine e continua una tradizione ormai collaudata, dimostrando che la nostra Associazione consente di realizzare manifestazioni di questa portata anche nell'ambito limitato di un complesso corale alpino o di un gruppo, che la affrontano pur con i soli mezzi a loro disposizione. ■



Gli alpini e i commilitoni tedeschi, partecipanti alla «tradotta» del 13 ottobre 1991, depongono le rispettive corone al monumento ai Caduti di Bassano del Grappa.

A MILANO IL BRONZO RICORDA L'EROICA RESISTENZA DELL' "EDOLO" NELLA RIDOTTA LOMBARDIA, IN LIBIA

Il monumento pelle dell'amatissimo "Q"

di Luciano Viazzi

Un giorno o l'altro dovremo fare anche noi un minuzioso censimento di tutti i monumenti dedicati agli alpini, e non sarà cosa facile, tanti ce ne sono. Non potremo però aver dubbi nell'indicare in quello esistente a Milano — sin dal lontano 1915 — il più bello ed espressivo di tutti. L'alpino è stato fissato nel bronzo in un gesto così dinamico e spontaneo, da farne un'opera originalissima e altamente simbolica, tale da rappresentare figurativamente lo spirito e il carattere indomabile delle truppe alpine. Il monumento, per una imprevedibile serie di circostanze, ha avuto una sua storia particolare ed in un certo qual senso curiosa, anche a causa di una lunga serie di traslochi e duplicazioni. Parliamone dunque, per meglio conoscere una interessante pagina di storia alpina e milanese.

È innanzi tutto necessario premettere che il 5° Reggimento alpini, negli anni che vanno dalla sua formazione al secondo conflitto mondiale, ebbe la sua sede in Milano nella caserma «Generale Mainoni» in via Mario Pagano. La vec-

chia caserma con il vasto cortilone, al centro del quale sorgeva il monumento all'Alpino, ora non esiste più, ed anche l'aspetto di tutta la zona è, naturalmente, molto cambiato, irricognoscibile. I «veci» superstiti di quel periodo non ri-

troveranno più nemmeno le case che delimitavano lo spiazzo fronteggiante la caserma, dove vi erano i negozi del «polentatt», di quello della «castagnaccia», dell'osteria e della trattoria, che hanno veduto passare nei loro locali tante e



Il primo convegno-congresso dell'Associazione Nazionale Alpini, da poco fondata a Milano, avvenne dal 5 al 7 settembre 1920 sull'Ortigara, teatro dell'eroismo dei battaglioni alpini. Il sacerdote celebrante è padre Giulio Bevilacqua che nel 1916 era sull'Ortigara, tenente del btg. "Stelvio".

grino vinto”

tante generazioni di alpini, da quelli con la divisa blu ed il cappello duro «Catramino», a quelli in grigio-verde della guerra 1915-1918 e relativo dopoguerra fino al secondo conflitto. Di quegli anni è rimasto come segno tangibile lo spiazzo alberato, oggi denominato Largo 5° Alpini.

Qui, fino alla guerra, fece bella mostra di sé il monumento all'Alpino. La genesi di quest'opera, che ormai è nota e cara a tutte le penne nere d'Italia, non è priva di interesse. L'idea di eternare le glorie degli alpini (che proprio in quegli anni - 1912/1913 — combattevano in Libia) venne ad Emilio Bisi, scultore ed artista di notevole talento espressivo, proveniente da una famiglia di tradizioni alpine: il fratello Maso Bisi, ufficiale del «Quinto» e valoroso combattente dell'Adamello, qualche anno più tardi, insieme con altri commilitoni, avrebbe costituito il nucleo originario dell'Associazione Nazionale Alpini.

L'ispirazione gli venne da un episodio realmente accaduto in quei giorni a Derna durante un attacco degli arabi alla ridotta Lombardia, presidiata dalla 51ª compagnia del battaglione «Edolo» al comando del capitano Giuseppe Treboldi, di Rocca d'Anfo. Un plotone di diciotto alpini (tra cui Antonio Valsecchi di Civate) agli ordini del tenente austriaco Cesare De Coularè de la Fontaine, era distaccato in posizione avanzata a difendere gli avamposti ed in particolare la «Torretta Milano».

Nella notte tra l'11 ed il 12 febbraio 1912, all'improvviso, approfittando della profonda oscurità, diverse centinaia di guerriglieri beduini, che si erano avvicinati strisciando sul terreno, tentarono di forzare la linea e dare la scalata alla torretta. Gli alpini reagirono ed ingaggiarono un furioso combattimento, ma dopo aver subito gravi perdite, furono costretti a ripiegare sulla retrostante ridotta Lombardia. Circondata da ogni lato dalle orde nemiche, la 51ª compagnia si difese strenuamente: nell'impeto della lotta l'alpino Valsecchi scaraventò un macigno contro i nemici che tentavano la scalata del muro esterno e riuscì a rovesciare uno degli assalitori.

Questa accanita resistenza diede mo-



Il 12 giugno 1960 fu inaugurato a Milano il "Largo 5° Alpini", nuova denominazione della piazza antistante alla caserma "Mainoni" (distrutta dai bombardamenti dell'agosto 1943).

do al comandante del btg. «Edolo», maggiore Alfonso Ruzzenenti, di accorrere con le altre compagnie e riprendere il pieno possesso della posizione.

È il supremo atto di una irriducibile difesa, un gesto che diviene mito, e che lo scultore Bisi modellò d'impeto: la vigorosa figura dell'alpino che in un parossismo di furore eroico, esaurite le munizioni, spezzato il fucile, ritto sul parapetto di sacchi a terra, scaglia sul nemico un masso. Nell'immagine posente, irosa, folgorante, è espressa mirabilmente tutta l'anima alpina. Il piccolo bozzetto in gesso entusiasmò un gruppo di volontari alpini, sia in congedo che in servizio che si ritrovavano presso la caserma Mainoni (allora non era ancora stata fondata l'A.N.A.), i quali lanciarono l'idea di realizzare una grande statua di bronzo da donarsi al 5° Alpini.

In poche settimane, il gruppo dei promotori organizzò la propaganda e indisse una sottoscrizione; vibranti appelli furono diramati in tutte le vallate lombarde dove il reggimento aveva le sue

guarnigioni e coinvolse in modo particolare gli alpini in congedo.

Si può quasi dire che l'iniziativa percorse e preparò il terreno alla futura Associazione, per l'interesse suscitato fra i dispersi compagni d'arme. I contributi affluirono da ogni parte: dall'offerta vistosa dell'ufficiale di complemento in congedo a quella dell'ex volontario di un anno che intaccava il suo «mensile» studentesco, a quella minima ma tanto più significativa del valligiano che la inviava con toccanti espressioni di affetto e nostalgia. Anche i militari in servizio fecero la loro parte: i soldati con le loro «cinquine» e gli ufficiali con la giornata di stipendio.

Lo scultore Bisi, naturalmente, prestò generosamente la propria opera, la Fabbrica del Duomo di Milano donò il rosato marmo di Candoglia per costituire il basamento, il fonditore Scanziani donò le targhe in bronzo per le quali un poeta alpino, il Bertacchi, dettò ispirate epigrafi. Perfino i muratori e gli assistenti edili che diressero i lavori erano

alpini e prestarono la loro opera senza risparmio di energie e gratuitamente.

Il monumento, di proprietà esclusiva del 5° Alpini, venne installato all'interno della caserma e vi rimase sino al 1921, quando il reggimento venne trasferito a Bergamo e si portò al seguito (smontata in tutte le sue parti) l'opera di Bisi.

Gli alpini in congedo milanesi, tanto fecero e brigarono che il 5° Rgt. Alpini, verso la fine del 1926, ritornò nuovamente nella sua città d'origine, con armi e bagagli, monumento compreso. Per l'occasione (25 aprile 1927) venne organizzata una memorabile adunata del reggimento lombardo, e così anche gli alpini in congedo poterono rientrare solennemente nella indimenticabile caserma Mainoni «presa e ripresa dagli alpini del 5° Rgt. come una faticata posizione di guerra», dove faceva bellamente nuova mostra di sé il «girovago» monumento.

L'anno seguente, il 12 aprile 1928, un attentato anarchico causò una strage tra la folla e il picchetto d'onore formato da alpini che presenziavano all'inaugurazione della Fiera Campionaria. L'obiettivo era Vittorio Emanuele III, ma le vittime furono innocenti popolani e alpini, per onorare i quali si decise — con decreto dell'allora podestà Emilio Belloni — di spostare nuovamente il monumento all'esterno della caserma, per riaffermare la saldezza dei vincoli che legavano la città di Milano con gli alpini di stirpe lombarda.

Ecco il testo del decreto emanato il 16 aprile 1928:

«Per attestare tutto l'unanime sentimento di solidarietà che stringe la cittadinanza colpita dall'infame attentato del 12 aprile u.s. nel quale anche due alpini caddero vittime innocenti del dovere. Ritenuto che un vincolo profondo stringe Milano al suo 5° Rgt. Alpini, milanese per tradizione di sangue e di gloria e difensore intrepido ed invincibile degli alti passi della Patria. Ritenuto inoltre che l'unico e più solenne modo di esprimere questi sentimenti, sia di collocare in una pubblica piazza il monumento al 5° Alpini, dovuto a spontanea sottoscrizione cittadina, pregevole opera d'arte rinchiusa, per quello spirito di modestia gelosa e severa che è caratteristica degli eroi, nel grande cortile della caserma reggimentale. Accogliendo, nell'anno che commemora il decennale della Vittoria, anche un antico voto dell'Associazione Nazionale Alpini, la quale comprende nel suo organismo compatto le veterane fiamme verdi della guerra e le giovani speranze della Patria sulle Alpi, determina di trasportare a spese del Comune il suddetto monumento dal cortile della caserma al piazzale antistante la caserma stessa formato dall'allargamento di via Mario Pagano, perché sia esposto alla venerazione del pubblico e specialmente delle giovani generazioni, che al sacrificio dei padri



Il monumento di Emilio Bisi, quando sorgeva di fronte alla caserma "Mainoni", in via Mario Pagano.

devono la grandezza della Patria. Le opere inerenti al trasporto, collocazione e sistemazione del monumento sulla piazza, dovranno essere compiute prima delle celebrazioni commemorative del decennale della Vittoria».

In tal modo la statua dell'alpino divenne parte integrante del paesaggio urbano milanese.

I bombardamenti del 2° conflitto mondiale che distrussero opere monumentali di più grande mole, rispettarono questo nostro monumento, che però venne mutilato dai vandali e dagli antimilitaristi di questo secondo dopoguerra, tanto da costringere l'amministrazione comunale a toglierlo nuovamente di mezzo e riporlo in magazzino, in attesa di tempi migliori.

La sezione di Milano dell'A.N.A., da poco ricostituita, si diede come pri-

mo obiettivo il ripristino del simbolico monumento che, tanto per mantenere la sua fama di «pendolarità», venne sistemato in zona più centrale, in una rientranza di piazzale Cadorna. La zona delle caserme di via Mario Pagano, devastata dalla guerra e ritenuta troppo periferica e distante dal cuore della città, venne di proposito abbandonata per una nuova e migliore sistemazione.

«Non era facile — ricorda in una pubblicazione dell'epoca Vitaliano Peduzzi — nel 1948 prendere l'iniziativa di riportare in pubblico e in onore il monumento che ricordava e ricorda virtù che il clima politico del momento contestava. Difatti dopo l'inaugurazione avvenuta il 21 novembre 1948 il sindaco di Milano di allora disse: «Avete avuto un bel coraggio, voi altri alpini, in questi tempi a voler ancora su una piazza il vostro

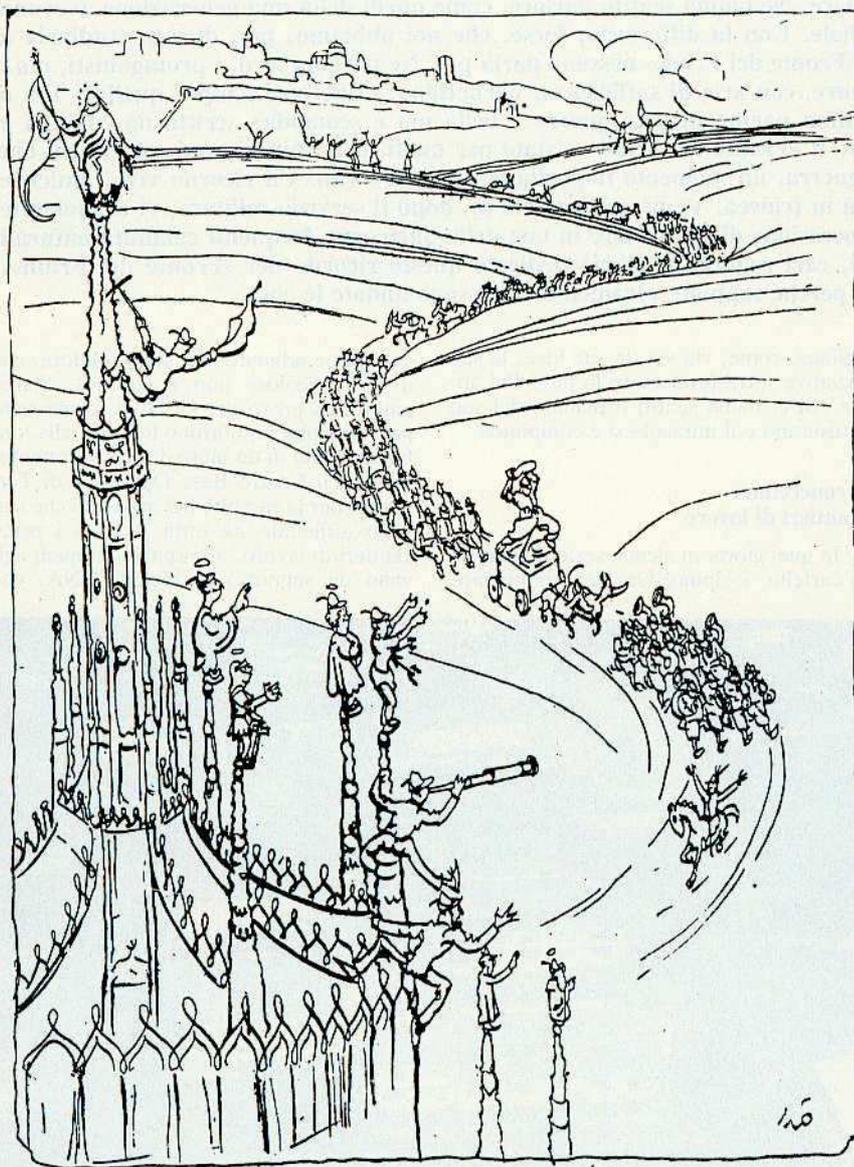
monumento».

Tranne la statua, tutto il monumento venne ricostruito e rifatto, innalzando la statua su di un'alta stele: autori l'ing. Mezzanotte e l'arch. Bontadini, esecutori l'ing. Widner e il capomastro Carmelo Romeo, tutti alpini e benemeriti, come lo sono tutti quelli che hanno contribuito alla riconsacrazione dell'opera. Nel complesso però la nuova sistemazione non diede alcun risalto al monumento, seminascolato da una fitta cortina di alberi che lo toglievano dalla vista dei passanti.

Il «vecio de la Libia» venne così nuovamente trasferito, questa volta in piazza Giovanni XXIII, al centro di un

vasto piazzale alberato, che valorizza, in modo sobrio e dignitoso tutto il complesso. La solenne reinaugurazione avvenne il 23 settembre 1963. Finalmente il «girovago» monumento aveva trovato la sua sistemazione definitiva, o così almeno si spera!

Per doverosa informazione dobbiamo ancora segnalare che di questo monumento vi sono altre due copie: una ad Edolo, a suo tempo donata dagli alpini milanesi per ricordare il loro battaglione, e un'altra a Merano, dov'era la sede del «Quinto», in questo secondo dopoguerra. ■



Così, con il consueto saporito umorismo, Giuseppe Novello vide la vicenda dei molti trasferimenti del monumento agli alpini (su un carro trainato da due mull).

Rossosch è la risposta al cinismo di Togliatti

«On. Francesco Cossiga Presidente della Repubblica

La rivelazione del criminoso cinismo di Togliatti capo storico del comunismo italiano contro i nostri soldati caduti prigionieri mentre compivano il loro dovere conferma e rafforza nella Associazione Nazionale Alpini la volontà di donare ai bambini russi un asilo in Rossosch in segno di pace per i vivi e ricordo devoto per i morti.

Presidente e Consiglio direttivo nazionale ANA».

Sdegno. Certamente di fronte ad efferatezze di tale portata lo sdegno prorompe. Ma quando si sorpassano i limiti del concepibile, lo sbalordimento può superare lo sdegno. E sgomento, se si considera che l'odio di parte può indurre a sacrificare migliaia di vite umane per «dare una lezione». Pensiamoci, riflettiamo. E consideriamo che donare un asilo a dei bimbi di quella terra dove nostri fratelli conobbero il calvario è la nostra risposta per una umanità migliore, che non conosca più simili mostruosità.

Trovati sul Freikofel i resti di un Caduto

Lindo Unfer di Timau e Aldo Tronconi della provincia di Varese, entrambi alpini, durante una escursione sul Freikofel hanno rinvenuto i resti di un combattente austro-ungarico della guerra 1915-'18. La scoperta è stata fatta casualmente in una piccola insellatura sulle pendici orientali chiamata «Selletta Freikofel», sito tristemente noto non solo per le frequenti sanguinose lotte a corpo a corpo ma anche per un brutto episodio di diserzione con conseguenti tredici condanne alla fucilazione alla schiena. In quella selletta le contrapposte trincee erano vicinissime — una ventina di metri — tant'è che le barriere di reticolati erano quasi a contatto.

Dai reperti recuperati presso e sulle spoglie del povero soldato, piastrina di riconoscimento, cartucce del fucile austriaco Männlicher, scarpe e altri oggetti in dotazione alle truppe austro-ungariche, si è potuto accertare che trattasi di ungherese della «Honved».

I resti, raccolti pietosamente in un'urna, sono stati traslati provvisoriamente nel tempio ossario di Timau in attesa di essere consegnati alle autorità austriache.

Quando la terra tre

Il governo USA stanziò un aiuto di 52 miliardi di lire (del 1976),
ma a condizione che fosse amministrato dall'A.N.A.

di Luigi Grossi

Quando, 15 anni fa, la terra tremò in Friuli, i «bocia» che oggi fanno l'alpino avevano circa tre anni, per cui di quegli avvenimenti hanno sentito solo parlare. Ne hanno sentito parlare, come quelli della mia generazione avevano sentito parlare della prima guerra mondiale. Con la differenza, forse, che noi abbiamo, poi, dovuto studiarla a scuola, mentre degli alpini impegnati sul «Fronte dei Friuli» nessuno parla più. Ne parlano loro, i protagonisti, ma i figli non li stanno certo ad ascoltare, oppure, con aria di sufficienza, borbottano: «Racconti sempre quella!» Più o meno come succedeva ai veterani nell'ultima pagina de «La guerra è bella ma è scomoda» scritta da Monelli e Novello. Perché è proprio così, cari bocia, il «Fronte del Friuli» è stato per molti, per i più giovani, per quelli che avevano avuto la fortuna di non fare la guerra, un momento importante della loro vita. Un ricordo vivo, amicizie sincere come quelle che nascono dalla vita in trincea. Ve ne accorgete se, dopo il servizio militare, vi arruolerete nella Protezione civile dell'ANA e avrete occasione di intervenire in una delle purtroppo frequenti calamità naturali che colpiscono il nostro bel paese. A voi, cari ragazzi, è perciò dedicato questo ricordo del «Fronte del Friuli», perché non ne vada dispersa la memoria, perché sappiate veramente come sono andate le cose.

Il terremoto e la «delirante iniziativa»

6 maggio 1976, ore 21. Un terremoto di violenza senza precedenti sconvolge il Friuli, causando oltre mille morti e polverizzando decine di migliaia di case. Tra i primi ad accorrere, gli alpini della «Julia» e quelli in congedo della sezione di Udine.

Il giorno dopo è a Udine anche il presidente nazionale dell'ANA Franco Bertagnolli, che, resosi conto personalmente della tragedia, decide la mobilitazione di tutte le sezioni, creando quella catena di solidarietà «Gli alpini ai fradisi», che sarebbe stata la base dei «cantieri di lavoro».

L'iniziativa fu definita da un noto giornale «delirante». Ma anche all'interno dell'ANA c'era stata qualche resistenza. Qualche tempo fa, parlando di quelle giornate, un presidente di sezione (che nel 1976 era stato tra i più fieri avversari della istituzione dei «cantieri in Friuli») mi raccontava che egli aveva detto a Bertagnolli: «Non è possibile quello che tu proponi. È una pazzia. Come faremo ad alloggiare, a nutrire, a equipaggiare 10.000 volontari? Dove troveremo i soldi, i materiali, le attrezzature, i tecnici per portare avanti una così enorme operazione?»

Bertagnolli aveva cercato di convincerlo; poi, secondo il suo costume aveva troncato la discussione e, senza alzare il tono della voce, aveva ordinato: «Si deve fare e si farà!».

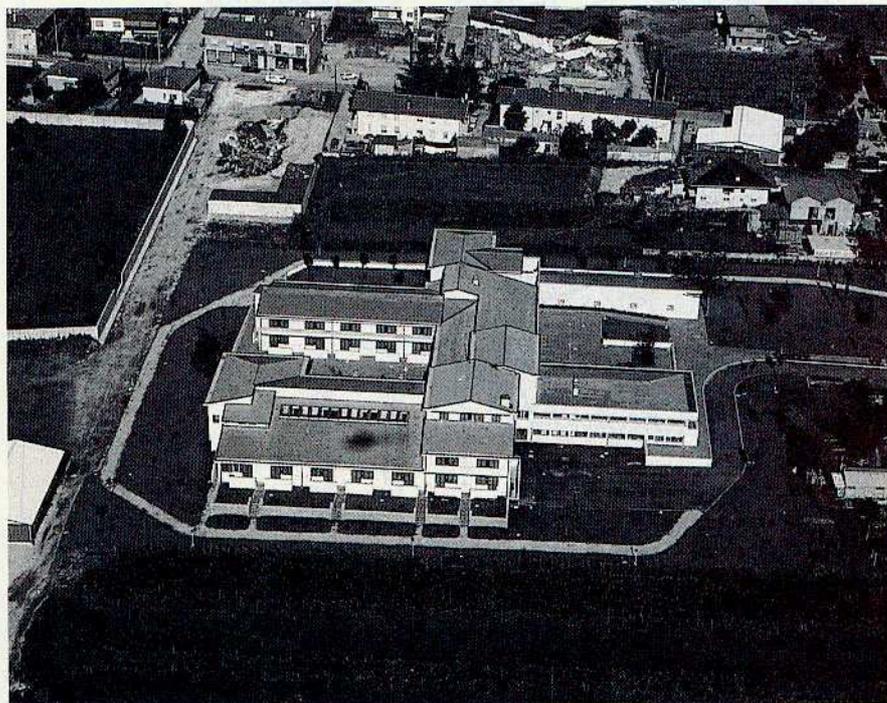
«Ancor oggi — mi diceva quel presidente — non riesco a capire come abbia fatto. Comprendo il fascino che emanava dalla sua persona, dalle sue idee; ma riuscire in quella pazzesca avventura, mi sembra tuttora un miracolo. Abbiamo obbedito, lo abbiamo seguito e noi stessi ci mera-

vigliamo come, via via, le sue idee, le sue iniziative si trasformassero in fatti. Poi anche noi ci siamo sentiti trascinare dal suo entusiasmo e il miracolo si è compiuto».

Si concretano i cantieri di lavoro

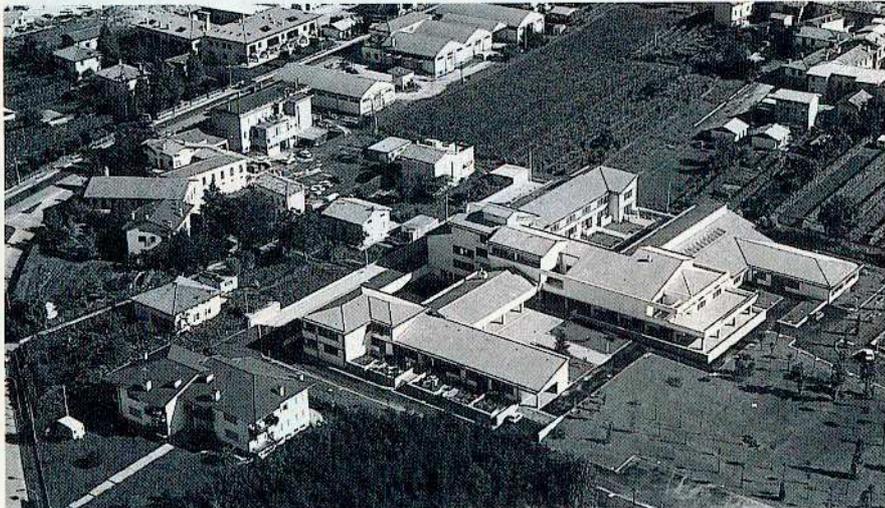
In quei giorni in alcune sezioni apparve un cartello: «Alpino! Ora devi dimostrare

che le tue adunate non sono folklore, che il tuo Tricolore non è retorica. Siamo giunti alla prova dei fatti». E, come sempre, gli alpini non furono inferiori alla loro fama. Meno di un mese dopo il terremoto, sorgeva il Centro Base Operativo di Torreano, per la raccolta dei materiali che stavano affluendo da tutta Italia e i primi cantieri di lavoro, alle spalle dei quali agivano da supporto le sezioni ANA, che

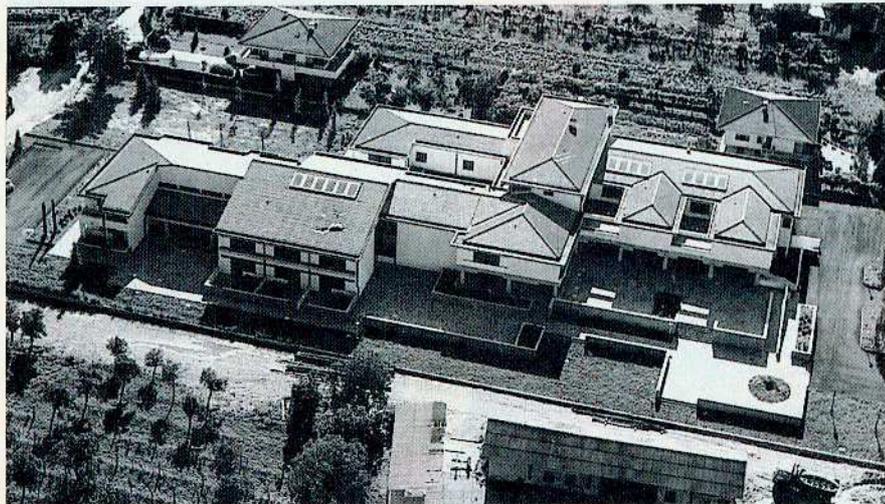


Il Centro anziani di Majano.

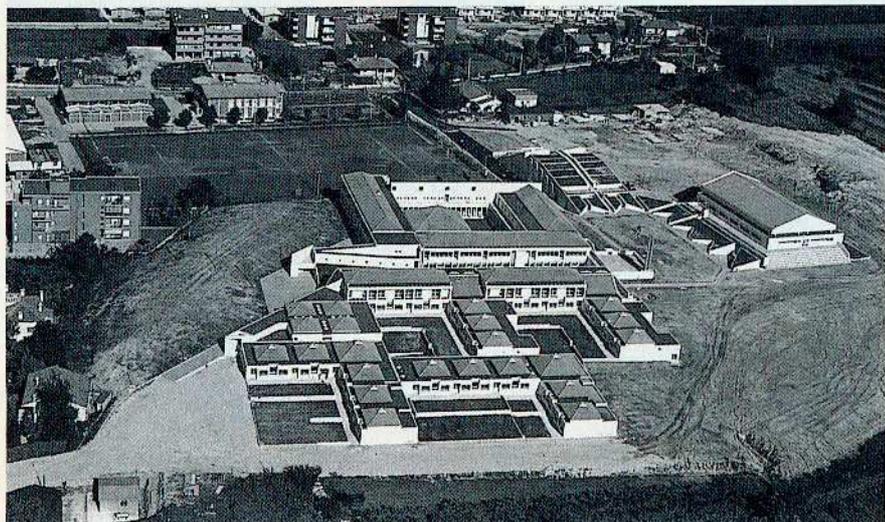
mò in Friuli



Il Centro anziani di S. Daniele.



Il Centro anziani di Osoppo.



La scuola elementare e media di Majano.

avevano il compito di alimentarli.

Ciascun cantiere aveva a capo un ingegnere o un geometra di grande esperienza ed era dotato di tutte le attrezzature necessarie, fornite dalle sezioni di competenza. I cantieri erano coordinati dal Centro Base di Torreano, che provvedeva a rifornirli di materiali e di viveri per il mantenimento dei volontari.

Ogni campo-cantiere era completamente autonomo: tutti i materiali (baracche, tende, attrezzature, strumenti di lavoro, ecc.) erano stati raccolti e trasportati in loco dalle sezioni ANA, che avevano in assegnazione il campo. Nessun aiuto era stato richiesto alle autorità comunali o regionali, fatta eccezione per i collegamenti idrici e telefonici. Eventuali materiali mancanti, per la realizzazione di opere specifiche, non disponibili a Torreano, venivano acquistati ai normali prezzi di mercato presso ditte del luogo.

Quei tre mesi di «arduo dovere»

Nel mese di giugno i cantieri iniziano il loro lavoro. I friulani si scuotono, come risvegliandosi da un incubo e guardano increduli quegli uomini arrivati da tutta Italia per dar loro una mano fraterna. E questa è stata soprattutto l'importanza dei cantieri alpini in Friuli: l'aver ridato fiducia a questa gente meravigliosa, che in quella spaventosa tragedia aveva perso tutto, anche la fiducia in se stessa e nel prossimo. E che, dopo aver visto quegli uomini sui tetti, che si stagiavano contro il cielo, concreti, solidi, decisi, aveva ripreso coraggio e si era affiancata a loro, per ricostruire la propria casa: la cosa più importante per un friulano.

Con il passare dei giorni l'organizzazione migliorava, si incrementava l'efficienza e il lavoro degli alpini era divenuto un esempio, un monito che superava i confini sconvolti della «piccola patria», per raggiungere e tonificare l'intera nazione.

Nel corso dei tre mesi di quella meravigliosa avventura, di quella che i giornali dell'epoca definirono «La più bella adunata», si alternarono a svolgere le loro «ferie di lavoro» in Friuli oltre 15.000 volontari: professionisti, commercianti, operai, studenti, impiegati, generali, soldati, amici e simpatizzanti, uomini e donne, giovani e anziani. Anche coloro che non erano mai stati alpini, che non avevano mai fatto il servizio militare, ma che in quella pazzia, incredibile avventura, alpini erano diventati «sul campo».

E non c'era orario di lavoro: dieci ore al giorno non bastavano. Bisognava fare presto, perché l'estate passa in fretta e i friulani avevano bisogno della loro casa: per lavorare, per sperare, per tornare a vivere. In quell'estate furono riparate 3280 case, ne furono ristrutturate 76, costruite 50. Furono coperti 63.000 metri quadrati di tetti, utilizzando 822.369 coppi, 1.304.000 mattoni, 10.000 metri quadrati di tavelloni. Furono percorsi 2.337.000 km. con automezzi vari. L'ANA spese per il mantenimento dei volontari 324 milioni.

QUANDO LA TERRA TREMÒ

I volontari donarono al Friuli 108.000 giornate, pari a 972.000 ore lavorative.

Dai cantieri nasce un'altra ANA

Questo è quanto l'ANA ha donato al Friuli. Ma i friulani hanno donato agli alpini ben di più: quella fratellanza che si è concretata nei «gemellaggi» e che ogni anno si rinnova con incontri, con il desiderio di rivedersi, di parlare, di raccontare, di vedere questo Friuli che sta risorgendo, che è risorto.

Quelle amicizie sorte dal rancio mangiato assieme, dalla tenda assieme divisa. Quell'amicizia che era una prerogativa dei combattenti e che è nata anche qui, in questa strana guerra, che tutti ormai chiamano «il Fronte del Friuli». E in virtù della quale anche i giovani si sentono nell'ANA a casa propria. Loro che prima disertavano l'Associazione, perché loro la «guerra» non l'avevano fatta e si sentivano un po' come i parenti poveri di fronte ai «veci» che parlavano di Russia e di Albania, di Nikolajewka e di Perati. Ora anche loro avevano il loro «fronte» da raccontare. Si chiamava Gemona, Osoppo, Attimis, Majano, Moggio, Magnano, Buia, Villasantina, Cavazzo, Pinzano, Vedronza.

Così l'ANA in pochi anni è passata da 200.000 a 320.000 iscritti, unico esempio di un'associazione di «reduci» con una età media di 35 anni e una percentuale di iscritti (oltre l'80%) che non ha fatto la guerra.

E dopo il motto «Di qui non si passa» della 1ª guerra mondiale e quello «Cento anni di arduo dovere», che ha rappresentato il periodo successivo, ora un altro significativo motto era stato coniato dopo il «Fronte del Friuli»: «Onorare i Morti aiutando i vivi».

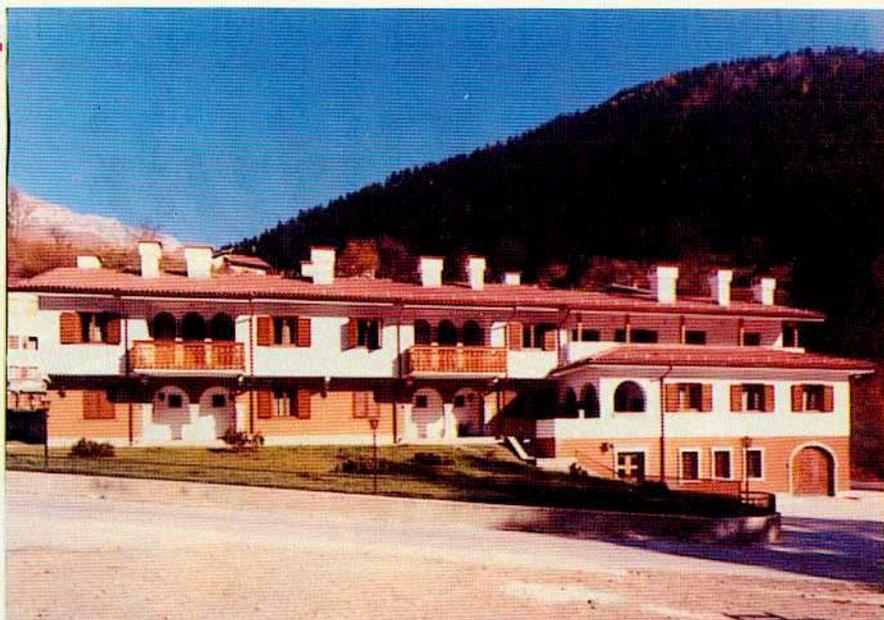
Motto che si è poi concretato in migliaia di iniziative, tra le quali primeggiano la scuola «Nikolajewka» di Brescia, il centro di Fontanelle e gli interventi in Irpinia, Valtellina, Armenia.

1977 - Si riaprono i «cantieri di lavoro»

Nel settembre 1976, quando l'ANA chiuse i suoi 11 cantieri, Bertagnolli promise: ritorneremo. E diede disposizioni alla «Commissione tecnica Friuli» di studiare la «campagna 1977». La proposta fu di riaprire i cantieri col compito di realizzare delle costruzioni «definitive», che fossero un modello della seconda fase dei soccorsi: la ricostruzione.

E, come lo stesso Bertagnolli racconta, «qui l'improvvisazione ha fatto posto all'organizzazione, lo slancio emotivo si è tramutato in studio e in azione pacata ed efficace».

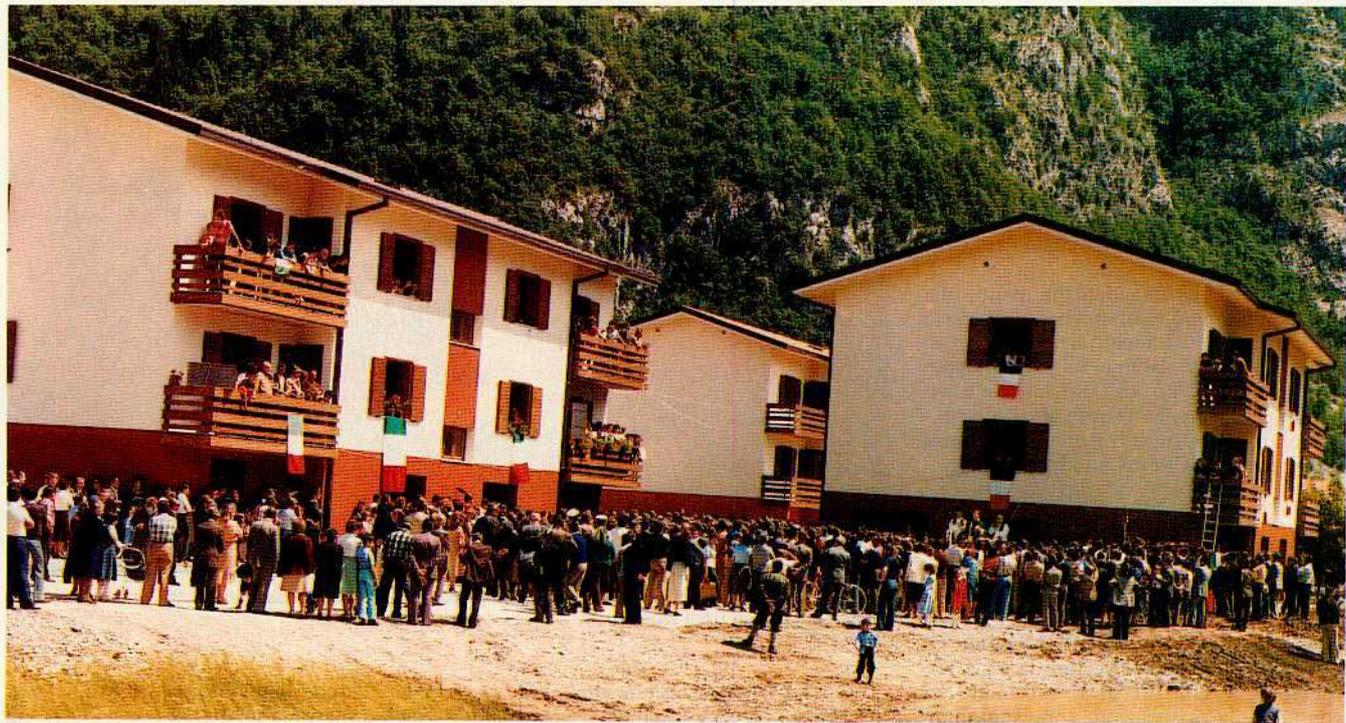
Così furono progettate 10 case di 4 appartamenti ciascuna: 4 a Villasantina, 5 a Venzone e 1 a Gemona. Ed inoltre 7 case unifamiliari a S. Francesco di Vito d'Asio, Pielungo, Tramonti e Taipana. Uno studio approfondito indusse ad utilizzare sistemi di prefabbricazione antisismica, che assicu-



Il Centro anziani di Paularo.



La posa della prima pietra del Centro anziani di Paularo. Vicino alla bandiera, con la giacca chiara, il compianto presidente nazionale Franco Bertagnolli.



L'inaugurazione delle case d'abitazione costruite dall'ANA a Villa Santina.

rasse costi costanti e la possibilità di affiancare a pochi elementi specializzati squadre di volontari con presenze a rotazione.

Ma numerose altre iniziative partirono contemporaneamente, utilizzando la copiosa mano d'opera volontaria affluita nei due campi-cantiere di Venzone e di Villasantina e smistata dal Centro Base Operativo di Torreano. Tra queste la costruzione di imponenti opere di contenimento idrogeologico a Venzone e a Tolmezzo, opere edilizie in favore di numerosi comuni, la bonifica di pareti rocciose (i cosiddetti digaggi) da parte di esperti rocciatori.

L'offerta di aiuti dagli Stati Uniti

A favorire l'attuazione del «nuovo corso» dell'ANA era inaspettatamente giunta, nel 1976, l'offerta del Governo americano di gestire un consistente contributo, che gli Stati Uniti avevano stanziato per la costruzione di importanti opere pubbliche in Friuli.

Ma perché gli americani avevano scelto proprio l'ANA invece di uno dei tanti enti statali, parastatali, regionali? Lo disse il delegato del Congresso statunitense, dott. Costantino: «Uno dei più validi aspetti della politica dell'assistenza statunitense è certamente la semplificazione burocratica e l'utilizzazione al massimo di enti morali, che, assieme alla loro statura morale, dimostrino di avere la capacità di risolvere i vari problemi con spirito di solidarietà nazionale, liberi da influenze di contrastanti componenti sociali».

E lo ribadì, successivamente, l'ambasciatore Raab in una intervista concessa al giornalista Antonio Parisi: «L'ANA è stata scelta per collaborare con l'AID per la sua reputazione di integrità e di efficienza,

perché era impegnata nell'opera di soccorso ai terremotati, perché disponeva di personale e delle competenze tecniche necessarie a fornire un valido contributo ed infine perché gode di un profondo rispetto da parte della popolazione.

Il programma ANA-AID

Il governo degli Stati Uniti aveva elargito un primo stanziamento di 10 milioni di dollari, con il quale erano stati realizzati 4 centri per anziani, per complessivi 360 posti-letto nei comuni di Magnano in Riviera, Majano, S. Daniele e Osoppo.

I lusinghieri risultati forniti dalla «ge-

stione alpina», basata su uno staff ridottissimo ed efficientissimo, aveva indotto il governo americano a elargire un secondo e più consistente contributo di oltre 25 milioni di dollari, con i quali sono stati realizzati altri 3 centri per anziani per 210 posti-letto a Villasantina, Buia e Pordenone, nonché 5 scuole di vario tipo per complessive 117 aule a Maniago, Sacile, Spilimbergo, Aviano e Cividale ed infine una Casa dello studente con 80 posti-letto a S. Pietro al Natisone.

Veniva anche affidata allo staff ANA-AID la gestione di un ulteriore stanziamento di 8 milioni di dollari (in tutto 43 milioni di dollari, pari a 52 miliardi di lire



La posa della prima pietra del Centro anziani di Villa Santina. Il presidente Bertagnoli infila la pergamena nella pietra.

QUANDO LA TERRA TREMÒ

di allora) destinato al completamento sotto la «direzione lavori» ANA della costruzione di un secondo gruppo di scuole per 142 aule a Majano, Buia, Osoppo, Faedis e Gemona.

Tutti i lavori venivano accuratamente controllati dagli americani attraverso scrupolosi sopralluoghi tecnici e, per la parte amministrativa, da un apposito organo statunitense, che corrisponde alla nostra Corte dei Conti.

L'impegnativo mandato ha avuto, alla fine, il più ampio riconoscimento da parte del Governo e del Senato americani.

L'ANA si è assunta in parte l'onere della gestione dello staff dirigenziale e, alla fine dei lavori, ha provveduto, con propri fondi, a costruire a Paularo un centro per anziani e a Ciseris un asilo infantile.

15 anni dopo

Il «miracolo Friuli» è sotto gli occhi di tutti. E i friulani ne sono orgogliosi, specie quando sentono i commenti e i confronti di coloro che vanno a visitare la zona terremotata. I miliardi spesi dall'Italia per consentire la ricostruzione sono stati tanti, ma, a differenza di quanto si è verificato in altre regioni, sono andati a buon fine.

In proporzione l'apporto finanziario degli alpini appare piccola cosa, ma l'affetto che la popolazione tuttora esprime a questi volontari, attraverso incontri e gemellaggi (l'ultimo tra Gemona e la bergamasca Soverè è di questi giorni), dimostra l'importanza del loro intervento, specie nel primo momento, quando i soccorsi tardavano ad avviarsi e, nell'anno successivo, quando la ricostruzione appariva paralizzata dalla burocrazia e dalle discussioni sulle modalità tecniche e amministrative da seguire.

I comuni e le popolazioni (che sono stati i grandi artefici della ricostruzione) nel rievocare quei giorni non dimenticano mai gli alpini. Qualche «dimenticanza» è stata notata invece nell'ambito regionale, perché, indubbiamente, la decisione degli americani di affidare i propri stanziamenti all'ANA invece che a un ente pubblico ha lasciato il segno e anche perché la rapidità e l'efficienza della «ricostruzione alpina» crearono, a suo tempo, qualche sgradito confronto. Prova ne fu, nel decimo anniversario del terremoto, una documentata pubblicazione regionale, nella quale si nominavano e ringraziavano, tra i soccorritori: la Croce Rossa, la Caritas, i «foglars furlans» all'estero, ma non gli alpini.

Il che indusse la sezione di Udine a stampare un manifesto che ricordava i «cantieri di lavoro» e la medaglia d'oro al merito civile conferita dal presidente della Repubblica al nostro vessillo. Gli alpini sono abituati a lavorare sodo e in silenzio e questi «vuoti di memoria» dei politici non li meravigliano.

Del resto queste «amnesie» le conoscevamo anche i loro padri «cavalieri di Vittorio Veneto», che nelle trincee cantavano: «Un giorno gli imboscati diventeranno eroi, racconteranno ai posteri quel che facemmo noi».



L'ing. Vogel consegna al progettista Ernesto Siardi, alpino, il primo assegno di 10 milioni di dollari, inviato dagli Stati Uniti all'ANA.

Questa è la conclusione che questa rievocazione voleva sottoporre ai nostri «bo-

cia». Perché del «Fronte del Friuli» non vada dispersa la memoria. ■



Il senatore Mazzoli mostra la pergamena che verrà interrata nella prima pietra del liceo di Maniago.

Tagli e "rimpasti": così è cambiato il nostro 4° C.d'A.A.



del ten. col. Amerigo Lantieri de Paratico (*)

Numerosi e significativi provvedimenti di carattere ordinativo, attuati nel 1991 al fine di rendere operativa la decisione del Governo di ridurre il contingente di leva ed il bilancio della Difesa, hanno profondamente inciso sulla organizzazione del 4° Corpo d'Armata alpino, oltre che di altre grandi unità dell'Esercito. Provvedimenti che, già trattati singolarmente da vari organi di informazione, vengono qui organicamente riassunti.

Il più rilevante, anche se tra gli ultimi in ordine di tempo, è stato lo scioglimento della brigata alpina «Orobica» avvenuto il 27 luglio, brigata alla quale, ormai da quasi quarant'anni, erano legate le vicende e le tradizioni dei battaglioni del 5° Reggimento alpini e dei gruppi del 5° Reggimento di artiglieria da montagna — unità soppresse nel 1975 — nonché delle popolazioni lombarde che di quei reparti costituivano fonte di reclutamento. Pochi mesi prima, il 27 marzo, la brigata aveva già perso il battaglione «Tirano», il cui mito, dalle imprese in terra d'Africa alla prima e seconda guerra mondiale, si era tramandato alle ultime generazioni, legato alla sede di Malles Venosta. E con l'«Orobica» sono stati sciolti anche il battaglione logistico, il reparto comando e trasmissioni, la compagnia controcarri e la compagnia genio guastatori, che di quella brigata costituivano preziosi supporti tattico-logistico-funzionali.

Altra grande unità sensibilmente coinvolta nei provvedimenti ordinativi è stata la brigata «Tridentina», che ha

perso il gruppo artiglieria da montagna «Vicenza», trasferito a Trento alle dipendenze del Comando artiglieria di Corpo d'Armata come gruppo pesante campale, e il gruppo artiglieria da montagna «Asiago» sciolto il 1° giugno. Alla «Tridentina» sono, inoltre, ritornati i battaglioni alpini «Morbegno» ed «Edolo» ed il gruppo artiglieria da montagna «Bergamo», che con l'omonima gloriosa divisione avevano partecipato alle campagne della seconda guerra mondiale. La brigata ha così esteso la propria competenza a quelle sedi dell'Alto Adige che fino al 27 luglio dipendevano dall'«Orobica».

L'artiglieria del Corpo d'Armata alpino ha, nel complesso, pagato il maggior tributo alla ristrutturazione. Sono stati, infatti, soppressi in marzo anche i gruppi da montagna «Pinerolo» della «Taurinense» ed «Agordo» della «Cadore», mentre il gruppo pesante campale «Filottrano» da Trento è stato trasferito in provincia di Gorizia, inquadrato in altra grande unità. Un gruppo artiglieria da montagna della «Julia», inoltre, sta assumendo la fisionomia contraerei in previsione di passare alle dipendenze del Comando artiglieria di Corpo d'Armata.

Altri provvedimenti, dettati da esigenze funzionali e non connessi con i tagli sopra indicati, hanno interessato nel 1991 il Corpo d'Armata alpino. All'inizio dell'anno si era, infatti, conclusa la dimissione dei muli (tranne una sezione «storica» rimasta a Belluno) che, pur non comportando radicali mutamenti

nello spirito, nell'ordinamento e nelle attività delle truppe alpine, ha avuto innegabili ripercussioni sul ritmo della vita dei reparti e sulla loro tradizionale immagine.

Nel mese di settembre, infine, sono stati costituiti, in fase sperimentale, i reggimenti alpini «L'Aquila» (4 settembre) e «Belluno» (19 settembre) e il reggimento artiglieria da montagna «Aosta» (13 settembre). Queste nuove unità sono composte da un comando di reggimento, una compagnia comando e un battaglione o gruppo, con il quale condividono il nome e dal quale hanno ricevuto in consegna la bandiera di guerra. Qualora l'esperimento sortisse esito positivo, il provvedimento verrebbe esteso a tutte le unità a livello battaglione/gruppo.

Il 4° Corpo d'Armata alpino viene così ad essere organicamente strutturato su 4 grandi unità elementari, le brigate alpine «Julia», «Cadore», «Tridentina» e «Taurinense», oltre alle tradizionali unità di supporto tattico e logistico, solo in minima parte interessate dal riordinamento. Elemento base del Corpo d'Armata rimane quindi la brigata alpina, costituita da tre o quattro battaglioni (o reggimenti) alpini, uno dei quali è incaricato dell'addestramento delle reclute, un gruppo (o reggimento) di artiglieria da montagna, il battaglione logistico, il reparto comando e trasmissioni e le compagnie controcarri e genio guastatori. ■

(*) Capo della Sezione promozione e stampa del 4° Corpo d'Armata alpino

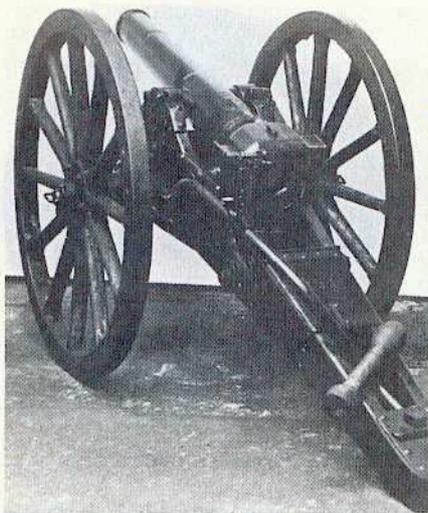
Dopo 30 anni insieme i "veci" paracadutisti

Dopo trent'anni, un gruppo di alpini paracadutisti della «Tridentina» si è ritrovato per rivivere in amicizia e solidarietà i giorni della «naja». Erano partiti da varie località d'Italia nel lontano 1961: giovani, spensierati, timorosi, pronti a vivere giorni d'avventura; ora, per iniziativa di Adriano Residori, capogruppo ANA di Borgonuovo, si sono incontrati (qualcuno con i capelli bianchi), all'Hotel Senoner di Bressanone.

Gli abbracci, le strette di mano, il ricordo dei vecchi tempi si sono mescolati al racconto delle ultime novità sulla famiglia, sul lavoro, sulla salute.

I giorni successivi, hanno visitato il Villaggio alpino di Corvara, in Val Badia, alla presenza del maresciallo maggiore Gianfranco Tempesti, figlio della medaglia d'oro Ferruccio Tempesti, a cui è dedicato il villaggio.

Il giorno successivo, hanno soddisfatto il desiderio di rivedere la caserma «Schenoni», ex caserma degli alpini paracadutisti, presenti il ten. col. Ernesto Zuppa e il gen. Davide Allio, ex comandante del plotone alpini paracadutisti in congedo. Al termine della cerimonia, a ricordo dei Caduti è stata posata una corona d'alloro.



Cannone in bronzo ad avancarica 7 BR Ret a canna rigata, calibro 75 mm in dotazione alle batterie da montagna. Pezzo eccellente, capace di sparare otto colpi al minuto; però, essendo ad affusto rigido, aveva il difetto di rinculare di 6-8 metri dopo ogni colpo e doveva essere rimesso in posizione ogni volta.

Battesimo dei montag

L'episodio del bombardamento del forte d'Ampo

di Luciano Viazzi

Il discorso sui Volontari garibaldini del 1866 ci porta inevitabilmente a parlare dell'artiglieria da montagna, che in questa campagna e proprio agli ordini di Garibaldi, diede prova delle sue grandi qualità manovriere e di ardimento. Già nel XVII secolo erano cominciate ad apparire, specialmente nel Ducato di Savoia, artiglierie sufficientemente leggere per essere trainate a braccia o someggiate, per le esigenze delle campagne di guerra sostenute sulle Alpi contro gli eserciti franco-spagnoli. Il primo ordinamento specifico riguardante le batterie da montagna, dopo lunghi studi e sperimentazioni, venne realizzato nel 1831 nell'esercito del Regno di Sardegna.

Le batterie per il cui soameggio erano previsti 86 muli, furono armate ciascuna con due tipi di bocche da fuoco: tre cannoni in bronzo da 4 libbre (75 mm) pesanti circa 92 chilogrammi; tre obici in bronzo da 16 libbre (121,2 mm) pesanti circa 125 chilogrammi. Furono allestiti degli affusti in legno, identici per entrambe i tipi. La soluzione non soddisfe-

ce perché i cannoni risultarono troppo pesanti rispetto all'efficacia del colpo singolo, a palla sferica.

Tra il 1844 ed il 1847 furono ripresi studi ed esperimenti che portarono alla costituzione di una batteria da montagna armata con 8 obici da 16 libbre, con soameggio di 56 muli dotati di basti assai pratici e funzionali.

Nel 1860, con il primo ordinamento dell'esercito italiano, furono previste una o due compagnie da montagna per ciascuno dei 3 reggimenti di artiglieria da piazza (2°, 3° e 4° regg.). Come per il passato, a tali compagnie era affidato il servizio di batteria propriamente detto, ma per il trasporto dipendevano da altre unità dei servizi (il cosiddetto «treno»)



Fin dall'inizio, divenne punto d'onore degli artiglieri da montagna fare il presentat'arm con le bocche da fuoco.

nini

la (luglio 1866)

che avevano in forza muli e conducenti.

L'introduzione delle artiglierie a canna rigata e delle granate cilindricogivali consentì di realizzare bocche da fuoco capaci di lanciare granate, caratterizzate dall'efficacia del colpo singolo di gran lunga superiore a quelle delle bocche da fuoco ad anima liscia. Divenne infine possibile conseguire tali risultati con un'artiglieria sufficientemente leggera per essere trasportabile a dorso di mulo.

Nel 1860 fu adottato il cannone da 5 $\frac{1}{3}$ libbre, in bronzo rigato ad avancarica, e con 1.200 metri di gittata utile. Nel 1866, il Corpo Volontari di Garibaldi disponeva dell'8ª batteria da montagna del 4º reggimento artiglieria da piazza, al comando del capitano Eyman. Essa era composta da 200 uomini e 150 muli, con 6 pezzi e 150 colpi ciascuno. Soltanto alla fine delle ostilità e quindi non più in tempo per parteciparvi, fu assegnata al Corpo Volontari un'altra batteria da montagna (capitano Bellani) staccata dal 2º reggimento artiglieria da piazza.

Il 3 luglio, nel combattimento di monte Suello, trovò impiego l'8ª batteria con quattro pezzi in posizione sulle alture verso S. Antonio e diede validissimo concorso alla conquista del monte, disperdendo una colonna di austriaci che si stava formando sulla strada per Ponte Caffaro.

Alcuni giorni più tardi si aggiunse al contingente garibaldino anche la III brigata del 5º reggimento artiglieria da campagna con la 7ª, 8ª e 9ª batteria, che entrò in azione verso il 10 luglio, agli ordini del maggiore Dogliotti. Questi in un suo scritto rievocativo affermava che, a quel tempo, «sul principio della campagna andavano perduti materiali e munizioni e che ben sovente si doveva ricorrere all'aiuto di altre armi per trasportare le artiglierie nelle posizioni ordinate (tutte cose che accaddero alle batterie da montagna in questa campagna). Tali inconvenienti avrebbero una soddisfacente soluzione quando per ogni reggimento da piazza si tenessero a turno alcune batterie formate e stanziate in siti alpestri».

Tra il 15 ed il 19 luglio venne attaccato ed espugnato il forte d'Ampola in Valle Ledro, ad opera di una brigata di Volontari e soprattutto in virtù di un ben assestato fuoco di artiglieria. In pratica l'intera 18ª brigata d'artiglieria (come la definisce lo stesso Garibaldi nelle sue memorie) su esempio ed emulazione dell'8ª batteria, si era tutta trasformata in una vera e propria unità di montagna.

Ricorda in proposito nelle sue memorie G.C. Abba: «Nelle strette fra le radici del monte Fustaccio e quelle del monte Santa Croce, si dovrà un giorno posare una pietra che parli alto, a rammentare le virtù dei cannonieri della brigata Dogliotti. Quando i loro pezzi da battaglia tuonarono da lassù, lanciando le loro granate sul fortino d'Ampola, il comandante di questo, che già da due giorni riceveva le giuglie dei cannoncini da montagna del Fustaccio e non ci badava, dovette dire che il diavolo, non altri, poteva aver aiutato gli italiani a portare quei cannoni sul monte Croce. Non il diavolo: ve li aveva portati coi suoi bravi cannonieri il capitano Ernesto Farinetti del 5º reggimento artiglieria. E a quel comandante non rinvenuto ancora dalla sorpresa, dopo aver lavorato chi sa quanto ad alzare la punteria dei pezzi del forte per rispondere a quell'audacia, ecco che gli toccava veder apparire, a 300 metri, lì sulla via del forte, un altro cannone italiano. Che le artiglierie andavano all'assalto dei forti? Questa invero era sfrontatezza. Ma se avesse saputo che cuor di soldato gli stava dinanzi!»

diceva. Egli, giunto per la via che va calata fra il serpeggiamento della valletta, giunto dinnanzi al fortino, scaricò, tirò il pezzo al riparo della roccia, ricaricò, tornò in mezzo alla via, scaricò il secondo colpo. E provandovi diletto, rifacendo tale storia, tornò la terza e la quarta volta, né poté più saziarsi. Ma il forte che al suo primo apparire aveva taciuto come stupito, al quarto, agli altri colpi rispose con volate di mitraglia rabbiose. Diciotto cannonate tirò Alasia, contate da tutti quelli che su dall'alto, spenzolandosi dalle rocce, contemplavano quel tragico gioco: la diciannovesima tuonò ad un punto con le due del forte, e dissipato il fumo, fu visto nella via assoluta il cannone fermo e intorno ad esso dei caduti, quali immobili, quali brancolanti. La mitraglia del forte aveva colto a segno!».

Tancredi Alasia, artigliere montagnino di raro valore (come disse il generale Garibaldi), apriva la via ad una schiera di prodi.

Si può dire oggi, che — solo in questa campagna di guerra — l'artiglieria da montagna che già esisteva da almeno 35 anni come branca specialistica dell'artiglieria da fortezza, assumeva una propria e inconfondibile fisionomia. La conformazione montana del terreno d'azione, le peculiari caratteristiche ordinarie e operative delle forze contrapposte, condussero spesso a schierare e a muovere le artiglierie su posizioni impervie, con frequenti trasporti a spalla, tanto da conferire, in complesso, all'impiego di tutte le unità d'artiglieria im-



Una delle prime cartoline reggimentali dell'artiglieria da montagna. Da notare che il fregio non ha ancora l'aquila ad ali spiegate.

«Era il tenente Alasia, piemontese della vecchia maniera, incaricato di arrivare in quel punto, di scaricare un paio di colpi e poi tornarsene a Storo. Così si

piegare in quell'occasione quei caratteri inconfondibili che oggi sono ritenuti propri dell'artiglieria alpina. ■



Un solo tricolore non fu ammainato: quello degli alpini

Il 4 novembre un'orda di facinorosi tentò di strappare la bandiera della neonata A.N.A. Ma dovettero battere in ritirata

di Nito Staich

Alla voce «Costituzione», l'articolo 1 dello Statuto dell'A.N.A. recita testualmente: «L'Associazione Nazionale Alpini, fondata nel 1919, ha sede in Milano ed è costituita tra coloro che hanno appartenuto o appartengono alle truppe alpine: alpini, artiglieri da montagna, genieri, trasmettitori, paracadutisti, militari dei servizi in organico alle truppe alpine, i quali vengono tutti indicati con il nome generico di «Alpini»».

Quanto sopra si riferisce alla ratifica dello Statuto, con relativa approvazione di alcune modifiche, avvenuta il 13 ottobre 1985 a cura dell'assemblea straordinaria dei delegati, precisando che in quella assise veniva abrogato, aggiornandolo con nuove varianti, lo Statuto del 1977, il quale a sua volta aveva subito altre modifiche rispetto a quello precedente, e così via — andando a ritroso negli anni — fino ad arrivare alla lontana estate del 1919 che vide la fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini e la conseguente stesura del primo statuto.

Riandando a quell'epoca, le testimonianze parlano di un clima pesante, disfattistico, con il concetto di Patria e la giusta esaltazione della vittoria sistematicamente vilipesi e bersagliati da campagne di stampa denigratorie e da violente manifestazioni antimilitaristiche.

I reduci, da poco congedati, trovarono un Paese sconvolto da furibonde lotte verbali e fisiche senza esclusione di colpi; l'ostilità, il disprezzo, la derisione di non poca parte della popolazione: militari in divisa insultati, sputacchiati, aggrediti; mutilati, decorati e madri di Caduti fatti oggetto di derisione e di oltraggio. Un clima, in definitiva, di esecrabile negazione e di odio contro i valori in nome dei quali gli uomini al fronte avevano accettato o addirittura scelto di combattere.

Alla sfrenata attività di individui che si ispiravano ai principi della rivoluzione bolscevica, i vari governi in carica davano risposte esitanti e fiacche; era quindi naturale il moto di reazione da parte degli offesi, i reduci, legittima la loro ribellione all'insulto e, per contro, il desiderio e il piacere di ritrovarsi in un clima di amicizia, di stima e di cameratismo.

Sorsero così nel 1919 parecchie associazioni d'arma: arditi, fanti, bersaglieri, ecc., e naturalmente alpini, «...l'associazione più valida e compatta fra tutte — come allora commentò Ariuro Andreoletti, personaggio emergente in tale contesto — nata per gene-

razione spontanea, con immediati ed entusiastici consensi e appoggi...».

Dalle cronache tramandate nel tempo, si apprende che in quel periodo alcuni alpini reduci si incontravano abitualmente in Milano presso la birreria «Spaten Bräu» di via Ugo Foscolo. Guarda combinazione... il proprietario del locale era un alpino, Angelo Colombo, e altri alpini facevano parte del personale (è bene ricordare che allora Milano era sede del 5° reggimento). A pochi isolati dalla birreria c'era la via Silvio Pellico, nella quale aveva sede il Club Alpino Italiano. Alcuni soci del celebre sodalizio — nomi di spicco dell'alpinismo e valorosi ufficiali combattenti, naturalmente alpini, come Guido Bertorelli, Giorgio Murari, Guido Silvestri, Davide Valsecchi, Pier Luigi Viola, Felice Pizzagalli e altri ancora — frequentavano la «Spaten», attratti dal coinvolgente clima del «ritrovarsi».

Felice Pizzagalli, tenente colonnello del 5° Alpini e, all'epoca, dirigente e poi segretario generale del comune di Milano, conversando con gli amici, lanciò l'idea di costituire, fra i soci della locale sezione del C.A.I., un gruppo riservato a quanti nel corso della guerra avevano militato nelle truppe alpine. Fra gli invitati alla riunione, appositamente indetta il 12 giugno 1919 per un primo scambio di idee, ci fu l'Andreoletti — già capitano del 7° Alpini — che, ascoltati i progetti, avanzò un'obiezione

fondamentale: perché limitare l'appartenenza ai soli soci del C.A.I.? Perché non avrebbero potuto parteciparvi i soci delle altre associazioni alpinistiche? Perché, infine, anche i non iscritti ad alcun sodalizio del genere? Si doveva tendere, piuttosto, a costituire la «grande famiglia» fra quanti avevano appartenuto alle truppe alpine ed anche a quanti vi avrebbero appartenuto in seguito. Insomma egli concepiva, con illuminata lungimiranza, la nascita organizzata come un organismo pienamente autonomo e aperto a quanti avessero portato la penna nera.

Ritenute giuste e approvate all'unanimità tali proposte, i convenuti diedero incarico a una commissione, presieduta dall'Andreoletti stesso, di redigere un testo di statuto da discutere in una successiva riunione. Il che avvenne l'8 luglio — data storica che segna la nascita dell'Associazione Nazionale Alpini — nella seduta presso la sede dell'Associazione capomastri, in Milano, via Felice Cavallotti 13. Vi parteciparono di persona o per delega, una ottantina di persone provenienti da diverse località dell'Italia settentrionale; il gruppo più folto era costituito dai lombardi e, fra questi, dai milanesi. Ognuno versò per la circostanza un contributo straordinario di 50 lire (al valore di oggi circa 61.000 lire), metà del quale come contributo per la qualifica di socio fondatore e metà come quota di iscrizione.

Nel corso della seduta assembleare, le

discussioni a proposito dello Statuto furono piuttosto animate e con risvolti curiosi e stravaganti, quali ad esempio la proposta di non ammettere in seno all'Associazione gli ufficiali superiori, gli ufficiali medici e i cappellani; non era inoltre prevista l'ammissione degli artiglieri da montagna, i quali si costituirono l'anno seguente a Genova in sodalizio autonomo, per confluire poi, nel 1929 e a pieno titolo, in seno all'Associazione Alpini.

Comunque — come si è detto — lo Statuto associativo ebbe in seguito diversi rimaneggiamenti, sempre però nel rispetto e nella sostanza di quello originale («...escluso ogni carattere politico... tener vivo lo spirito di Corpo e conservare le tradizioni e le caratteristiche degli alpini... cementare i vincoli di fratellanza fra gli alpini di qualsiasi grado e condizione... raccogliere e illustrare i fasti e le glorie del Corpo... promuovere e favorire i migliori rapporti con associazioni civili che hanno comuni lo studio e il culto della montagna...»).

gretario, Luigi Benedetti; cassiere, Emilio Maturi; consiglieri, Franco Alberti, Tommaso Bisi, Rocco Pidò, Stefano Schiantarelli, Alessandro Volpi; revisori, Serafino Alfieri, Alessandro Granelli, Luigi Crosio. Giunta di scrutinio presieduta da Felice Pizzagalli; membri Giulio Bazzi, Franco Moiana, Luigi Urlo, Clemente Zampori.

La prima sede, provvisoria dell'Associazione venne trovata grazie all'ospitalità concessa dall'allora caffè-concerto «Gambrius» (divenuto in seguito «Grande Italia») situato all'interno della Galleria Vittorio Emanuele, il cosiddetto «salotto» di Milano: primo atto di presenza, l'esposizione del tricolore al balcone. Ma erano tempi grami e turbolenti, con frequenti cortei, schiamazzi e violenze, che immancabilmente si concludevano al centro della città, e quindi in Galleria. Il 4 novembre 1919, primo anniversario della Vittoria, successe il fattaccio: un gruppo di facinorosi, agitando minacciosamente sotto il balcone della sede, cercava di strappare la bandiera, per

voleva venisse pure a prenderla, se ne era capace! Ci voleva poco, perché noi eravamo una cinquantina e loro un migliaio almeno, ma vivaddio, non sarebbe certo stata la canaglia di Milano quella che avrebbe fatto cedere gli alpini! Venne anche un capitano dei carabinieri, pallido come un morto e con voce afona, nella quale tremavano la vergogna e lo strazio del soldato e dell'uomo, costretto dal dovere e ripeterci la grida infame (la questura aveva dato l'ordine di ritirare, a scanso di disordini, tutti i tricolori — n.d.r.). Aveva sulla manica due segni di ferita e due nastri azzurri sul petto: ci guardò con occhi allucinati e poi si abbatté piangendo sulla spalla di don Restelli, che si era fatto avanti per dirgli no, a nome di tutti. Ci fu un tentativo di scalata, con dei tavolini sovrapposti, ma allora apparve ad una finestra don Restelli, alta nelle mani la macchina da scrivere, che ancora stavamo pagando a rate, pronto a scaraventarla sulle zucche dei rinnegati, e, dietro, tutti gli altri coi proiettili più eterogenei



Panoramica dall'elicottero del centro di Milano.

Tornando allo Statuto primigenio, l'assemblea, dopo averlo approvato, nominò le cariche sociali per l'anno in corso, con l'elezione del presidente nazionale nella persona dell'onorevole Daniele Crespi — maggiore del 6° reggimento, più volte decorato al valore, deputato al Parlamento. Vice presidente, il benemerito Andreoletti; se-

poi bruciarla come aveva già fatto con altri drappi nel corso delle loro dissennate scorribande per le vie della città. Ma gli alpini vigilavano.

A tale proposito, merita riportare la descrizione dell'episodio fatta in quella circostanza dall'indimenticabile Gian Maria Bonaldi, «La Ecia»: «...la bandiera? Chi la

del mondo e quei di sotto videro che dovevano affrontare gli alpini, maestri nel massaggiare schiene di poltroni a colpi di pistocco... La canea si sgolò fino a spaccarsi i polmoni, urlò tutte le infamie e tutte le ingiurie del vocabolario, ma non ce ne fu uno che s'azzardasse un passo avanti. Così quel giorno in tutta Milano ci fu una sola

bandiera che non venne ammainata, la nostra, quella degli alpini, che ancora una volta se n'erano fregati dei superiori comandi e avevano fatto di testa loro. Quasi non bastasse, sfilammo a mezzanotte, col bandierone in testa, per tutta la Galleria e mai cantata più forte venne fatta in onore degli alpini!».

Frattanto l'Associazione — che da qualche mese si avvaleva dell'importante sostegno informativo e propagandistico recato da «L'Alpino» — nel gennaio 1920, a poco più di sei mesi di vita, contava già 800 soci sparsi in tutta Italia mentre le adesioni continuavano a giungere a buon ritmo.

Tra le varie manifestazioni di quell'anno, spicca (5-7 settembre) il «I° Convegno degli alpini all'Ortigara»: in sostanza quella che si può considerare la prima adunata nazionale. Secondo le più ottimistiche previsioni degli organizzatori, era prevista la partecipazione di circa 400 alpini: ne arrivarono oltre 2000. Sulla cima di quella storica montagna venne issato il cippo commemorativo, la colonna spezzata sulla quale erano scolpite tre sole eloquenti parole: «Per non dimenticare».

Si concludeva così, nel modo più degno, il primo anno di vita dell'Associazione Nazionale Alpini.

Dall'esile arbusto, piantato con tanta passione in quella tumultuosa estate di settantatré anni fa, è cresciuto un albero vigoroso che allunga i suoi robusti rami in ogni contrada d'Italia e anche al di là dei patrii confini, a conferma che «alpini una volta, alpini sempre».

CALENDARIO MANIFESTAZIONI

1 marzo

BOLZANO - Trofeo «Dordi» penne nere a Dobbiaco

21 marzo

PAVIA - A Casteggio 15° rassegna del cinema e video amatoriale.

29 marzo

26° campionato nazionale di slalom gigante a Colere, sezione di Bergamo.
PARMA - Commemorazione naufragio del «Galilea» a Maiatico di Sala.
UDINE - Annuale adunata alla chiesetta della «Julia» sul monte Muris di Ragnogna e commemorazione Caduti del «Galilea».

5 aprile

MILANO - Congresso dei presidenti di sezione al Teatro delle Erbe.

RECUPERO DI REPERTI SULLA MARMOLADA

Dalla «stanza di ghiaccio» i fantasmi della guerra



Panoramica del monte Marmolada.

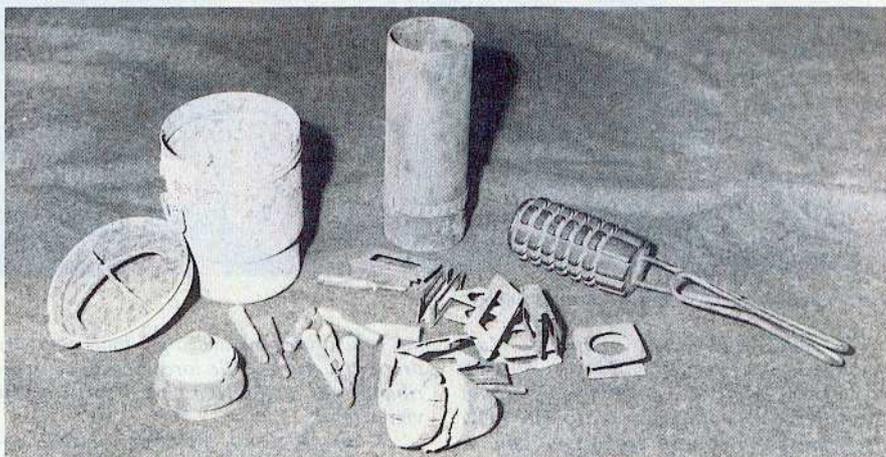
Nel 1990 la brigata «Cadore» ha iniziato dei lavori, su richiesta del Commissariato Onoranze Caduti in Guerra, volti alla ricerca di resti di soldati italiani dispersi durante il conflitto 1915-18. La zona è il massiccio della Marmolada e precisamente la forcella a «V», sita tra punta Serauta e punta Rocca. In questa località, a seguito del brillamento di una mina austriaca, rimasero sepolti un ufficiale e una quindicina di militari di truppa. Così, superate non poche difficoltà organizzative, dato l'ambiente d'alta montagna, i lavori hanno portato alla luce vari cimeli dei combattenti e della vita che si svolse a quelle quote durante la guerra. Tutto il materiale è stato consegnato al museo di Punta Serauta.

All'inizio dell'estate dell'anno scorso, l'attività di ricerca è ripresa. Nelle gallerie di accesso alla forcella a «V», è stata individuata una stanza di dimensioni 6 x 8 completamente ostruita dal ghiaccio. Man mano che i lavori procedevano con l'asportazione del ghiaccio,

con nostra grande sorpresa, l'ambiente si svelava nelle condizioni di com'era stato lasciato a seguito del ripiegamento nell'ottobre del 1917. Le basse temperature avevano mantenuto pressoché inalterato il materiale contenutovi. Il rivestimento in legno delle pareti, gli arredi, gli oggetti risultavano in eccellenti condizioni.

Contrariamente alle aspettative, però, il materiale rinvenuto è stato esiguo: uno scudo da trincea, delle cartucce per fucile italiane ed austriache, una granata da 75 mm scarica, alcune bombe a mano (fatte brillare), un libro («Regolamento di esercizi della fanteria» ed. 1907), oltre ad altri oggetti di equipaggiamento e vestiario.

Il turista che si recherà in Marmolada, oltre alla zona di guerra di punta Serauta già resa percorribile dagli alpini della brigata, potrà ora visitare le gallerie che portarono i nostri soldati alla conquista dell'importante posizione della forcella a «V».



Alcuni degli oggetti trovati nella «stanza di ghiaccio»: cartucce per fucile, caricatori, una bomba a mano, bossoli.

CREATI
10 ITINERARI
NELLA CONCA
DI ALPAGO

Iniziativa di Belluno a favore dei disabili

di Mario Dell'Eva



Il presidente della Comunità montana di Alpago riceve in consegna i 10 itinerari per disabili.



Pierantonio Peterle, disabile e campione nazionale di maratona, taglia il nastro.

«La sezione ANA di Belluno, grazie alla sensibilità dei suoi 7300 soci e raccogliendo i consigli e suggerimenti del Centro Studi Prisma di Belluno, ha voluto ricordare il 70° di fondazione (1921-1991) con un'opera di valore sociale e umanitario: offrire cioè ai disabili di tutta Italia la possibilità di trascorrere giornate sicure e serene nelle nostre incomparabili Dolomiti e precisamente nell'incantevole conca dell'Alpago (5 Comuni), individuando, attrezzando e facendo conoscere dieci facili itinerari».

È quanto il presidente della sezione Bruno Zanetti ha sinteticamente esposto nella presentazione dell'opuscolo divulgativo, spedito a tutte le sezioni ANA italiane e alle associazioni che si occupano del problema degli handicappati.

Gli alpini bellunesi hanno voluto così (per non ricorrere alla più semplice, ma non meno impegnativa, raccolta di una somma da devolvere a un ente di beneficenza o filantropico) interessare materialmente con il lavoro i propri soci, in modo che essi si fossero sentiti veramente impegnati in tutti i sensi nel 70° della fondazione.

E così un «segantino» ha occupato tutte le sue ore libere per oltre due mesi a segare, sistemare, verniciare e dividere tutti i pezzi di trave che compongono le otto tettoie sistemate in altrettanti itinerari. Poi gli alpini nei mesi di settembre e ottobre hanno livellato il terreno, fatto il getto ed erette le tettoie che serviranno per riparare i visitatori disabili durante le escursioni, tettoie dotate di tetto a tegole, con

tavolo e panche.

In uno degli itinerari, quello che si snoda sulle rive del lago di Santa Croce, è stato anche installato un servizio igienico in cemento prefabbricato.

E anche l'inaugurazione si è svolta all'alpina, ma in un clima festoso e serio, con tutta la cerchia dei 42 gruppi della sezione, i consiglieri nazionali Ferdinando Sovran e Cesare Poncato, vice presidente della sezione di Belluno e uno degli artefici della bella realizzazione bellunese.

Erano presenti: il presidente della Comunità montana, i sindaci dei cinque Comuni della conca dell'Alpago, il vice Sacchi, le dirigenti dell'ANFFAS di Belluno, una rappresentanza di disabili in carrozzella e il presidente del Comitato d'intesa fra le associazioni volontaristiche della provincia, Arrigoni.

Questi si è complimentato per l'iniziativa degli alpini (unica in Italia così completa) e li ha ringraziati per il loro impegno, entusiasmo e vero senso di solidarietà verso una categoria di persone, per le quali si deve cercare di abbattere non solo le barriere fisiche e architettoniche, ma soprattutto quelle psicologiche, in modo che essi non si possano sentire diversi dagli altri. Il nastro inaugurale è stato tagliato dal disabile Pierantonio Peterle, campione nazionale di maratona. Gli impianti sono stati benedetti dai due parroci delle relative zone.

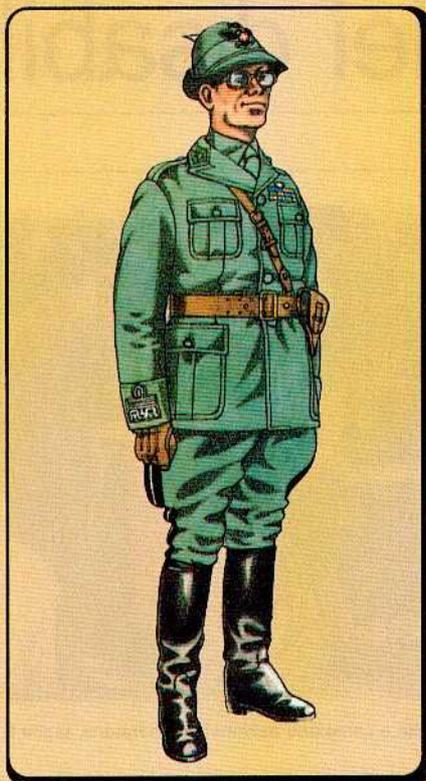
Ora gli alpini bellunesi e in particolare quelli dell'Alpago si augurano che questa loro realizzazione filantropica sia visitata e «usata» dagli speciali utenti e che questi possano godere di un soggiorno sereno in un bellissimo paesaggio e a quote diverse, in percorsi per tutte le possibilità fisiche.



I cinque sindaci dei comuni della Conca di Alpago davanti alla tettoia del sentiero n. 6.

6°

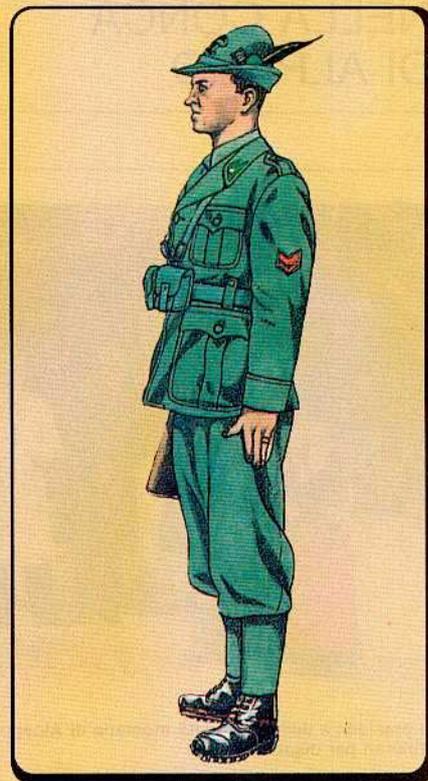
Centoventi anni



Generale di divisione nell'uniforme di guerra, col fregio nero sul cappello e giubba modificata (estate 1940).



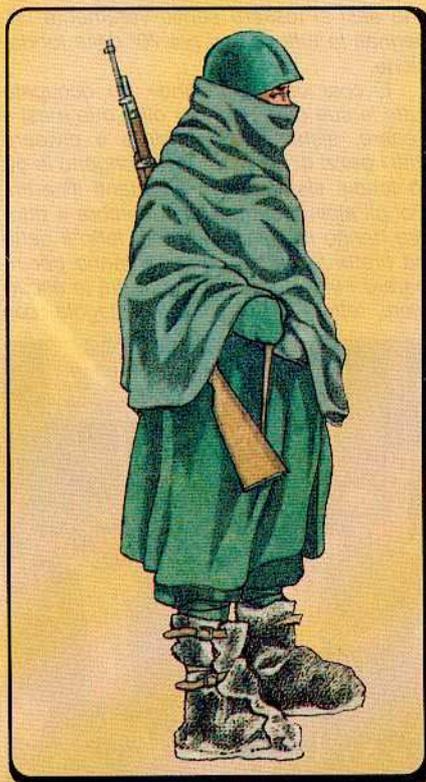
Sergente in uniforme da campagna, con equipaggiamento ed armi.



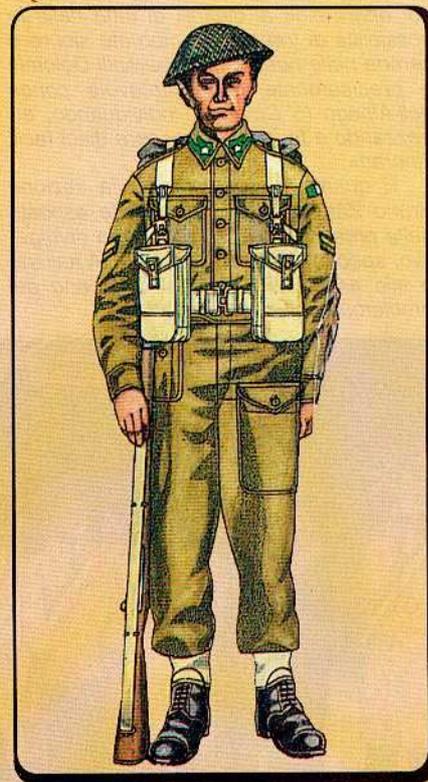
Caporale degli alpini in uniforme da campagna mod. 1940.



Tenente degli alpini in uniforme da campagna (1941).

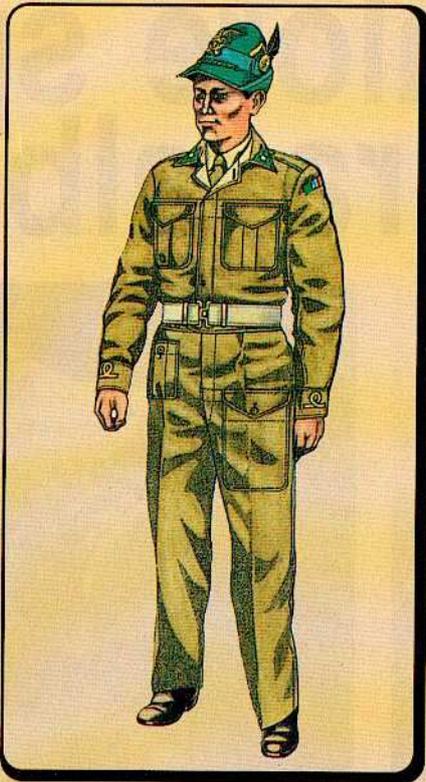


Sentinella con soprascarpe speciali per i rigori dell'inverno russo.



Sergente in «battle dress» con equipaggiamento e armi britanniche (1945).

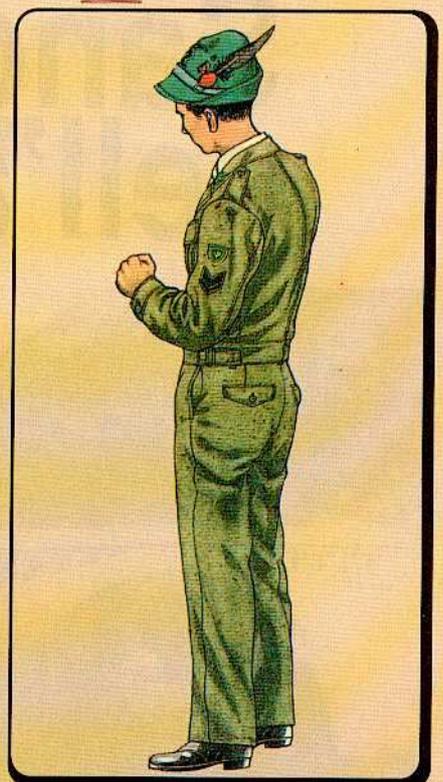
di uniformi alpine



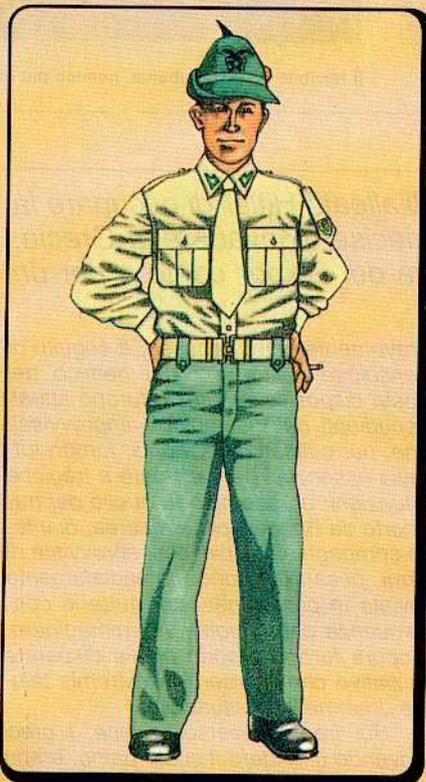
Sottotenente in «battle dress» fuori servizio, con il bavero del giubbotto modificato.



Ufficiale degli alpini in uniforme di servizio invernale di fabbricazione italiana, con colletto modificato (1946).



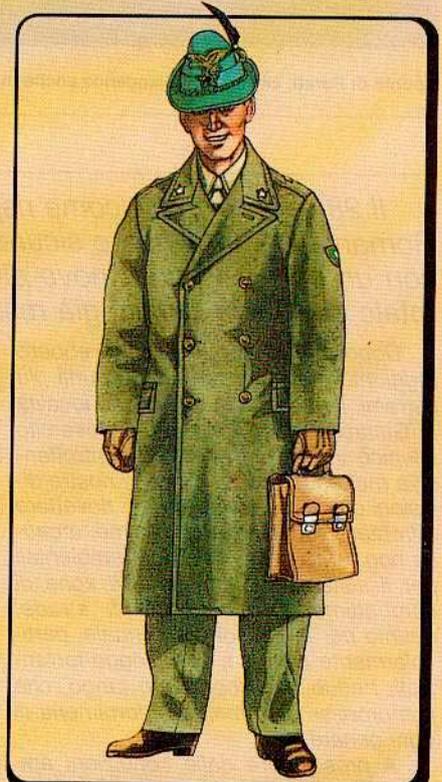
Caporale nell'uniforme di servizio invernale.



Alpino nell'uniforme di servizio estiva (1948).



Tenente nell'uniforme ordinaria invernale mod. 1950.

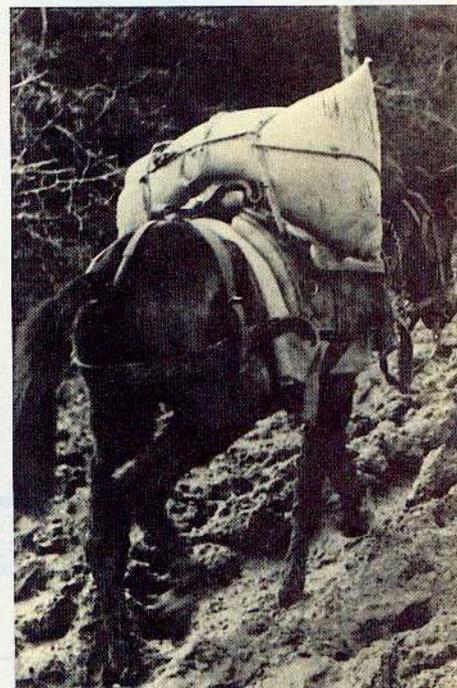


Sottotenente di amministrazione in uniforme di servizio invernale col cappotto.

Sangue e valore sp nell'avventura alba



Il ponte di Perati, entrato nella leggenda anche in virtù della famosa canzone.



Il terribile fango d'Albania, nemico più implacabile

di Pio Sgarbi

Il 28 ottobre 1940, come risposta di ritorsione alla decisione dell'alleato Hitler di occupare la Romania per la difesa e sicurezza dei pozzi petroliferi, Mussolini decise di invadere la Grecia, con un esercito pari a nove divisioni, con un organico di efficienza del 60 per cento e per un totale di 90.000 uomini già residenti in Albania da diversi mesi.

Dopo che le truppe italiane ebbero raggiunto nell'avanzata, come punti più estremi, il passo di Metzovo e la località di Giannina in territorio greco, l'esercito ellenico iniziò una energica controffensiva mettendo a dura prova le nostre divisioni che, prese di sorpresa, dovettero affrontare situazioni difficilissime, a causa non tanto delle condizioni ambientali per il sistema montuoso delle zone di combattimento, sprovviste di strade, quanto per la stagione autunnale, particolarmente avversa, con piogge torrenziali, freddo, ma soprattutto fango, che compromise seriamente i rifornimenti di ogni genere.

A prescindere dalle condizioni ambientali completamente avverse per un'invasione autunnale in un territorio come quello greco-albanese, il conflitto dovette registrare immediatamente da

parte nostra una assoluta carenza di preparazione sotto tutti i profili (armamento, equipaggiamento, trasporti, comandi) e quindi l'estrema difficoltà di garantire un immediato affluire di mezzi e uomini per il sostegno della guerra, che per un inizio più organizzato delle operazioni, avrebbe richiesto almeno due-tre mesi di tempo.

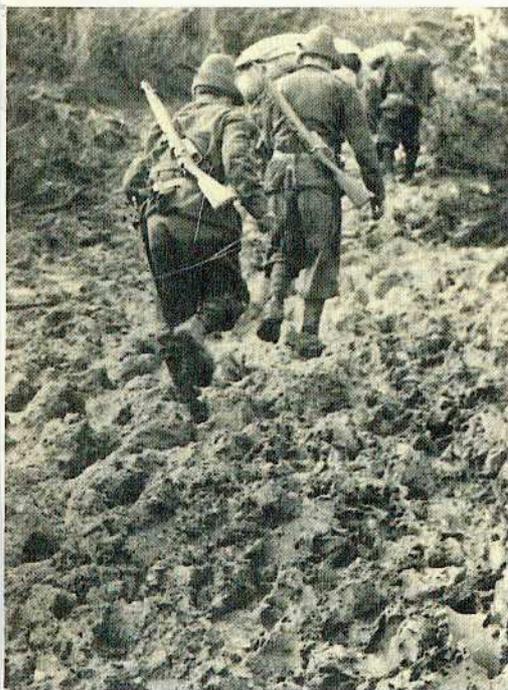
E fu un vero miracolo organizzativo, specialmente nella madre patria, se si riuscì con un intensissimo traffico ferroviario e marittimo (quest'ultimo con la perdita di ben diciotto piroscafi) a portare oltre mare tutto ciò che necessitava per mantenere un corpo di spedizione: quando si pensi che l'Albania, per la sua povertà di risorse, non poteva offrire nulla in apporto alle truppe impegnate in un'impresa così difficile.

Per rabberciare l'operazione militare

gravemente compromessa, a seguito di pericolose infiltrazioni del nemico nei nostri dispositivi di difesa, furono attuati espedienti dei più rapidi e improvvisati che, pur criticati dagli storici, furono tuttavia essenziali per far fronte a tragiche situazioni: un esempio fu quello del trasporto da Brindisi, per via aerea, di intere compagnie di alpini che, sprovviste di armi pesanti, furono immediatamente inviate in prima linea, con tutte le conseguenze che si potevano immaginare. Eppure furono proprio quelle disperate iniziative che risolsero in extremis talune drammatiche situazioni.

Sul fronte avverso, invece, i greci dovendo difendere il suolo patrio, erano meglio preparati, ma soprattutto affiancati da un generoso aiuto di ogni genere da parte delle popolazioni locali in territorio di guerra.

recati nese



dei greci.

Impreparati, senza equipaggiamento adatto, alpini e fanti furono mandati allo sbaraglio. Si batterono coraggiosamente per una guerra inutile

Per quanto non fossero mancati febbrili sforzi italiani per inviare, a tempo di primato, ben undici divisioni in Albania dall'inizio del conflitto al dicembre del '40, già nel mese di novembre, dopo la caduta di Erseke, la vallata dell'Osum era completamente sguernita: fece appena in tempo ad arrivare la divisione alpina «Pusteria» e la situazione fu salva.

Ma i guai della nostra ritirata in Albania non erano ancora terminati: nel gennaio '41, dopo la conquista di Klisura, i greci avevano la strada libera per Berat: affluirono le divisioni «Pinerolo» e «Cacciatori delle Alpi», che permisero di evitare, ancora una volta, un disastro totale.

Alla fine del conflitto risultavano impegnati da parte italiana sul fronte albanese, non meno di 500.000 uomini (fra ufficiali, sottufficiali e truppa) e 65.000 quadrupedi, questi ultimi indispensabili per i rifornimenti, unitamente a circa 10.000 automezzi. Tragiche furono le nostre perdite, consistenti in circa 50.000 fra caduti e dispersi; altrettanti i



feriti, 12.000 congelati e 50.000 ricoverati in luoghi di cura.

Klisura, Tepelene, Progradek, Monastir, Quota 731, il Golico, il Guro i Topit, il Topajonit, lo Scindeli e il Tomori furono località e posizioni cui il soldato italiano legò il proprio nome per l'ardimento, lo spirito di sacrificio e soprattutto per il valore dimostrato.

Con la rapida invasione della Jugoslavia ai primi di aprile del '41 da parte delle truppe tedesche, si costringeva la

Grecia a chiedere l'armistizio unitamente all'esercito jugoslavo ponendo fine alle operazioni militari sul fronte balcanico.

A mezzo secolo dall'epilogo della guerra sul fronte greco-albanese (28 ottobre '40 - 23 aprile '41) la nazione si unisce nel ricordo dei Caduti in quella terra.

CON UN DECRETO DI PAPA PIO XII

Così S. Maurizio divenne

La storia di quello che fu un valoroso comandante di legione romana (la "Tebea", forse la prima unità alpina della storia) e morì martire cristiano

Si era nei primi mesi del 1941, in piena guerra e il Corpo degli alpini con più di un secolo di vita, non aveva ancora un Santo protettore. A questa mancanza pensò di provvedere il generale di Corpo d'Armata Ugo Pizzanello, allora reggente (presidente) del comando del 10° Reggimento alpini, come allora era denominata l'A.N.A. Infatti in data 14 giugno 1941 indirizzava al Papa d'allora, Pio XII, la seguente petizione:

«Beatissimo Padre, nella mia qualità di comandante del 10° Reggimento alpini, che raccoglie sotto il suo labaro centomila alpini, mi permetto di sottoporre alla Santità Vostra l'aspirazione delle penne nere d'Italia di avere un santo loro particolare Patrono, agli esempi del quale potersi ispirare e alla cui intercessione ricorrere in pace e in guerra.

Un referendum lanciato dal nostro giornale "L'Alpino" cui hanno preso parte anche S.E. mons. Giovanni Giorgis, vescovo di Fiesole, ufficiali generali e superiori e numerosi cappellani militari, ha richiamato l'attenzione in modo particolare sopra il martire S. Maurizio.

E, infatti, sembra che l'eroico comandante della legione alpina "Tebea", invitato combattente per la sua fede e la patria, caduto sulle Alpi e già venerato con particolare culto in val Camonica e altre regioni alpine, abbia molti titoli perché la Santità Vostra si degni proclamarlo particolare patrono delle truppe alpine d'Italia.

Nella fiducia che questa preghiera sarà della Santità Vostra benevolmente accolta, porgo, con l'omaggio mio particolare, quello filialmente devoto dei centomila alpini inquadrati nei battaglioni del 10°, invocando su di essi e le loro famiglie l'Apostolica Benedizione».

La risposta non si fece attendere. Il 3 luglio 1941 il cardinale Carlo Salotti, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti comunicava che il Santo Padre aveva aderito alla richiesta di nominare S. Maurizio patrono delle truppe alpine italiane, con una lettera olografa:

Al Reggente del Comando 10° Reggimento Alpini 3 luglio 1941 generale di Corpo d'Armata Ugo Pizzanello

Ho l'onore e il piacere di significarvi che ieri 23 luglio 1941 nella udienza privata avuta da Sua Santità, presentai la domanda colla quale Voi con nobilissimi



Sigillo del duca Amedeo VIII di Savoia con la figura di San Maurizio (1404) - (Foto Beccaria - Torino).

me parole esprimenti la vostra fede e quella dei centomila alpini italiani chiedevate che il martire S. Maurizio venisse proclamato particolare Patrono delle truppe alpine d'Italia.

Orbene il Santo Padre con atto di speciale benevolenza ha appagato la bella aspirazione delle penne nere, che così potranno ispirarsi agli esempi eroi-

ci di quel martire invitto e invocarne il valido patrocinio. Appena sarà steso il relativo "Decreto" mi darò premura di farvelo recapitare.

Gradite intanto la Benedizione Apostolica, che il Santo Padre vi invia con affetto paterno e credetemi con profonda devozione

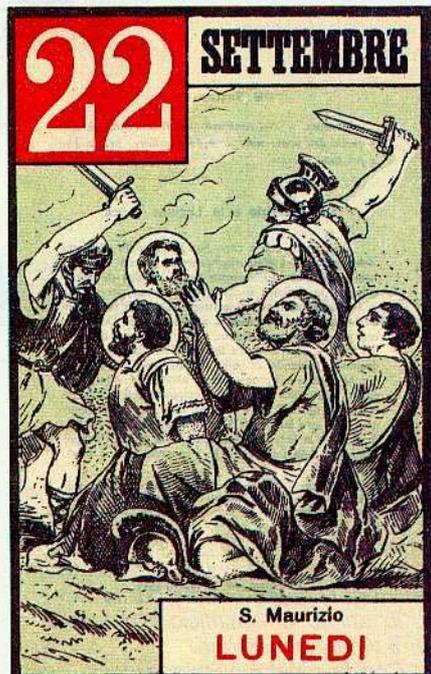
+ Carlo Cardinal Salotti

Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti

In data 15 luglio ecco arrivare in lingua latina il «Decreto» accompagnato da una seconda lettera del Cardinal Salotti. Ed ecco la traduzione italiana del «Decreto».

«È particolare compito di quel Corpo dell'esercito italiano che prende il nome di Alpini, salire le vette dei monti e difendere i confini della Patria, tra difficoltà asperissime e contro le forze avverse della natura. Quindi nei grandi pericoli da cui sono pressati nulla può essere più conveniente, che avere un celeste Patrono, che agisca come loro custode e Protettore e che coi suoi esempi nella vita mortale sia loro di sprone a compiere il loro dovere. I dirigenti di tale istituzione con unanime voto hanno scelto come Patrono San Maurizio, intrepido comandante della legione Tebea, che combatté valorosamente in favore della patria e cadde martire di Cristo, ucciso sui monti delle Alpi, dove è venerato con particolare devozione dagli alpigiani. Ora poi per suscitare e aumentare una viva devozione verso l'inclito lottatore di Cristo e per ottenere un valido patrocinio, i dirigenti ricordati prima, supplicarono con zelo Sua Santità Pio XII affinché lo stesso celeste santo Martire fosse dichiarato e costituito, presso Dio, Patrono dell'esercito ricordato. E accogliendo volentieri queste preghiere fatte dal sottoscritto Prefetto Cardinale della Congregazione dei Sacri Riti, Sua Santità si è degnato benignamente di dichiarare e costituire San Maurizio Martire, celeste Patrono, presso Dio, dell'esercito italiano denominato con nome di "alpini"».

San Maurizio nacque verso il 250 dopo Cristo da genitori pagani, in Africa. Non si conosce nulla della sua vita giovanile se non che abbraccia la carriera militare nell'esercito romano. Indubbiamente è un uomo e un soldato di



Foglioletto di calendario del 22 settembre, giorno dedicato a San Maurizio.

e protettore degli alpini

"SI VA OSTE..."
Militari



ROMA, 14 giugno 1941-XIX
Via dei Crociferi, 44 - Tel. 61-614

10° REGG. ALPINI
IL COMANDANTE

A
S.S. PIO XII
Sommo Pontefice
ROMA

Beatissimo Padre,
nella mia qualità di Comandante del 10° Regg. Alpini - che raccoglie sotto il suo Labaro centomila alpini - mi permetto di sottoporre alla Santità Vostra l'aspirazione delle Penne Nere d'Italia di avere un Santo loro particolare Patrono, agli esempi del quale potersi ispirare ed alla cui intercessione ricorrere in pace ed in guerra.

Un "referendum" lanciato dal nostro giornale "L'Alpino" cui hanno preso parte anche i ecc. mons. Giovanni Giorgia, vescovo di Piacenza, Ufficiali Generali e Superiori e numerosi Cappellani Militari, ha richiamato l'attenzione in modo particolare sopra il Martire San Maurizio.

E, infatti, sembra che l'eroico comandante della Legione alpina "Tobech", romano d'origine, invitato combattente per la sua Fede e la Patria, caduto sulle Alpi e già venerato con particolare culto in Val Camonica ed altre regioni alpine, abbia molti titoli perchè la Santità Vostra si degni proclamarlo particolare Patrono delle Truppe Alpine d'Italia.

Nella fiducia che questa preghiera sarà dalla Santità Vostra benevolmente accolta, porgo, con l'omaggio mio

"SI VA OSTE..."
Militari



ROMA,
Via dei Crociferi, 44 - Tel. 61-614

10° REGG. ALPINI
IL COMANDANTE

particolare, quello filialmente devoto dei centomila alpini inquadrati nei battaglioni del 10°, invocando sopra di essi e le loro famiglie l'Apostolica Benedizione.

IL REGGENTE DEL COMANDO DEL 10°
Gen. di C.d'A. Ugo Fissarello M.O.



SACRA CONGREGATIO
RITUUM
ROMANA

N. 659/941.

Altitudines considerans montium Patriaeque fines inter asperas difficultates viresque naturae adversas tutari, peculiare munus est italicis illius militiae quae vulgari nomine "Alpini" nuncupatur. In tantis propterea periculis quibus unigue premitur, nihil magis consentaneum esse potest quam caelestem habere Patronum, qui velut ad eius custodiam atque praesidium egat, et mortalis suae vitae exempla ad susceptum munus impellat. Praefatae igitur militiae duces unanimi sane voto Sanctum Mauritium selegerunt Patronum, qui, Thebaeae legionis intrepidus doctor, pro Patriae invicte decertavit, ac, inter Alpium montes occisus, Christi Martyr occubuit, quique ab alpestribus incolis peculiari devotione veneratur. Nunc autem, ad vivam in inclitum Christi athletam religionem excitandam et augendam, validumque petrocinium obtinendum, Sanctissimum Dominum nostrum Pium Papam XII, praefati duces exorant, ut ipsemet Sanctus Martyr caelestis apud Deum Patronus memoratae militiae declararetur atque constitueretur. Quas preces, ab infra scripto Sacrorum Rituum Congregationis Cardinali Praefecto

relatas, libenter excipiens, Sanctitas Sua Sanctum Mauritium Martyrem italicis militiae, vulgari nomine "Alpini" nuncupatae, caelestem apud Deum Patronum declarare et constituere benigne dignata est. Quibuscumque contrariis non obstantibus. Die 2 Julii 1941.

*+ Carolus Card. Salotti
Episc. Praenostinus
S. R. I. Praefectus*

A. Carini d. M. Secretarius

Riproduzioni della petizione del comandante del 10° Reggimento e del decreto della Sacra Congregazione dei Riti.

valore, se rapidamente diventa comandante di legione, che corrisponde all'attuale grado di colonnello.

Soggiornando a Gerusalemme, è attratto dalla luce del Vangelo e diviene così fervente da ottenere che tutta la sua legione si converta alla fede cristiana.

Con la sua legione, specificatamente addestrata per la guerra in montagna, Maurizio aveva più volte valicato le Alpi, compiendo imprese che a quel tempo non erano certamente facili né da sottovalutare. Se la «penna nera» fosse già stata in uso, quei bravi soldati l'avrebbero potuta issare sui loro elmi. Questa specializzazione ha contribuito a far scegliere S. Maurizio a protettore degli alpini.

Nel primo periodo del regno di Diocleziano, verso il 286, giunse a Roma la notizia che nella Gallia era scoppiata una furiosa rivolta di sudditi, che impedivano i regolari rifornimenti alle truppe di occupazione. Venne pertanto organizzata una spedizione per domare la

rivolta. A far parte della spedizione venne chiamata anche la legione Tebea, che partì dalla Liguria e, valicato il Gran San Bernardo, si accampò presso il Rodano, in un punto in cui si apriva fra i monti la vasta valle di Agauno.

Fu durante questo soggiorno che Massimiano, che regnava con Diocleziano, ordinò il concentramento ad Octodure (l'attuale Martigny), volle che l'intero raggruppamento offrisse agli dèi sacrifici atti ad ottenere il loro aiuto nei combattimenti, che stavano per intraprendere. La legione Tebea si rifiutò di compiere un gesto, che riputava sacrilegio. Maurizio ricordò il suo passato di fedeltà all'imperatore, ma rifiutò di venir meno alla sua fede. I suoi legionari furono concordi.

Massimiano ordinò che dieci soldati venissero estratti a sorte, flagellati e uccisi davanti ai loro compagni per impaurirli e persuaderli a sacrificare. Ma i cristiani non cedettero. Allora Massimiano ordinò la decimazione per disobbedienza, pena inflitta ai disertori. La legione

venne divisa in centurie. Sfilarono davanti ad un ufficiale che li contava: uno, due, tre, quattro..., il decimo era fermato ed interrogato. Al rifiuto di compiere i sacrifici richiesti, il prescelto veniva ucciso.

Seicentossessantasei martiri dopo la prima decimazione e la fede restò incommutabilmente ferma in quegli uomini forti. Neppure la minaccia di una seconda decimazione poté costringere alcuno alla volontà dell'Imperatore.

Mossero allora tutte le altre legioni contro Maurizio e i suoi. Questi deposero le armi, l'elmo, la corazza, lo scudo e si offrirono inermi al massacro, ponendo la fede al di sopra della loro vita.

Fedeli all'impero, in servizio, non vollero essere infedeli a Dio nella coscienza. Così Maurizio e i suoi legionari, che avevano combattuto eroicamente per la Patria, eroicamente morirono per la fedeltà a Cristo. ■

FESTEGGIAMENTI ALLA PORTATRICE CARNICA

Tutto un paese abbraccia nonna Lucia

di Fabio Bombaglio

Solbiate Olona il 3 novembre scorso ha festeggiato gli 88 anni della portatrice carnica Lucia Puntel, nata a Cleulis il 3 novembre 1903, cavaliere di Vittorio Veneto. L'incontro tra il paese e nonna Lucia, (che vive attualmente in Francia), è merito della stessa Lucia Puntel e dell'insegnante elementare Sandra Sartori, con la cooperazione del nostro giornale.

Lucia Puntel infatti aveva scritto all'«Alpino» chiedendo che l'erigendo monumento alle portatrici carniche ricordasse don Floreano Dorotea, un sacerdote che tanta parte aveva avuto nella formazione sua e delle sue compagne di gioventù: era stato proprio don Floreano ad esortare lei e altre sue coetanee a contribuire alla lotta valorosa di padri, fratelli, mariti e fidanzati.

Per l'insegnante Sandra Sartori fu una specie di folgorazione: presentò la figura ai suoi ragazzi della quarta C in modo tanto avvincente da renderli desiderosi di un contatto epistolare con Lucia Puntel. A Natale del 1990 gli alunni ricevettero 18 lettere da quella che ormai era la loro «Nonna Lucia».

La conoscenza personale non era più procrastinabile e, senza dimenticare che nonna Lucia è anche un personaggio che fa parte della nostra storia, l'hanno invitata a Solbiate Olona per la celebrazione di quella Vittoria cui diede diretto contributo.



Il sindaco di Solbiate Olona consegna a Lucia Puntel l'«elmetto d'oro» della Associazione Combattenti e Reduci.

Ne è scaturita una giornata indimenticabile. È sempre pericoloso riportare la cronaca di un giorno di commozione, perché la partecipazione emotiva rende più vulne-

rabili ai vuoti di memoria ma, scusandomi fin d'ora se mancherò nei riguardi di qualcuno, mi piace ricordare l'omelia del parroco, gli auguri dei bambini alla preghiera dei fedeli, l'applauso caloroso alla fine della funzione religiosa.

In seguito, presso il Centro culturale, gli alunni hanno letto una poesia dedicata a nonna Lucia, significativamente intitolata «Le gerle» e la loro pregevolissima ricerca sulle portatrici carniche.

Medaglie e doni dei suoi nipotini solbiatei, l'elmetto d'oro dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, ancora doni del sindaco di Paluzza. Messaggio del generale Costantino De Franceschi, presidente del Comitato per il monumento alle portatrici carniche, saluti e abbracci dai rappresentanti dei Fogolaris Furlan.

Poi un pomeriggio intero, presso le scuole elementari per la parte più familiare della cerimonia. Il contatto con il cavaliere di Vittorio Veneto Lucia Puntel è particolarmente agevole, facilitato dalla sua grande comunicativa. La parlata ha aggiunto alla cadenza friulana una erre francese.

Al di là della cronaca, è importante far rimarcare come l'entusiasmo di un'insegnante, la buona volontà dei suoi alunni e l'iniziativa dell'Associazione Combattenti hanno regalato ai cittadini di Solbiate un'occasione di crescita culturale e civile. ■

È DEDICATO ALLA "GUERRA BIANCA" IN ADAMELLO

Un piccolo museo al passo del Tonale



La caserma Tonolini, al Passo del Tonale.

di Pier Angelo Galbiati

Presso la caserma «Tonolini» (ex base logistica della disciolta brigata «Orobica») al passo del Tonale è stato allestito, a cura del maresciallo maggiore Pietro Bellina, comandante della base, un piccolo museo dedicato alla «guerra bianca» (1915-18).

Modesto nelle dimensioni, ma ricco di storia in ogni suo più piccolo particolare: dai proiettili e le armi sino alle brande, i basti, gli elmetti e le divise appartenute a militari italiani e austriaci che hanno combattuto sui ghiacci dell'Adamello, dello Stelvio e del San Matteo.

Per la maggior parte dei cimeli si è resa necessaria una piccola opera di restauro che è stata effettuata dagli stessi alpini della base, per poi poter essere collocati nella sala convegno ufficiali e sottufficiali.

Particolarmente interessante è una slitta recuperata dal fondo di un crepaccio dagli alpini della «Orobica» sull'Adamello e perfettamente restaurata dal sig. Ronzoni.

Alla lunga e paziente opera di raccolta del materiale hanno collaborato con i loro doni molte persone e in particolare i signori Sandrini, Meneghini, Donati, Beltracchi, Pasinetti, il ten. Magrin, il maresciallo Florio e gli ufficiali, sottufficiali e alpini del corso di roccia della «Orobica».



Sci, bastoncini, stufe e casse di cottura d'epoca.



Reperti bellici: elmetti, scarponi per vedetta, armi, bombe a mano, gavette.



La nostra stampa

a cura di Vitaliano Peduzzi

Marostica

DAI FIDI TETTI

Vogliamo solo restare alpini

La montagna non ha più i suoi abitanti naturali. Ormai è spopolata. Rimangono solo i vecchi a rimpiangere le loro speranze e la loro giovinezza.

E così quell'enorme patrimonio di valori morali e di cultura vera si è via via impoverito, fino a diventare un fatto anacronistico, privo di riscontri reali.

Ormai anche per noi valgono le ragioni dell'egoismo su quelle della solidarietà. È più importante il «nostro» problema che quello degli «altri». E allora non serve lamentarci od imprecare. Tutti vogliono la pace, a qualunque costo. Ma forse non sanno che la pace si costituisce con l'amore.

L'amore vero per la propria terra, per i propri cari; l'amore che sa donare senza nulla chiedere. L'amore che sa soffrire e magari, anche, morire.

Questo ci hanno insegnato i nostri «vecchi». Questa è la nostra «cultura» alpina.

Lasciateci almeno la speranza di credere di non avere sbagliato tutto.

Virgilio Boscardin

Vicenza

ALPIN FA GRADO

Risposta ai pacifisti

C'è stato recentemente un manifesto pacifista inneggiante alla disobbedienza civile, pubblicato sul «Secolo XIX» di Genova ad opera di 38 sottoscrittori. A questo manifesto hanno dato risposta scritta ben 200 avvocati e procuratori (e qui mi pare che la differenza dei numeri sia molto indicativa), risposta dalla quale stacciamo i brani più significativi:

«La pubblicazione su il "Secolo XIX" del 29 gennaio 1991 di un documento... nel quale viene contestata la legittimità delle decisioni dell'ONU e della partecipazione italiana alle operazioni militari nel Golfo, ci induce ad esprimere pubblicamente il nostro pensiero...»

«Sconcerta il tentativo di deligitimare la deliberazione del Consiglio di Sicurezza, in virtù delle quali è in atto l'azione militare della coalizione internazionale. Il 2 agosto è stata compiuta la più flagrante violazione del diritto: la eliminazione con violenza di uno Stato (il Kuwait) da parte di un altro (l'Iraq).»

«Se di fronte a tale atto di autentico brigantaggio internazionale, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha trovato quella risoluta capacità di intervento, che era mancata alla Società delle Nazioni negli anni Trenta, si può ben affermare che l'ONU non ha tradito, ma ha finalmente onorato i principi sui quali si fonda la sua stessa

esistenza ed ha assolto al ruolo che le affidano le esigenze dell'ordine internazionale e le speranze dell'umanità.

... La decisione del Parlamento italiano è del tutto conforme ai principi enunciati dall'art. 11 della Costituzione.

... Dopo la decisione assunta dal Parlamento — organo titolato dalla nostra Costituzione democratica ad esprimere la volontà del popolo che rappresenta — si impone comunque il dovere della solidarietà nazionale.

Ogni ipotesi di disobbedienza civile, della quale manca qualsiasi ragionevole presupposto, è inammissibile e neppure merita di essere discussa; essa violerebbe il precetto costituzionale (art. 54) in forza del quale tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi. E suonerebbe offesa ai militari italiani che operano nel Golfo, ai quali deve andare il sostegno e la gratitudine di tutta la Nazione».

Silvio Adrognà

Pordenone

LA PIÙ BELA FAMEJA

Strane proposte

Forse il futuro ci riserva reparti di artiglieria da montagna equipaggiati magari con missili «Patriot» o altre diavolerie; sappiamo bene che il progresso tecnologico potrebbe esigere anche questo, ma attenti a non sostituire lo «spirito e le tradizioni di corpo» con una cultura da opificio industriale; a quel punto avremmo speso forse molto, senza esserci dati un sicuro apparato di difesa!

L'abbiamo compreso durante la guerra del Golfo, quando i francesi parlavano con orgoglio della loro «Legione», gli inglesi dei loro «Topi del deserto» e gli americani dei leggendari «Marines»...

E noi italiani? Tranquilli, fra le nostre migliori specialità ci sono certamente anche gli alpini! Cerchiamo quindi di far sentire la nostra voce, prima che sia troppo tardi, in difesa delle forze armate e della nostra Associazione.

Come cittadini-alpini ne abbiamo tutto il diritto.

Trento

DOS TRENT

Errori da non ripetere

Un alpino, membro anche del Consiglio direttivo e socio fondatore di un nostro gruppo, denuncia come scorrettezza grave il non essere stato avvertito, né per lettera, né a voce, né per telefono, della recente assemblea annuale del gruppo stesso.

... «È mai possibile — si chiede — che succedano ancora cose simili»? Si appel-

la quindi alla sezione affinché certi capigruppo vengano istruiti alla migliore correttezza e responsabilità in tali operazioni.

Ha perfettamente ragione e meraviglia che dopo tante insistenti considerazioni sul come tenere le assemblee (v. «Dos Trent» sett. '87, mar. '89 e dic. '90) ci sia ancora qualche capogruppo pasticcione che sbaglia o trascura.

In merito alla lagnanza sopra citata occorre perciò ancora ripetere che una seria convocazione dell'assemblea va fatta per lettera a tutti gli iscritti, specificando data, luogo e ora, nonché i punti da trattare dall'O.d.g., senza dimenticanze né esclusioni, pena la possibile invalidazione.

Cividale

FUARCE CIVIDÀT

Il novello alpino

Sono molti, nella situazione attuale, a considerare il servizio militare un perduto, un nonsenso di fronte alle esigenze pressanti del mondo attuale, della vita comunitaria del presente.

Non voglio entrare nel merito, anche perché il discorso potrebbe protrarsi oltre l'utile ed il necessario. Preferisco guardare, con animo sereno e con sincerità d'intenti, a ciò che fino ad oggi ha espresso il «dovere di servizio militare» riferendomi a ciò che è venuto fuori dalla adunata nazionale recentemente conclusa, a quella 64ª edizione d'incontri alpini che non hanno né precedenti, né conseguenti nella storia delle istituzioni civili nazionali.

Gli alpini, caso raro, anzi unico, si ritrovano annualmente per rinnovare i vincoli di fraternità montanara che la naja ha cementato con indissolubile collante dando vita all'altra Italia — come il Corriere della Sera ha chiamato il raduno dei trecentomila (ma forse anche meno! Non ha importanza) — che celebra i suoi momenti di autoaffermazione, ossia, nel mescolarsi in piazza, tutti assieme, un modo di dimostrare a se stessi di esistere e di darsi coraggio.

Ora, suggerisce ancora l'articolista, si dà il caso che stavolta il raduno sia caduto nel pieno di un dibattito assai acceso sulla Mala Italia che avanza. «Mala» perché consapevolmente disonesta, abulica, egoista, immorale.

L'esatto contrario, insomma, di ciò che sottintende la cultura delle penne nere.

Marcinelle

NOTIZIARIO BELGIO

Allontanare le idee nere!

Certo la sezione, per ragioni logiche e direi quasi naturali, diminuisce di anno in anno. Ma non è certo questa una ragione per lasciarsi abbattere e farsi prendere

dalla voglia di abbandonare tutto. E vi dico, venite alle nostre feste a bere un «gouto» oppure un «tai» con i compagni. Ho fiducia in voi tutti, e facciamo fronte insieme alle difficoltà e diciamoci che dei sacrifici ne abbiamo fatti tanti, in guerra e nella vita civile, per dare alle nostre famiglie il conforto ed una sistemazione più che onorevole. Allora, allontanate le idee più nere! Dico a tutti voi «Bravi alpini»!

Continua dunque a partecipare con la tua famiglia, salute permettendo, alle nostre feste di gruppo, ai nostri incontri, così almeno per un giorno puoi dimenticare la routine della vita e ricordare con i compagni le tue vicende vissute, la tua nostalgia per l'Italia o semplicemente incontrare nuovi compagni ed altri soci.

Roberto Del Fiol

Ancona

ALPINI MARCHIGIANI

Per un Parco senza macchia

L'attenzione torna al «Parco dei Sibillini» con il ricordo testardo al Convegno svoltosi a Montefortino nel 1977; in esso la montagna fu giustamente definita «l'ultima spiaggia» e da esso uscì unanime il giudizio che il futuro dei monti sta nella natura protetta. Più volte abbiamo detto turismo sì ma non quello tipo Rimini o Cervinia; montanari delle nostre parti, non lasciatevi trascinare dalla politica del guadagno tout court (il tutto e subito) che è — disgraziatamente — un poco il costume di oggi perché, alla lunga, le conseguenze potrebbero essere negative. Ai grandi progetti opponete il vostro buon senso, la cura amorevole per la montagna e quella sana diffidenza — verso le grandi novità — dei vostri padri, che non era scetticismo, ma calma, nativa, innata prudenza.

L'augurio migliore è che il vostro e nostro parco sia parco attivo, non mummificato, di intelligente sviluppo e non di mortificazione per le popolazioni locali. Questo lo si potrà ottenere solo col giudicare bene sul valore dei sentimenti e della storia e con uno stretto collegamento tra reale piano di sviluppo della Comunità Montana e montagna stessa affinché iniziative di conservazione e socio-economiche

possano felicemente fondersi.

Le carte, le norme e i progetti contano poco se dietro di essi non sta una volontà schietta e sincera dell'uomo. Occorre in assoluto dar vita a un modello di sviluppo in cui uomo e natura trovino il loro equilibrio e in esso possa inserirsi un tipo di turismo diverso, del quale tutti ormai abbiamo bisogno: che rispetti il passato integrandolo nel presente.

Impediamo che sulle nostre montagne si trasportino il chiasso, gli orari impossibili, le abitudini sbagliate da discoteca e ci si indirizzi, invece, a costruire un soggiorno opposto a quello del vacanziero sciocco e miope.

Avviciniamoci tutti ai luoghi dei monti da persone attente, non da creature in perenne ansia di corsa che nulla vedono, nulla godono e tornano poi al lavoro più stanchi, stressati e malinconici di prima.

Eros Urbani

Gorizia

SOTTO IL CASTELLO

Immigrati... e immigrati

L'altra sera, ho appreso da un telegiornale nazionale, che il nostro governo ha deciso di nominare un ministro per «gli immigrati e per gli italiani all'estero».

Mi viene subito da esternare un mio pensiero. Nell'anno 1947, la mia famiglia, al completo, decise di lasciare la città natale, Pola, in vista dell'occupazione straniera e come altri centinaia di migliaia di italiani, di prendere la strada dell'esodo.

A quei tempi non vi era alcun ministro preposto e, a dire la verità, lo stato italiano ci accolse con malcelata titubanza.

Arrivati in Italia, una ben identificata parte politica, che attualmente per gli immigrati si comporta nel modo opposto, ci accolse con determinata ostilità gridandoci in faccia «tornate a casa vostra, fascisti» — conservo copia del giornale di quel partito.

Non accetto che mi venga detto che erano altri tempi... il contesto... la guerra appena finita... In quel momento si trattava di accogliere dei fratelli che con rara lungimiranza avevano capito anche quello che sarebbe successo quasi cinquant'anni dopo.

Livio Pinelli

Udine

ALPIN JO, MAME!

Il silenzio di mamma RAI

Come al solito mamma RAI ha dedicato alla Adunata nazionale di Vicenza i sacramentali 60 secondi. Evidentemente le partite e la corsa ciclistica di Rovinsondoli di Sotto non concedevano maggiore spazio.

Sulla torre, appositamente costruita di fronte alla tribuna d'onore, le telecamere della RAI, appena arrivato Cossiga, sono state puntate verso il cielo e gli addetti si sono tranquillamente seduti a fumare la sigaretta.

Si vede che anche Cossiga (come gli alpini) non gode di buona stampa negli uffici di Telenusco e Telekabul.

La cosa, invero, non ci meraviglia; ci meraviglierebbe il contrario.

Le «private» (Telefriuli in testa) hanno validamente sostituito l'assente RAI e fornito ai veneti e ai friulani che erano rimasti a casa un valido servizio sulla splendida adunata.

Non sarà possibile, prima o poi, decidere (come per l'8 per mille del mod. 740) a chi devolvere il canone televisivo?!

Marostica

DAI FIDI TETTI

Ancora sulla riduzione delle FF.AA.

Crediamo di poter concludere che se una riduzione dei nostri organici è una sia pur dolorosa necessità, essa non deve limitarsi ad una operazione di «chirurgia finanziaria». Lo spirito di corpo che ha sempre caratterizzato gli alpini, la loro storia, le garanzie che anche oggi i loro reparti dimostrano di saper offrire a fronte di qualsiasi compito ci sembrano motivi più che validi per richiedere che lo scioglimento di alcuni reparti si traduca in una maggior dovizia di forze e di mezzi assicurata ai battaglioni mantenuti in servizio. Nell'augurio, che non manca mai ad ogni adunata e di cui gli alpini conoscono bene il valore, che essi non debbano servire ad altro che ad allargare le file dell'A.N.A.

Paolo Pozzato

A MILANO C'È L'ECO DA 90 ANNI...

L'ECO DELLA STAMPA: molti non sanno ancora che cosa sia, malgrado i suoi novant'anni di attività. I più pensano che sia una delle migliaia di testate che vengono pubblicate in Italia. Pochi ne sanno qualcosa e solo un'esigua minoranza ne utilizza i preziosi ritagli-stampa: si tratta di giornalisti, scrittori, addetti alle relazioni pubbliche, imprenditori, amministratori di società industriali, consulenti, uomini politici, artisti. In poche parole, gente importante, alla quale «L'ECO» invia articoli ritagliati da quotidiani e periodici di tutta Italia (oltre 4.000 testate) contenenti riferimenti al loro nome o agli argomenti preventivamente richiesti, nomi e argomenti che vengono rilevati fra i miliardi di parole che, annualmente, scorrono sotto gli occhi delle lettrici de L'ECO DELLA STAMPA.



L'ECO DELLA STAMPA®

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste

per tenerVi al corrente di ciò
che si scrive sul Vostro conto

Per informazioni: Tel. (02) 710181.7423333

In 16 città la "Taurinense" ha reso omaggio ai Caduti

Lo scorso 12 ottobre, 119° anniversario della costituzione del corpo degli alpini, in sedici città piemontesi, sedi di sezioni dell'A.N.A., si è svolta la cerimonia di deposizione di una corona di alloro al monumento ai Caduti da parte di una rappresentanza di tutti i reparti militari inquadrati nella brigata «Taurinense».

Così è avvenuto nelle piazze di Saluzzo, Asti, Fossano, Pinerolo, Domodossola, Biella, Intra, Ceva, Casale Monferrato, Omegna, Cuneo, Susa, Torino, Ivrea, Vercelli e Novara: gli alpini in armi erano accompagnati da numerosi soci con gagliardetti e vessilli.

La cerimonia di Torino si è svolta al Giardino Roccioso del parco del Valentino alla presenza del generale comandante la «Taurinense» Carlo Cabigiosu che a fine novembre ha ceduto il comando della brigata al gen. Luigi Fontana.



Saluzzo



Asti



Fossano



Domodossola



Biella



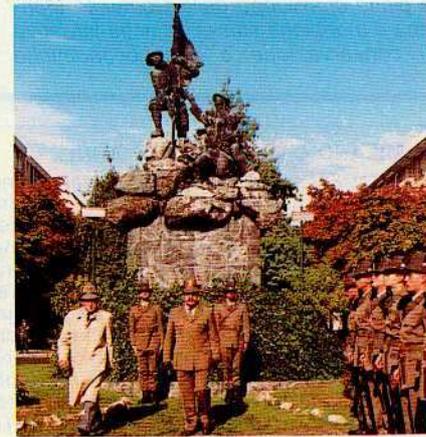
Intra



Ceva



Casale Monferrato



Cuneo

Qual è il vero compito delle Forze Armate?

Riceviamo e pubblichiamo questo articolo, quale rispettabile espressione del parere personale dell'autore.

Che il nostro giornale nazionale affrontasse l'argomento dei «tagli» alle nostre FF.AA. e in particolare all'Esercito e, più in generale, il problema della nostra difesa, era auspicato da molto tempo; ma l'articolo del ten. col. G. Fontana, apparso sul numero di novembre, mi ha lasciato quanto meno perplesso.

L'A. espone la tesi che «i pericoli della politica dei tagli» sono quelli che derivano da una minore capacità dell'Esercito a svolgere il compito della Protezione civile e sostiene questa tesi con argomentazioni che in parte possono anche essere condivise se...

Questo «se» è un enorme macigno che ci costringe a fermarci e a riflettere su alcuni fatti e concetti che non possono assolutamente essere dimenticati se non si vuole correre il rischio di alterare completamente il problema.

Primo concetto incontrovertibile è che le FF.AA. hanno il compito fondamentale della difesa della Patria, dei suoi confini, dei suoi interessi vitali, degli interessi dei suoi alleati e delle organizzazioni internazionali di cui fa parte. In una parola esistono per essere pronte ad affrontare qualsiasi emergenza in cui l'uso delle armi è implicito anche se il combattimento può, al limite, non avvenire.

Secondo concetto, altrettanto fondamentale, è che per svolgere questo compito le FF.AA. abbisognano di organici, addestramento, mezzi, organizzazione di comando, logistica e quindi finanziamenti idonei allo scopo, e, «last but not least», di quella «virtù militare» senza la quale tutto il resto è pura facciata.

L'intervento della FF.AA. nelle calamità naturali e, eventualmente, nell'ordine pubblico è un semplice compito di «concorso» (secondo la legge) che dovrebbe essere «del tutto eccezionale» perché questi sono compiti di altri organi di uno Stato seriamente organizzato.

Se tutto questo è vero (ed è vero e incontestabile) allora il problema e «i pericoli della politica dei tagli» alle nostre FF.AA. non è certo legato alla eventuale minore capacità di intervenire nella P.C., compito del tutto marginale ed eccezionale, ripeto, ma il problema e il pericolo è quello della incapacità della FF.AA. a svolgere il «loro» compito, con tutte le conseguenze enormi sulla esistenza stessa della Patria e sulla sua possibilità di «contare» nel contesto delle altre Nazioni.

È vero: in questi anni bui ai nostri politici e anche al nostro Stato Maggiore, non è parso vero di poter «giustificare» davanti all'opinione pubblica, l'esistenza delle FF.AA. facendole massicciamente intervenire a proposito e, molto più spesso, a sproposito in compiti di P.C. ad esse del tutto estranei. Con il risultato di dover assi-

stere a spettacoli indecorosi (a dir poco) come l'uso dei soldati per pulire piazza S. Marco a Venezia al posto della nettezza urbana, o lo spettacolo dei nostri soldati, disarmati!, a fare gli scaricatori di porto in Albania, circondati dai soldati albanesi ben armati (loro): sono due esempi.

È proprio questa necessità di dover «giustificare» l'esistenza delle FF.AA. (che l'articolo comparso su «L'Alpino» sembra condividere) quel che offende la nostra coscienza di cittadini e di alpini, cioè di soldati, che non possono avallare questo modo di affrontare il problema della difesa nazionale.

Io credo che questo «problema», che tale rimane anche se in questi giorni è stato finalmente presentato il «nuovo modello di difesa» fortunatamente steso sulla falsariga delle proposte dei militari, debba essere affrontato e discusso in sede A.N.A. anche con eventuali proposte soprattutto per quanto riguarda le truppe alpine, per l'importanza che esso ha nei riguardi dell'avvenire della nostra Nazione, del posto che la nostra Patria deve avere nel consesso internazionale e infine perché dovremmo fare tutto il possibile, come movimento di opinione, per rompere una volta per tutte quella tragica tradizione tutta italiana di arrivare sempre impreparati all'appuntamento della Storia con relativi inutili lutti e sacrifici e, oltre tutto, caricandoci sullo zaino il non celato disprezzo di nemici ed alleati. Giudizio negativo che il soldato italiano non merita nel modo più assoluto!

Per quanto riguarda la P.C., sono più di venti anni che si attende una legge quadro seria e attuabile. Comunque la sua organizzazione deve imperniarsi sui vigili del fuoco (che sono i veri tecnici) e poi su una organizzazione civile «ausiliaria» a cui dovrebbero dare il loro contributo innanzi tutto gli obiettori di coscienza (come previsto dalla legge, disattesa per gli interessi di numerosi enti, soprattutto religiosi) e poi, sull'esempio della vicina Svizzera, i congedati delle classi più giovani.

Ben vengano poi i «volontari» se ben organizzati (come l'A.N.A.) e sotto la direzione dei tecnici. Non si tratta di fare «carrozzi» come afferma il Fontana, ma semplicemente una seria organizzazione come l'hanno tutti i Paesi civili.

Dove è la «contraddizione di fondo» in questo modo di vedere le cose? La «polivalenza» ha già fatto danni alle nostre truppe alpine, cerchiamo di non fare delle FF.AA. una agenzia del ministero del Lavoro o della Protezione Civile: sarebbe un grosso errore.

Franco Verna
Intra



Susa



Ivrea



Novara

Abbonatevi a
L'ALPINO



NEI PARCHI DELLE DOLOMITI

Le guide del Berti sono ormai dei classici: per la competenza e la passione di un alpinista-scrittore che la montagna ha nel sangue e la esplora negli aspetti e negli angoli meno conosciuti, preciso nell'indicare, «tutti i possibili percorsi, i valori ambientali, i punti di appoggio, le caratteristiche, i tempi di marcia, le eventuali difficoltà o pericoli che si possono presentare lungo il cammino». Forniti di una guida come questa, si può salire tranquillamente nei luoghi più impervi e trovare appagamento «sia sul piano dello spirito che su quello fisico». E s'impara a rispettare una delle aree più belle della terra e per fortuna protetta con l'istituzione dei tre Parchi naturali.

Nei parchi delle Dolomiti orientali di Camillo Berti. Nuove Edizioni Dolomiti - Zona Industriale 134 - 32010 Pieve d'Alpago (BL). Pag. 335 con 410 itinerari, 250 illustrazioni e 8 cartine - L. 38.000.

LA PROVA

«Ci si difende dal gelo come si può, anche con un foglio di carta sotto la camicia. Io mi metto qui davanti le uniche sperdute due pagine di un'antologia della lirica italiana ad uso delle scuole medie che, in mancanza d'altro, leggo e rileggo. C'è sopra stampata la canzone del Petrarca «All'Italia» e così, con l'Italia nel cuore, mi pare di avere meno freddo».

Così scrive Vittorio Bellini, ufficiale di artiglieria catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre '43, nel suo libro «La Prova», un'opera in cui cronaca e saggistica si alternano in una lucida ancorché sofferta descrizione dei suoi due anni di internamento in un lager nazista. È la rivisitazione di un periodo angoscioso fatto di tristezza infinita, di dolore e per molti di morte; è l'impatto e la frequentazione quotidiana con una realtà durissima fatta di violenza, brutalità ed empietà. «Sognavamo intingoli — ricorda Bellini — e ci siamo accorti che bastava un bocco-

ne di pane in più per calmarci; sognavamo amori intensi ed esclusivi e ci siamo accorti che bastava il sorriso di una povera donna al di là del filo, come noi derisa e certo più di noi umiliata nello spirito e nel corpo. Sognavamo cielo e terra infinita, senza recinzioni e barriere e ci siamo accorti che bastava, per sentirci liberi, saper dire di no ad un'offerta empia, empiamente formulata»: rifiuti e scelte consapevoli, che avrebbero immolato cinquantamila vite in nome dell'onore militare e della dignità umana.

Fra i tanti nomi che appaiono nel volume, emergono — quale esempio di fondamentali aspetti della resistenza dei soldati italiani nei lager — quelli di Lazzati, Olivelli, Reborà, la medaglia d'oro Adolfo Rivoire, il famoso pittore Giuseppe Novello e l'inscindibile trio Boletti, Mancini e Micheli.

I disegni sono di Spartaco Lemmetti e la coordinazione del materiale di Carlo Magni, ex presidente della sezione ANA di Monza, e compagno di prigionia dell'Autore.

N.S.

La prova, Militari italiani nei lager nazisti di Vittorio Bellini, 180 pagine con fotografie, disegni e riproduzioni in bianco e nero - Vienne Pierre edizioni - Monza, via Gottardo, 40 - L. 20.000 (ex internati, L. 15.000).

LA STORIA DEL CORPO D'ARMATA ALPINO

Mario Rizza ha dato alle stampe «4° Corpo d'Armata alpino: storia dei reparti di una Grande Unità». Il libro è una miniera di dati. Si parla di tutte le Unità (Comando 4° C.A.A., brigate alpine, comandi d'arma, battaglioni alpini, gruppi di artiglieria da montagna, supporti di Corpo d'armata, reparti comando, contingente «Cuneense», reparto di sanità aviotrasportabile, compagnie alpine, batterie da montagna, compagnie genio guastatori, compagnie controcarri, compagnie trasmissioni e battaglioni logistici).

La monografia, unica nel suo genere, si completa di un

interessante dizionario essenziale, completo di tutte le voci alpine (colori delle nappine, mostrine e fregi dei reparti del 4° Corpo d'Armata alpino, motti dei reparti, feste dei corpi...); e di una bibliografia, relativa a tutte le opere pubblicate sulle gloriose «penne nere», indispensabile strumento di consultazione per tutti gli interessati.

La pubblicazione può essere richiesta, in contrassegno, al prezzo di lire 32.500 (spese di spedizione escluse) a: Sezione ANA «Alto Adige», via San Quirino 50/a - 39100 Bolzano.

ANCHE LA VERITÀ SI CONGELÒ SUL DON

Ne «La guerra dei poveri», leggendo l'impatto tra il ferito ten. Nuto Revelli e il Centro ospedaliero dell'8° Armata a Vorosilovgrad e poi la descrizione della «dolce vita» che egli scopre nelle retrovie dell'ARMIR, in noi ex comandanti di plotone sulle rive del Don, emergeva un profondo disagio e quasi il desiderio di non credere, di commentare «ma questi certo esagera».

L'alpino Giuseppe Larco, in servizio presso il comando del Corpo d'armata a Rososch, nel suo «Anche la verità si congelò sul Don», ci ripropone il tema. Ma questa volta visto dal di dentro, dalla parte di quelli, che noi definivamo «gli imboscati».

Ed è un racconto che fa gelare, specie quanto si apprende che la decisione di fare o non fare aprire il fuoco dalle artiglierie poteva essere rimessa ad un semplice alpino, perché, in quel momento, al Comando non c'era nessuno di grado superiore.

Tra i tanti racconti di vergognoso disinteresse e di palese codardia emerge l'ammirazione di Larco per i reparti combattenti ed in particolare per quelli della «Tridentina» (con i quali viene a contatto), che, nello sfacelo, rimangono compatti e si aprono coraggiosamente la strada a prezzo di sanguinosi sacrifici.

È un libro da leggere, perché ci presenta la ritirata vista da uno dei tanti «sbandati»

(non sempre per viltà), molti dei quali, comunque, si riscattano scendendo inermi a massa la discesa di Nikolajewka, dietro i pochi armati e stremati reparti della «Tridentina».

L.G.

Anche la verità si congelò sul Don di Giuseppe Larco. ERGA edizioni, V. Biga 52/r 16144 Genova - L. 20.000.

PRIGIONIA: C'ERO ANCH'IO

In memoria dello scrittore scomparso, questo libro esce postumo e comprende le testimonianze dirette sulla prigionia durante il secondo conflitto mondiale. È il secondo volume di una serie prestigiosa che verrà completata con un terzo a breve scadenza.

Bedeschi aveva ben compreso la vastità e l'importanza dell'impegno assunto allorché aveva deciso di raccogliere i racconti di chi aveva trascorso mesi ed anni in campi di prigionia o d'internamento non solo in Europa ma anche in India, in Africa, negli U.S.A., e non aveva certo previsto il vasto consenso che avrebbe ottenuto dai lettori in un arco di tempo che oltrepassa i tre lustri.

Sono racconti che talvolta ti fanno raggelare il sangue per la ferocia dei carcerieri, testimonianze sconvolgenti e dirette che non ammettono perdono, patimenti sopportati con grande fermezza d'animo, ove non affiora mai la parola odio verso il nemico ma solo la speranza che il tempo trascorra il più rapido possibile e che la forza di sopportazione contribuisca ad alleviare le sofferenze del corpo e soprattutto dell'anima.

È nata così, a cura di Bedeschi, una serie di opere eccezionali senza precedenti nelle varie letterature, in cui centinaia di combattenti rievocano gli avvenimenti bellici di cui furono protagonisti.

«Prigionia: c'ero anch'io» (2° volume) a cura di G. Bedeschi. Mursia, Milano - pag. 476 - L. 45.000.

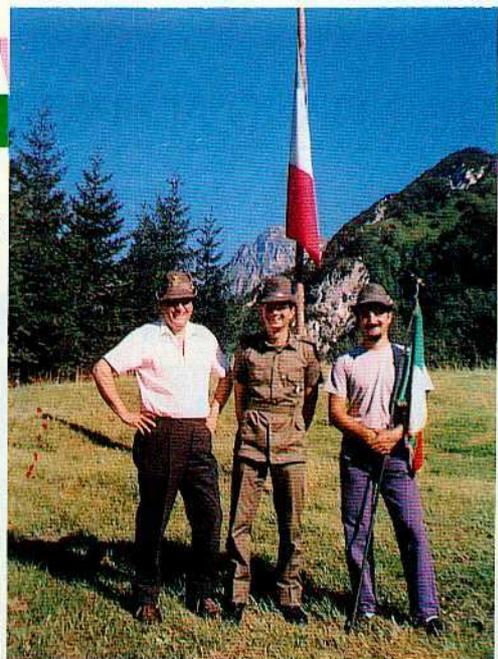


Belle famiglie

1



2



3



4



5



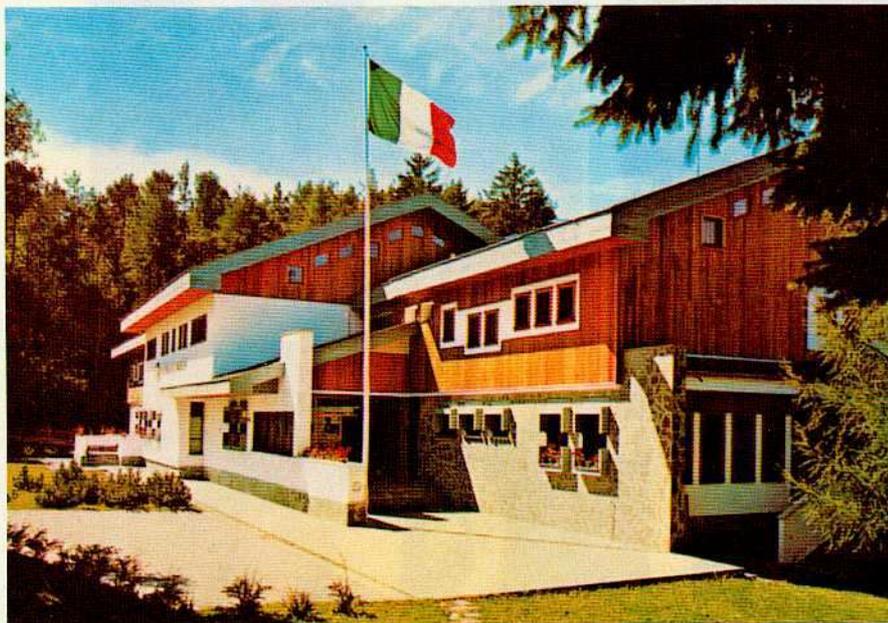
6



① La famiglia Scapin del gruppo «Val Leogra» di Schio, sezione di Vicenza. Da destra: il nonno Elisidoro cl. 1907, 3° art. montagna «Julia»; il figlio Luigi cl. 1935 gruppo «Asiago»; il nipote Dario cl. 1961 btg. «Belluno». ② Padre e due figli del gruppo di Sequals, sezione di Pordenone. A sinistra il padre Tullio cl. 1938 3° art. da montagna gruppo «Belluno», il figlio Marco cl. 1968 btg. «Val Tagliamento», l'altro figlio Bruno cl. 1970, all'epoca della foto alle armi nel reparto comando trasmissioni della «Julia». ③ Da Villazzano, sezione di Trento la famiglia Pontalti, padre con tre figli e un nipote. Da sinistra: Umberto cl. 47, Paolo cl. 52 e il padre cav. Eliseo cl. 1909 tutti del btg. «Trento», seguono poi il nipote Roberto cl. 69 btg. «Bassano» figlio di Flavio (ultimo a destra) cl. '41 anche lui del «Trento». ④ La famiglia Degano del gruppo di Vighizzolo, sezione di Como. Al centro il «vecio» cav. Fabio cl. 1917 della «Julia» reduce dei fronti greco-albanese e russo, prigioniero dei tedeschi, insignito di 3 croci al merito e distintivo d'onore Volontari della libertà, a sinistra il figlio Roberto cl. 1965 btg. «Morbegno» e a destra Andrea cl. 1954 btg. «Tirano». ⑤ A sinistra in alto: Alessandro Zorza cl. 1921 btg. «Cividale» con (accosciati) i generi Giorgio Croppo cl. 1946 btg. «Mondovi» e Giuseppe Zuiz cl. 1946 btg. «Gemona», (in piedi) Bruno Bramuz cl. 1939 gruppo «Osoppo» con il figlio Federico cl. 1968 s.ten. del «Val Tagliamento». ⑥ La famiglia Basso del gruppo di Fietta del Grappa, sezione di Treviso. Da sinistra: Mario cl. 1960 btg. «Vicenza», Plinio cl. 1952 btg. «Val Fella», il padre Raffaele cl. 1915 7° regg. alpini divisione «Pusteria».

IL SOGGIORNO ALPINO SUL RENON

Forza, ragazzi Costalovara vi attende!



L'Associazione Amici del Soggiorno Alpino di Costalovara propone a tutti i soci ANA, loro parenti, amici e conoscenti, una vacanza in montagna per i loro figli e/o nipoti. Il Soggiorno Alpino si trova immerso nel verde del bosco di Costalovara sull'altipiano del Renon (BZ) a ridosso di un bel laghetto.

Quello del Renon è uno dei paesaggi più interessanti e famosi dell'arco alpino, con quote medie di 1.200 metri di altezza. L'ampia dorsale montuosa, libera in tutte le direzioni, offre vedute panoramiche fino alle Alpi Centrali e alle montagne del Garda, dominate nella cornice dello stupendo scenario delle Dolomiti.

Per il suo particolare paesaggio di media montagna, con boschi di larici, abeti e

betulle, il Renon è zona ideale per gite ed escursioni, tranquillo per la assenza di traffico e celebre per l'aria tersa e salubre che vi si respira. Famose sono le piramidi di erosione, affascinante fenomeno naturale, e il bel laghetto di Costalovara dalle acque radioattive.

L'altopiano può essere comodamente raggiunto in automobile, da Bolzano (15-20 Km.), con strada panoramica asfaltata ovunque e in alternativa con una comoda funivia che parte da Bolzano ogni pochi minuti e ha frequentissime coincidenze, a monte, con un caratteristico trenino che attraversa tutta la zona del Renon.

Il complesso edilizio, di proprietà dell'Associazione Nazionale Alpini, è composto da un edificio che ospita i ragazzi, una

palazzina per ospiti adulti, una chiesetta fra gli abeti; il tutto, inserito perfettamente nell'ambiente circostante.

Qui i ragazzi, ormai da 20 anni, vengono accolti fino alla capienza di 150 per turno, maschi e femmine. I turni sono tre per ogni estate e hanno la durata di 21 giorni. I loro periodi sono fissati, di massima, da fine giugno sino a fine agosto e vi sono ammessi ragazzi e ragazze dai 6 ai 13 anni compiuti nell'anno solare di riferimento.

La retta per ciascun ammesso è da corrispondere all'atto dell'accettazione nella misura fissata, di anno in anno, dal competente assessorato alla Sanità della provincia di Bolzano (nell'estate trascorsa era di Lit. 509.000).

I ragazzi sono costantemente seguiti, giorno e notte, da assistenti diplomate, da animatrici che li intrattengono con giochi e divertimenti quotidiani ed infine da un direttore responsabile, che coordina tutte le attività in modo tale che i piccoli ospiti trascorrono nel migliore dei modi il loro soggiorno montano.

Il personale inserviente e di cucina fa sì che la pulizia, l'igiene ed il cibo siano curati in modo scrupoloso e costante, per cui il trattamento ospitaliero non ha nulla da invidiare a quello di un buon albergo.

Chi intendesse trascorrere una bella e rilassante vacanza, nella prossima estate, presso il nostro «Soggiorno Alpino», può sin d'ora contattarci all'indirizzo o recapito telefonico che andremo ad indicare qui di seguito. Ai dirigenti ANA delle sezioni e dei gruppi, nonché agli enti interessati, saranno inviate per tempo tutte le informazioni e gli stampati inerenti le iscrizioni. Per maggiori chiarimenti, comunque, si prega di telefonare al numero 0471/279280 oppure scrivere al seguente indirizzo:

Ass. Amici del Soggiorno Alpino di Costalovara - Via S. Quirino nr. 50 - 39100 BOLZANO.

Rendiamo altresì noto che chi fosse interessato a prestare la sua opera, naturalmente retribuita, in qualità di assistente o di inserviente, presso il nostro complesso, durante l'accennato periodo estivo, può tempestivamente contattarci. ■

All'Adunata di Milano incontri con i cori

di Massimo Marchesotti

La 65ª Adunata nazionale degli alpini vedrà la sezione di Milano dell'A.N.A. particolarmente impegnata a organizzare questo incontro annuale fin dai primi mesi del 1992, con una successione di attività a carattere culturale che avranno lo scopo di sensibilizzare e preparare la cittadinanza milanese all'appuntamento del 16-17 maggio 1992. Le ragioni che hanno spinto la sezione di Milano dell'A.N.A. ad anticipare in certo qual modo l'adunata nazionale di quasi sei mesi sono molte.

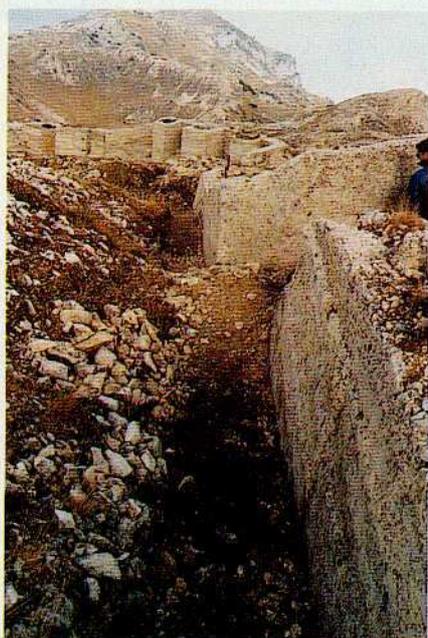
In questa grande città dove gli appuntamenti culturali, economici, politici si susseguono in modo vertiginoso, forse tutto questo movimento che, in effetti, a volte, sembra di scarso spessore, pare abbia determinato nella cittadinanza una forma di noia e disattenzione, soprattutto verso quelle manifestazioni che parlano ancora di Patria e bandiera salvo che, naturalmente, non si tratti di avvenimen-

ti sportivi, in occasione dei quali le bandiere escono come per incanto dai magazzini e vengono sventolate da masse di esagitati che dei valori patriottici forse nulla sanno e forse nulla desiderano sapere.

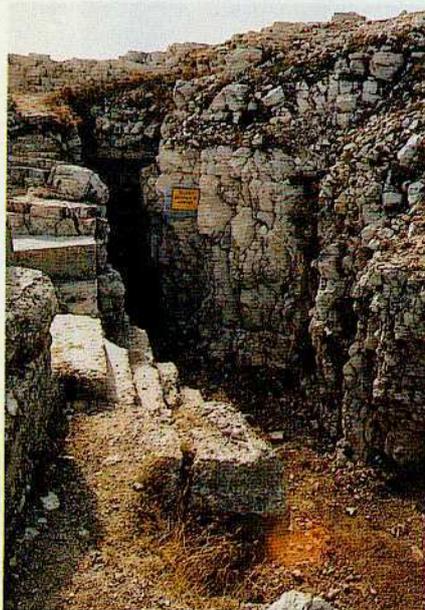
Ecco quindi che per rimuovere questa forma di apatia la sezione A.N.A. di Milano ha predisposto, oltre ai tradizionali scopi, alcuni incontri culturali di grande rilievo.

Il 15 febbraio 1992 nell'aula magna dell'Università Cattolica è stato ospite il coro «I crodaioi» di Arzignano diretti da Bepi de Marzi; questo coro di grande prestigio si esibirà in un concerto di sicuro interesse musicale. Successivamente seguiranno altri due incontri corali sempre presso la Cattolica. Il giorno 7 marzo canterà il coro «Monte Cauriol» di Genova e il giorno 11 aprile la «Camerata Corale La Grangia» di Torino.

La sezione ANA di Milano e il coro che congiuntamente hanno elaborato queste e altre proposte culturali che verranno via via segnalate, intendono in tal modo sensibilizzare la cittadinanza verso la prossima adunata alpina augurandosi che a questi incontri gli alpini, ma soprattutto i non alpini, intervengano numerosi per capire, finalmente, che la nostra adunata nazionale non è una festa «enologica» di sapore strapaesano, bensì un incontro di uomini che riaffermano senza complessi il valore esterno della Patria.



1



2

Si lavora per salvare la memoria del Pasubio

Queste fotografie danno una parziale visione della zona del Pasubio dove lo scorso anno furono eseguiti importanti lavori di recupero da parte dei genieri alpini del btg. «Orta», di stanza a Trento, sotto la direzione del capitano Susanne, del magg. Bello, direttore del Sacrario di Asiago, del col. Laezza di Rovereto e da Dalla Riva, capogruppo A.N.A. di Valli del Pasubio.

Gli interventi effettuati dovrebbero avere nel futuro una frequenza annuale onde cercare di recuperare le opere più significative esistenti in Pasubio, sia italiane che austriache, nel quadro di una valorizzazione storico-ambientale di quella sacra zona, frequentata d'estate da turisti italiani e tedeschi.

L'intenzione degli organizzatori, in accordo con «Onorcaduti» di Roma, è di ampliare il perimetro dell'attuale «percorso tricolore» esistente nella zona del Pasubio, includendo il Dente austriaco, il «Groviglio», il «Cocuzzolo dei morti» e le «Sette croci» (vedi articolo pubblicato su «L'Alpino» nel 1988), tutte località finora escluse ma che si ritiene giusto includere nel tracciato per onorare i tanti Caduti di parte avversaria.

La foto n. 1 ritrae un tratto di trincea austriaca nella zona nominata «Il Groviglio» oggi ripulita e percorribile.

La foto n. 2 indica l'ingresso (è stato apposto un cartello segnaletico) della trincea sommitale del Dente austriaco a lavori di recupero terminati.

La Messa di Milano



Come ogni anno, lo scorso 15 dicembre è stata celebrata una solenne Messa nel Duomo di Milano, a ricordo dei Caduti di tutte le guerre. Nella foto di G. Rognoni: piazza del Duomo con la fanfara della «Taurinense» (a sinistra) e, di fronte, la Galleria.

A.U.C. 1937/38 a Bassano

Si vorrebbe promuovere una riunione a Bassano nel prossimo 1992 degli A.U.C. che frequentarono il corso invernale del 1937/38, quando il btg. era comandato dal ten. col. Cunico.

Una circolare con il programma della cerimonia verrà inviata a tutti gli A.U.C. che si metteranno in contatto con l'organizzazione dott. Pier Luigi Caldini - via Cesare Guasti, 15 - 50134 Firenze.



Incontri



Giuseppe Banci e Liberato Falzitti si sono ritrovati a Cagliari dopo 45 anni, durante il raduno in Sardegna dell'ottobre scorso. Si erano lasciati nel 1945 quando facevano parte del btg. «L'Aquila» del gruppo di combattimento «Legnano».



Dopo quasi mezzo secolo si sono ritrovati due alpini della 253ª compagnia del «Valchiese»; si erano visti l'ultima volta nel settembre del 1942 a Bolscoj, in Russia. Sono Ferdinando Berardi di Brescia e Giovanni Calcari di Irma Valtrompia (BS).



Il sogno di Giorgio Baio di radunare alcuni commilitoni della 67ª compagnia che avevano prestato servizio negli anni 1954/55 si è fatto realtà pochi giorni dopo l'Adunata di Vicenza. Presso il ristorante dell'allora sergente Gino Poli di Breganze (VI), con il generale Casella (allora capitano), e i tenenti Vicari e Ballardin, si sono ritrovati gli alpini Marloni, Filippi, Rebellato, Del Medico, Fantinato e Basso. Il desiderio e la promessa di tutti è di rendere tale incontro annuale; pertanto tutti gli appartenenti alla 67ª di quegli anni (classi '31-'32-'33) sono invitati a mettersi in contatto con Giorgio Baio, via Guglielmo Marconi 23, 36034 Malo (VI).



Dopo 52 anni eccoli di nuovo uno nelle braccia dell'altro: sono due «veci» della «Julia» che assieme combatterono sul fronte greco-albanese. L'incontro ha avuto luogo a Cogollo del Cengio (VI) e i protagonisti sono Angelo Ciscato di Cogollo e Secondo Giuliani della sezione Abruzzi.



Si sono incontrati a Bressanone (BZ) i genieri alpini del 3° scaglione 1949 che prestarono servizio nel 1969/70 nella compagnia genio pionieri presso la caserma «Vodice» di Bressanone. E loro intenzione incontrarsi in futuro: chi lo desidera (specialmente coloro non presenti a questa prima riunione), si metta in contatto con Mario Mussner, via Puez 22, 39048 Selva Gardena - Tel. 0471/795294 - Fax 794193.



A Pastrengo (VR) si sono radunati parecchi alpini già appartenenti al btg. «Trento» dell'11° reggimento alpini, reduci dal fronte greco e dal Montenegro. Eccoli ritratti in una foto-ricordo.

C'è anche il problema delle "riserve istruite"

Osserviamo l'esempio della Guardia Nazionale degli Stati Uniti

del gen. Marcello Colaprisco

Autorevoli politologi si sono degnati di dipingere l'Italia come uno dei più «democratici» Paesi esistenti sulla terra, e dobbiamo dare loro ragione, poiché ora come ora, su questa nostra Penisola, è davvero consentito dire tutto e il contrario di tutto, senza dover temere reazioni autoritarie, sanzioni punitive o contraddittori troppo accesi.

Però a tutti piace parlare, perché ognuno aspira ad esternare le proprie idee, senza badare se esse si scontrano con le altrui. Ne ho avuto l'esempio quando, mesi fa, ebbi l'idea (oggi dovrei dire la «malaugurata» idea) di affrontare un argomento attuale e scottante: quello della ventilata riforma dell'associazionismo d'Arma. Apriti cielo! Alle numerose note di commento riportate anche dal nostro periodico, molte altre se ne sono aggiunte, a livello discorsivo o più semplicemente diffuse secondo la collaudata procedura di radio-scarpa.

Avevo citato un articolo che riportava il pensiero espresso in materia da un ex ministro della Difesa. Vi avevo aggiunto alcune considerazioni personali circa le conseguenze che ne sarebbero potute derivare. Soprattutto, avevo tentato di mettere in guardia gli appartenenti alla più numerosa e prestigiosa associazione d'Arma operante in Italia, l'ANA appunto. Forse l'ho fatto con insufficiente rigore, forse non ho elencato con giusta pignoleria gli scompensi che potrebbero verificarsi entro le file degli alpini targati ANA.

Subito, però, è cominciata la girandola di interventi, da una parte e dall'altra. Puntualizzazioni che, sotto varie forme, si ripromettevano di stigmatizzare il mio intervento. Per primo si è mosso il portavoce del Ministro, con una nota redatta nel tentativo di ridimensionare l'intervento e, al tempo stesso, fornire un velo di assicurazione alle penne d'ogni contrada. Una nota che, a mio parere, non ha sortito l'effetto di tranquillizzare gli animi, visto che lascia aperta l'alea — non remota — di dare corpo ad un processo di revisione generale.

Ma non è solo questo. Proprio su «L'Alpino» mi sono state rivolte accuse di eccessiva remissività, quasi che, nel citare gli inconvenienti del progetto riformatore, ne avessi condiviso i motivi ispiratori. A questo punto, urge chiarezza. Non tanto sullo sviluppo del problema, dato che ogni decisione risiede nelle menti di chi ha l'autorità per proporre o sanzionare. La chiarezza che vado auspicando è quella che si lega alla mia personale posizione in materia, onde dirimere dubbi o malevole interpretazioni.

In Italia vige tuttora, e credo durerà parecchi anni, il sistema della coscrizione obbligatoria per i cittadini maschi. Esistono, è vero, forme svariate di volontariato per un servizio militare differenziato nella forma e nella durata, ma un'elevata percentuale di giovani alle armi è costituita da coloro che adempiono agli obblighi di leva secondo il dettato della Costituzione.

Una buona parte dei coscritti, perché provenienti dai distretti alpini e in possesso dei richiesti parametri psico-fisico-attitudinali, presta servizio nelle truppe da montagna. Concluso il periodo di ferma ed acquisita la prevista specializzazione nell'ambito delle unità operative, i giovani di leva vengono posti in congedo «illimitato», deponendo l'uniforme per

tornare alle precedenti occupazioni.

A questo punto, sotto il profilo ordinativo, essi vanno ad ingrossare il numeroso esercito (di cui si parla davvero pochissimo) delle «riserve istruite». Soggiacciono ancora, anche se nella posizione di militassolto, a precise norme disciplinari, in quanto sono per la maggior parte «precettati» per eventuali richiami, allo scopo di completare o costituire ex-novo unità operative oppure, nella più malaugurata delle ipotesi, rispondere al bando che sanziona una qualche forma di mobilitazione per emergenze di ordine politico-militare.

Anche gli alpini, ovviamente, sono soggetti alla stessa norma; non di rado ho potuto sperimentare l'effettuazione di richiami parziali o totali di appartenenti a determinate unità, convocati presso i centri di presentazione per saggiare le procedure e svolgere periodi di addestramento e istruzione. Anche tutti coloro che hanno prestato servizio nelle truppe alpine — siano essi iscritti all'ANA oppure no (questi ultimi sono sorprendentemente tanti) — e fatti salvi i limiti di età, restano a disposizione per tali possibili esigenze, costituendo un naturale serbatoio cui attingere all'occorrenza.

La forma di associazionismo che rende gli alpini così compatti, così solidali, così carichi di iniziativa, tanto da costituire un'associazione senza eguali, è un fatto straordinario di vasta portata umana, sociale e ideale, ma è un fenomeno che viene a sovrapporsi, quasi relegandolo in secondo piano, al criterio più generale che vuol ogni singolo alpino orientato a servire — se e quando fosse necessario e inevitabile — nel battaglione o gruppo di predestinazione.

La forza aggregante dell'ANA non si discute: proprio dalla sua sperimentata solidità e potenza numerica hanno avuto vita iniziative ed episodi che potremmo definire di portata storica (Friuli, Irpinia, Val di Stava, Armenia, ecc), ma tutte le attività ed iniziative, così lodevoli e meritorie, non devono far dimenticare che ogni singolo alpino è, in primis, un potenziale «richiamato».

Qui sta il nocciolo della questione. Non si può certo farne carico all'ANA, che opera meravigliosamente in mille altri settori, ma un dato di fatto è innegabile. Dal momento del sospirato congedo l'alpino, forte della sua spinta umana e della generosità che è propria della gente della montagna, è pronto ad usare badile e piccone, ma raramente tornerà a usare il fucile, il goniometro o la stazione radio campale; costruirà baite, chiesette o rifugi, ma quasi mai tornerà a scavare una postazione o posare campi minati; parteciperà a gare di sci e di marcia in montagna, ma solo pochi, rimessa la divisa, torneranno a far parte di un plotone assaltatori o di una squadra di servizio al pezzo. Esistono grossi problemi di bilancio, così si rarefanno sempre più i periodi di richiamo, e del tempo trascorso sotto la naja si dimentica tutto, o quasi tutto. Quanti degli alpini in congedo sarebbero oggi in grado di presidiare un caposaldo o effettuare un cambio di posizione con la linea pezzi? Eppure, chi può escludere matematicamente che un giorno non siano chiamati a farlo o, meglio, a rifarlo?

Presso altri Paesi le cose stanno assai diversamente. Un esempio per tutti, gli Stati Uniti d'America. Sull'efficienza e

DELL'ASSOCIAZIONISMO D'ARMA

livello addestrativo della Guardia nazionale non è lecito avanzare dubbi: abbiamo potuto constatare da vicino, durante le esercitazioni interalleate svolte sul nostro territorio, quale sia la preparazione e la determinazione di quelle unità. Eppure, sono costituite per intero da «riservisti». Gente che svolge altre attività, ma che annualmente torna ad indossare l'uniforme per un mese circa, si addestra presso reparti operativi e — soprattutto — si mantiene costantemente aggiornata. Ricordo in particolare il gen. Newbold, bella figura di soldato, comandante della 30ª brigata della Guardia nazionale del Nord Carolina, accorso in Italia con uno dei suoi bei battaglioni per cooperare con meccanizzati e bersaglieri sul greto del Tagliamento. Aveva lasciato l'incarico di provveditore agli studi della sua città per rivestire i gradi e traversare l'Atlantico secondo gli impegni dell'Alleanza. Tra i suoi uomini, orgogliosi e motivati, c'era di tutto: dal cameriere al negoziante, dal pizzaiolo all'impiegato, al magazziniere, al poliziano, al taxista.

I nostri «congedati» solo rarissimamente vivono simili esperienze; nessuno di loro si sente definire «riservista», quell'unica divisa ceduta all'atto del congedo viene utilizzata come tenuta da lavoro o stravagantemente mescolata con abiti borghesi. Non esiste la mentalità, né la predisposizione spirituale verso forme federative a livello nazionale comprendenti tutti coloro che hanno prestato servizio militare nelle varie forme e modalità.

I dodici mesi di naja — allora — rischiano di diventare fondamentalmente improduttivi, un anno regalato allo Stato con danni anche gravi alla propria esistenza, senza che alla fine se ne tragga alcuna utilità pratica. Uno sperpero di tem-

po e di denaro pubblico, giacché l'operatività del cittadino in armi dura sì e no sette-otto mesi (gli ultimi della ferma), poi tutto viene dato per acquisito e il ricordo si fa via via più sbiadito, ravvivato di tanto in tanto dall'incontro con il vecchio commilitone o la riscoperta di foto ingiallite. E non è che le associazioni d'Arma (ANA inclusa) possano fare molto in questo senso.

Lo potrebbe certamente di più una forte Federazione nazionale inglobante tutti i riservisti. Non dovrebbe essere difficile organizzare visite guidate alle caserme, aeroporti e navi da guerra, partecipare alle principali esercitazioni, presenziare alle gare di pattuglia e orientamento, gareggiare nei poligoni, nelle marce, partecipare alle cerimonie rievocative, magari tornando a indossare l'uniforme. E ciò dovrebbe valere per tutti coloro che hanno prestato servizio militare, senza fare discriminazioni fra gli iscritti a una Associazione e quelli che non lo sono, per loro libera scelta.

Alle Associazioni resterebbe la grande mole di attività proprie del sodalizio, dove tutti accorrono volontariamente perché ne avvertono il richiamo imperioso. La solidarietà e l'efficienza non verrebbero sminuite, anzi continuerebbero a trovare fertile terreno nel cameratismo più ristretto, ove le affinità sono evidenziate e giornalmente sperimentate.

Un'ANA sempre forte e vitale, insomma, ma anche parte numericamente imponente di una più grande e forte Federazione che accoglie coloro che hanno avuto trascorsi militari, senza controllare se essi abbiano, o no, nel portafoglio, un tesserino carico di bollini che li distingue indelebilmente dagli altri. ■

LA FOTO DEL MESE



Dopo la celebrazione della messa sul Sass della Strla (zona del Falzarego), i bocia recitano la Preghiera dell'alpino che unisce i sentimenti di tutti gli alpini caduti, vivi ed In armi. (Foto del cappellano della brigata «Cadore» don Sandro Capraro).



Alpino chiama alpino



FANFARA DEL «VESTONE»

◀ Chi si riconosce fra i componenti della fanfara della 54ª compagnia del btg. «Vestone» in servizio nel 1923, scriva a Egidio Balduzzi di Pieve di Bono (TN).

50 ANNI OR SONO IN ALBANIA

▶ Natale 1940, in Albania! Nella vecchia e sbiadita foto alcuni artiglieri alpini del reparto comando del 5° reggimento artiglieria alpina della «Pusteria». Chi si riconosce scriva a Isidoro Bona di Tambre d'Alpago (BL).

12° C.A.R. DI MONTORIO: CHI SI RICONOSCE?

La foto, scattata a fine 1957 al 12° C.A.R. di Montorio Veronese rappresenta alcuni alpini del Circolo Ufficiali; chi si riconosce contatti Angelo Zanchetto, via Catarinetti 2/C - Verona - tel. 045/580255-951512.



PER GLI A.U.C. DI BRACCIANO DEL 1952

▲ Nel prossimo 1992 saranno 40 anni dal X corso A.U.C. di artiglieria da montagna svoltosi a Bracciano nel 1952: perché non ritrovarsi dopo tanto tempo, e raccontare le proprie vicende? Il «piccoletto» riprodotto nella foto con Cantaluppi che tutti ricordano, è pronto ad organizzare questa riunione. Gli interessati prendano quindi contatto con Francesco Piacenza, via Oratorio 8 - 14049 Nizza Monferrato, tel. 0141/721445.



ARTIGLIERI DELLA 35ª BATTERIA

▼ La foto è stata scattata al campo invernale del 1960 a S. Leonardo (Alto Adige) e ritrae artiglieri alpini della 35ª batteria del gruppo «Vestone» del 5° reggimento artiglieria alpina, tutti del 2° e 3°/37. Scrivere a Natale Pezzotti, via Villaspora 13, 25040 Bornato (BS) - tel. 030/7254314, che desidera riunire i «veci» compagni per una rimpatriata.





**LA 46ª DEL «TIRANO»
VUOLE RIUNIRSI**



La foto, scattata nel 1953 a S. Caterina di Merano, ritrae alpini della 46ª compagnia del btg. «Tirano»: a destra il profilo del

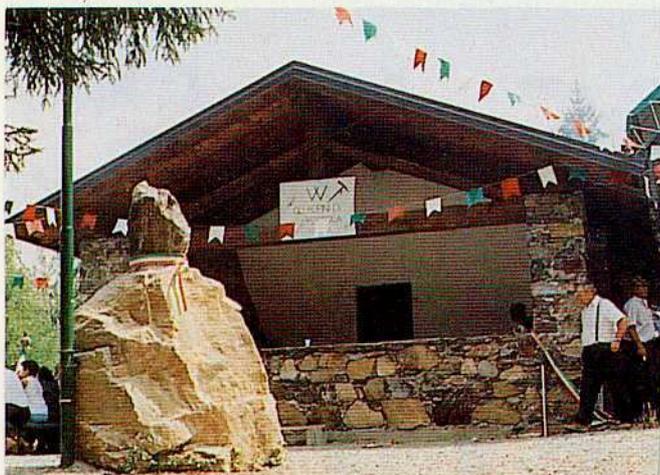
col. Rasero. Chi si riconosce scriva a Giulio Manfredini, via Montecuccolo 161 - 41026 Paulo (MO), intenzionato a pro-

muovere un raduno di queste «bale rosse».



Dalle nostre sezioni

SONDRIO Si sono costruiti «la loro baita»



Non è vero che ci vuole un grande gruppo per fare cose grandi. Chi non è convinto venga nel comune di Forcola, in provincia di Sondrio, per vedere che cosa ha realizzato il piccolo gruppo di Selveveta (30 iscritti ANA). Ha costruito una bella baita alpina nel verde bosco di Alfaedo, a quota di 1050 mt. Non è stato semplice, specialmente in partenza, quando gli intralci burocratici erano quasi riusciti a impedire l'iniziativa. Solo la nostra tenacia ci ha indotto a non mollare, e i risultati non sono mancati. Un anno di carte e pochi mesi di lavori, al sabato, per costruire una baita alpina.

Questo ritrovo in alta quota ha diversi significati per il nostro gruppo: uno logistico, in quanto ci permette di avere a disposizione un luogo di ritrovo, e uno morale nel più alto senso della parola in quanto, oltre che a misurare le nostre forze, ci ha consentito di valutare la risposta della gente locale in una dimensione positiva. Ci siamo accorti che in un contesto sociale, anche piccolo, una volta lanciate idee positive, la gente segue, collabora e spinge.

Ora che la baita è stata costruita e che ci permette di organizzare una grande festa alpina tutti gli anni, è nostra intenzione non fermarci, ma proseguire per far sentire qualitativamente la nostra presenza in società.

MONZA

Al Parco esercitazioni di P.C.

A Monza, nella splendida cornice del Parco, si è svolta una dimostrazione di Protezione civile organizzata dalla locale Amministrazione comunale. Oltre al nucleo della locale sezione A.N.A., hanno partecipato vigili del fuoco, carabinieri, polizia, gruppo radioamatori e Cro-

ce Rossa Italiana.

Il nucleo di Monza nel primo intervento ha isolato la zona dove un'autovettura si era scontrata con un furgone contenente materiale tossico. I vigili del fuoco hanno spento il principio d'incendio sviluppatosi dopo l'impatto e hanno neutralizzato la fuga di gas; i volontari della C.R.I. hanno trasportato il ferito rimasto imprigionato tra le lamiere al più vicino ospedale.

Il secondo intervento ha simulato in una zona impervia la caduta di un grosso albero sotto

il quale era rimasta intrappolata una persona.

Sono stati chiamati i volontari dell'A.N.A. che con tubi e paranco, nel brevissimo tempo di 4' minuti, hanno alzato il tronco mentre i volontari della Croce Rossa prestavano le prime cure al malcapitato.

Ultima fase è stata la caduta di un ponteggio abusivo all'autostrada con il ferimento di 12 persone. Subito intervenuti vigili del fuoco, volontari dell'A.N.A. e Croce Rossa che hanno liberato i feriti che sono stati medicati al-

l'ospedale da campo e successivamente trasportati al più vicino nosocomio in ordine di gravità.

È stata una giornata molto interessante. L'assessore alla Protezione civile del comune di Monza ha assicurato che altre esercitazioni del genere seguiranno forse già dalla prossima primavera; nella speranza che anche altre amministrazioni imitino questo esempio.

VICENZA Donati due «fuoristrada» alla P.C. di Valchiampo



Il 19 ottobre scorso davanti alla sede del gruppo ANA di S. Pietro Mussolino, alla presenza del capigruppo della zona il rag. Zoppellaro, direttore della filiale di Chiampo e il rag. Farinon, capoarea della zona di Arzignano della Banca Popolare di Verona, hanno simbolicamente consegnato le chiavi di due mezzi fuoristrada, acquistati con una donazione di 30 milioni di lire, alla squadra di Protezione civile A.N.A. Valchiampo.

Ha espresso il ringraziamento Antonio Mazzocco, responsabile della Protezione civile della sezione ANA di Vicenza, il quale, nel sottolineare i meriti già acquisiti in più di una occasione dalla squadra, ha ricordato che, grazie a questo contributo, si potrà finalmente attrezzare adeguatamente il nucleo antincendio, specialità particolarmente preziosa per la zona in cui opera la squadra.

Nella foto: la squadra P.C. di Valchiampo davanti ai due fuoristrada.

UDINE

A Pal Piccolo ignobile atto di vandalismo

I nuovi moderni «eroi» del Pal Piccolo, non hanno trovato di meglio che strappare dal luogo in cui era stata installata dopo la prima guerra mondiale, la lapide ricordo di alcuni Caduti. Dopo averla ridotta in frantumi presso la Casera Dal Piccolo, l'hanno gettata tra le immondizie (anche queste lasciate dalla stupidità dei viandanti) in una vecchia caverna del tempo di guerra.

È triste e doloroso dover constatare tanta stupida malvagità. Riguardo alla lapide, vogliamo ricordare che fu posta per ricordare gli alpini che persero la vita durante l'esecuzione dei lavori di costruzione della grossa cisterna che riforniva l'acqua i reparti che operarono sul Pal Piccolo e sul sovrastante Freikofel.

L'azione teppistica e oltraggiosa è stata segnalata agli organi competenti da Lindo Unfer di Timau e dal dottor Lombardo, presidente del C.A.I. di Codroipo.



Dalle nostre sezioni all'estero

CANADA

**Sempre in gamba
il reduce A.O.I.**

L'alpino Luigi Borz, classe 1913, ha preso parte alle operazioni belliche in Africa Orientale con la 72ª compagnia del battaglione «Trento» dell'11° reggimento alpini della divisione «Pusteria». «Alpino dalla doppia naja», attualmente risiede in Canada, Stoney Creek (Ontario): eccolo mentre legge «L'Alpino» appena arrivato dall'Italia. ▼



Hamilton ha un nuovo gruppo ▲

Nello scorso luglio è nato un nuovo gruppo in seno alla sezione di Hamilton (Ontario) e precisamente quello di Kitchener-Waterloo. La cerimonia prevedeva la messa all'aperto e la benedizione del nuovo gagliardetto da parte di padre Giuseppe Bellan. Di fronte a tanti alpini con le loro famiglie e a numerosi italiani di questa località, ha parlato brevemente il capogruppo Vittorio Bertagnoli.

Nella foto, al centro del gruppo, padre Bellan e il gagliardetto.

Gli alpini canadesi riuniti a Thunder Bay

Il presidente nazionale Caprioli, accompagnato dal «ministro degli esteri» Franza, ha partecipato nei giorni 30-31 agosto e 1-2 settembre scorsi, al 6° congresso Intersezionale degli alpini in Canada, che ha avuto luogo a Thunder Bay, città dell'estremo Nord-est nello stato dell'Ontario.

Ad attendere il presidente era convenuto un folto gruppo di alpini del locale gruppo ANA con gagliardetto e in testa il capogruppo Sabotig, che in omaggio agli ospiti aveva fatto issare, accoppiata a quella canadese, la bandiera italiana sul pennone dell'aeroporto.

Al Vahalla Hotel (che per l'occasione aveva esposto il tri-

colore) gli ospiti sono stati messi al corrente delle manifestazioni collaterali al Congresso che comprendevano, tra l'altro, due giornate di pesca nei laghi che attorniano la città di Thunder Bay; sorpresa graditissima al presidente nazionale che, accanito pescatore ma di limitato successo in Italia, si è rivelato eccezionale professionista nelle acque canadesi. Numerose fotografie lo ritraggono sommerso tra lucci e persici di mole impressionante.

Sabato 31/8 dopo una breve visita alla città, gli ospiti a cui si era aggiunto il presidente dell'«Intersezionale» Gino Vatri, appositamente giunto da Toronto, sono stati presentati alle au-

torità locali presso il «Da Vinci Centre» dove alle 13 si sono aperti i lavori del congresso.

In serata il «gala», con la presentazione alle autorità intervenute (il sindaco Masters, il vice-console d'Italia Giovanna Pirota Zovatto, il senatore canadese Peter Bosa, l'on. Joe Comuzzi del parlamento federale) dei rappresentanti di tutte le sezioni, dei gruppi canadesi e dei componenti il consiglio intersezionale.

Al pranzo sono intervenuti oltre 600 alpini con familiari. Il presidente nazionale ha preso la parola: ha additato all'attenzione di tutti l'esempio che gli alpini hanno dato in tutti i tempi, in particolare ha ricordato i sacrifici degli alpini presenti e delle loro spose che in silenzio e fedeltà sono state il loro sostegno

morale. Una lunga ovazione ha salutato le parole del presidente.

Domenica 1/9 il gruppo di Thunder Bay ha accolto, presso la Società Italiana «Principe di Piemonte», fondata nel 1909 da emigranti piemontesi, l'ambasciatore d'Italia ad Ottawa, Balanzino, accompagnato dall'addetto militare col. pilota Zardo.

È seguito il pranzo in un'atmosfera tutta italiana; l'ambasciatore, evidentemente commosso, ha offerto una targa ricordo al capogruppo, ricambiato da un cappello alpino di bronzo montato su una preziosa pietra locale. Le giornate di Thunder Bay si sono chiuse con la visita privata del presidente nazionale ad alcuni alpini e il rientro in Italia è avvenuto nella mattinata del giorno successivo.

Windsor - Le care nostre donne

Il gruppo di donne della sezione ANA di Windsor (Ontario) Canada, hanno indossato le nostre giacche e con devozione il nostro cappello e con i loro sorrisi hanno dato un fulgido esempio di fedeltà alle nostre intramontabili tradizioni. Si trovano all'estero e sono orgogliose dei loro cari alpini e con loro con buona volontà aiutano nelle attività sociali e nelle manifestazioni organizzate. Sono ottime collaboratrici che attraverso gli anni hanno sempre saputo svolgere con il loro entusiasmo il ruolo di sostenitrici nel ricordo del nostro passato storico.

Se è vero il famoso detto «Dietro il successo di un uomo c'è una donna», è pur vero che le donne degli alpini sono all'altezza del loro compito sia di madri, sia di spose e di amiche.

GERMANIA

Celebrata ad Aalen la festa di Natale

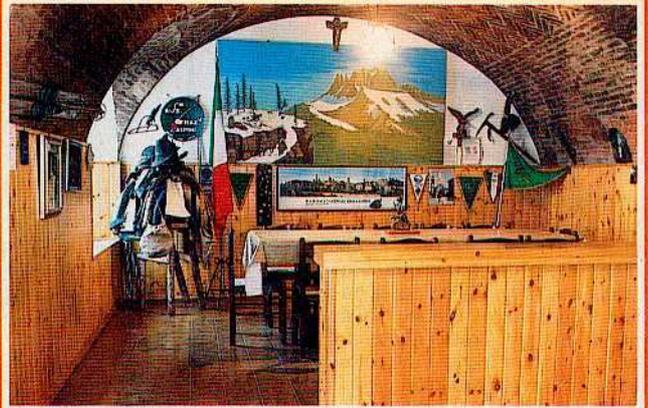
Moltissimi i soci del gruppo di Aalen alla tradizionale serata natalizia indetta dagli alpini nel locale di un socio italiano. Dopo i tradizionali canti natalizi italiani e tedeschi, tra i quali non poteva mancare «Tu scendi dalle stelle...» sono stati premiati, con il distintivo in argento ed oro, alcuni soci meritevoli. Anche alle signore, mogli degli alpini, è stata donata una campana natalizia simbolica, in ringraziamento della fruttuosa ed indispensabile collaborazione in seno al gruppo alpini. Senza il loro aiuto, sottolineava il capogruppo Sambucco, non si sarebbe potuto organizzare le tante manifestazioni che caratterizzano la attività del gruppo alpini di Aalen.



Le case degli alpini



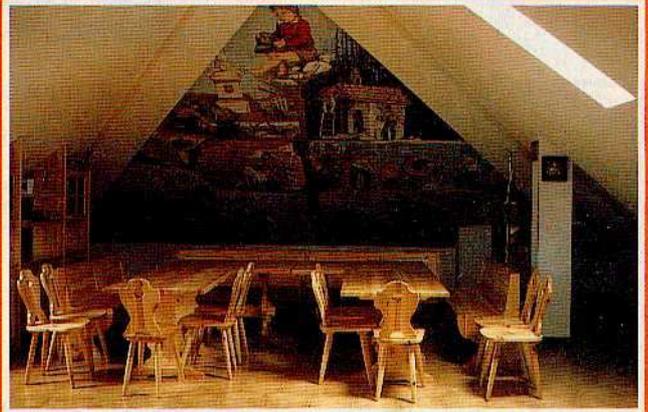
GRUPPO DI S. MARTINO DI CASTROZZA, SEZ. DI TRENTO



GRUPPO DI OSIO SOTTO, SEZIONE DI BERGAMO



GRUPPO DI ARCISATE, SEZIONE DI VARESE



GRUPPO DI SPERT E CANSIGLIO, SEZIONE DI BELLUNO



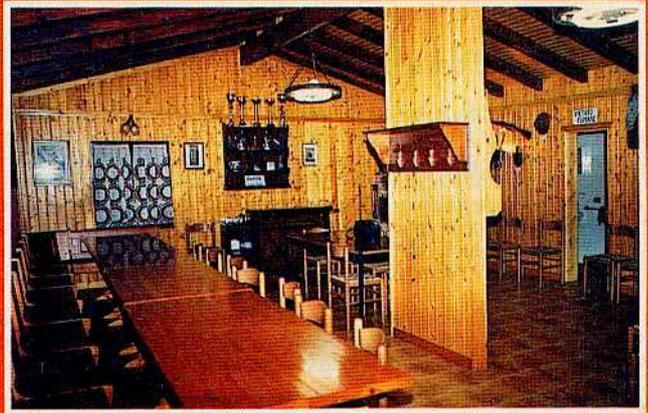
GRUPPO DI S. GIORGIO CANAVESE, SEZIONE DI IVREA



GRUPPO DI LOMASO, SEZIONE DI TRENTO



GRUPPO DI MEZZOCORONA, SEZIONE DI TRENTO



GRUPPO DI BARCO, SEZIONE DI PORDENONE